

Anzìo e i suoi Fasti

Il tempo tra mito e realtà

Anzìo e i suoi Fasti. Il tempo tra mito e realtà



Anzio e i suoi Fasti
Il tempo tra mito e realtà

*Sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica*



Città di Anzio

Medaglia d'Oro al Merito Civile

In collaborazione con

Soprintendenza Speciale
per i Beni Archeologici di Roma

Con il contributo di

Soprintendenza Speciale
per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei

Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico
Artistico ed Etnoantropologico
e per il Polo Museale della Città di Roma

Museo Nazionale Romano
Palazzo Massimo alle Terme

Museo Nazionale Romano
Terme di Diocleziano

Galleria Corsini

Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Museo Lapidario Maffeiano di Verona

Biblioteca Capitolare di Verona

Con la disponibilità di

Musei Capitolini

Musei Vaticani

Con il Patrocinio di



Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio



Presidenza
del Consiglio dei Ministri



© Edizioni Tipografia Marina

Nessuna parte di questa
pubblicazione può essere
memorizzata, fotocopiata
o comunque riprodotta
senza le dovute autorizzazioni

ISBN 978-88-905183-0-0

Fotografie pp. 60-62; 64-65; 70; 80; 82; 92; 99-101; 104-105; 118: su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma. Fotografia p. 72: su concessione dei Musei Vaticani, Città del Vaticano. Fotografie pp. 74-75: Roma, Musei Capitolini. Fotografie pp. 77-78: su concessione della Biblioteca Capitolare di Verona. Fotografie pp. 84; 86-89; 108; 110; 112: su concessione della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei. Fotografie pp. 94-96; © S.S.P.S.A.E. Polo Museale Città di Roma. Fotografie pp. 20; 102; 114; 116: su concessione del Museo Lapidario Maffeiano, Verona. Fotografia p. 115: su concessione della Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Milano.

In copertina:

Coppa Corsini, seconda metà I secolo a.C. - Roma, Galleria Corsini; foto su gentile concessione della Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico e per il Polo Museale della Città di Roma.

Fasti Antiatates, 84-55 a.C. - Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo alle Terme; foto su gentile concessione del MiBAC Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma.

Responsabile Mostra

Franco Pusceddu
Direttore Generale del Comune di Anzio

Direzione tecnica e coordinamento generale

Giuseppina Canzoneri

Segreteria organizzativa del Museo

Chiara Ceccherini
Marina Del Dottore

Segreteria della Direzione Generale

Ilaria Biondi
Alessandra Tarisciotti
Maria Victoria Tulli

Ufficio comunicazione

Bruno Parente

Ufficio mostre

Marina Del Dottore

Visite guidate

C.R.D.S.B.A.

Progetto espositivo e grafica

Studio Mastrella

Allestimento

Arco Forniture

Movimentazione opere

Arteria s.r.l.

Assicurazioni

Progress Insurance Broker s.r.l.

Vernissage

Art Director
Saverio Sciaudone

ArcheoFood

Leonardo Salesi

ArcheoTour

Elvio Stefanelli - Gioia Bus

Hot Club Roma Jazz band

Marco Loddo
Gianfranco Malorgio
Moreno Viglione

Collaborazione di

Ufficio Mostre – Direzione Generale per i Beni
Archeologici – MiBAC
Annamaria Dolciotti
Claudia Scardazza

Restauri opere

Paolo Abete e Annunziata D’Elia, per la
Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di
Roma

Maria Toni, per il Museo Lapidario Maffeiano di Verona

Fotografie

Servizio fotografico Soprintendenza Speciale per i
Beni Archeologici di Roma

Giorgio Cargnel

Romano D’Agostini

Daniela Doninelli

Luciano Mandato

Simona Sansonetti

Servizio fotografico Soprintendenza Speciale per i
Beni Archeologici di Napoli e Pompei

Alessandra Villone

Giorgio Albano

Fabrizio Zazzeri, per il Museo Civico Archeologico
di Anzio

MCM s.r.l., per i Musei Capitolini ed i Musei Vaticani

Michele Favalli, per la Biblioteca Capitolare di Verona

Gianluca Stradiotto e Ufficio foto riproduzioni della
Veneranda Biblioteca Ambrosiana, per il Museo
Lapidario Maffeiano di Verona

Ufficio Consegnatario Museo Nazionale Romano

Marinella D’Ambrosio

Sonia Panatta

Miria Roghi

Il Sindaco di Anzio ringrazia i suoi concittadini

Lucianna Calia

Edith Dahlmann

Fientije Huisman

Carmen Pizzaleo

Maria Luisa Stroppa

Luciano Terrile Garaventa

Rossana Venturelli

Mostra e catalogo a cura di

Tiziana Ceccarini

Con la collaborazione di

Beatrice Cacciotti

Elena Ferrari

Alessandro M. Jaia

Vittoria Lecce

Mara Pontisso

Contributi di

Beatrice Cacciotti

Tiziana Ceccarini

Elena Ferrari

Alessandro M. Jaia

Vittoria Lecce

Mara Pontisso

Schede di

Margherita Bolla

Beatrice Cacciotti

Carlotta Caruso

Valentina Cipollari

Chiara De Marchis

Laura Ebanista

Elena Ferrari

Livia Franzoni

Vittoria Lecce

Mara Pontisso

Daniela Velestino

Fabrizio Zazzeri

Pannelli e apparati didattici

Beatrice Cacciotti

Carlotta Caruso

Tiziana Ceccarini

Elena Ferrari

Alessandro M. Jaia

Maria Letizia Lamorte

Vittoria Lecce

Mara Pontisso

Cura redazionale del catalogo

Vittoria Lecce

Mara Pontisso

con la collaborazione di

Tiziana Ceccarini

Elena Ferrari

Albo dei prestatori

Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, Museo Nazionale Romano Palazzo Massimo alle Terme

Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, Museo Nazionale Romano Terme di Diocleziano

Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei, Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Museo Lapidario Maffeiano di Verona

Biblioteca Capitolare di Verona

Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Roma, Galleria Corsini

Per i prestiti gli organizzatori ringraziano

Margherita Bolla

Rosanna Friggeri

Paola Mangia

Rita Paris

Mons. Alberto Piazzi

Giuseppe Proietti

Valeria Sampaolo

Rossella Vodret

Si ringraziano per la collaborazione

Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio - Soprintendente **Marina Sapelli Ragni**

Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma - Soprintendente **Giuseppe Proietti**

Musei Capitolini - Direttore **Claudio Parisi Presicce**

Musei Vaticani - Direttore **Antonio Paolucci, Rosanna Di Pinto, Giorgio Filippi, Giandomenico Spinola**

Indice

Prefazioni

- 7 *Luciano Bruschini*
9 *Umberto Succi*
11 *Marina Sapelli Ragni*

- 13 Introduzione
Tiziana Ceccarini

- 15 Il tempo tra mito e realtà

Che cos'è il tempo
Tiziana Ceccarini

Misurare il tempo
Mara Pontisso

Vivere nel tempo
Vittoria Lecce

- 25 I luoghi dei Fasti.
Appunti di topografia anziata
Alessandro M. Jaia

- 33 Francesco Bianchini e lo studio del tempo.
Un contributo alla «Istoria» di *Antium*
Beatrice Cacciotti

- 47 Il tempo “greco” e il tempo “latino”
Elena Ferrari

- 59 Schede dei materiali



The background of the page is a photograph of an ancient Roman wall covered in numerous inscriptions. The inscriptions are carved into the stone and are mostly in Latin, though some are partially obscured or faded. The wall has a warm, yellowish-brown tone, and the lighting creates shadows that emphasize the texture and depth of the carvings. The text of the article is overlaid on this background.

Luciano Bruschini

Sindaco di Anzio

Dopo una serie di importanti esposizioni organizzate negli anni passati, incentrate sul “ritorno” ad Anzio di grandi reperti archeologici ritrovati nel corso dei secoli nella nostra città ed in seguito andati ad arricchire importanti raccolte museali italiane e straniere, quest’anno, nell’ormai consueto appuntamento espositivo del Museo Civico Archeologico, il tema della ricostituzione di un nostro museo virtuale anziate si fonde con una tematica direi “universale”. Quella del tempo, inteso nelle sue più diverse espressioni nel quotidiano degli antichi. Dal tempo scandito e misurato, a quello delle manifestazioni di devozione; dal tempo delle attività e della laboriosità al tempo dell’*otium* e del lusso, fino a toccare il tempo inteso come momento fondamentale dell’esperienza umana.

Spunto per questa tematica è l’esposizione dell’eccezionale ritrovamento effettuato nel 1915 nell’area della villa imperiale del rarissimo calendario precesariano attualmente conservato presso il Museo Nazionale di Roma a Palazzo Massimo che, affiancato per la prima volta alle riproduzioni dei frammenti marmorei degli altri fasti anziate dei Musei Capitolini e dei Musei Vaticani, va a costituire una formidabile guida allo studio della misurazione del tempo presso i romani. Ma, come detto, il tempo ha tante facce, rappresentate nell’esposizione da reperti “anziate” altrettanto unici: il vaso in argento con rappresentazione del giudizio di Oreste, per la prima volta in mostra fuori dalla sua sede naturale, la Galleria Corsini di Roma e la seducente statua dell’*Hermes Loghios* di Palazzo Massimo, entrambi rinvenuti nel mare di Anzio. Il rilievo con Mitra tauroctono del Museo Maffeiano di Verona proveniente probabilmente dall’area del porto, al quale si lega l’interessante vicenda connessa alle circostanze del ritrovamento e ai successivi studi, documentati dal manoscritto di F. Bianchini del 1712 concesso in prestito dalla Biblioteca Capitolare di Verona: quasi un *excursus* sul “tempo ritrovato”. Ed ancora, le iscrizioni funerarie del Museo Nazionale di Napoli e diversi altri importanti reperti rappresentativi di una tematica che spero susciti anche momenti di riflessione personale nel visitatore.

Mi sia altresì permesso di sottolineare come nell’anno delle celebrazioni per i 150 anni dell’Unità d’Italia si siano ritrovate a lavorare insieme per la realizzazione della mostra, in completa armonia e spirito di collaborazione, numerose e diverse istituzioni di tutta Italia, da Verona, a Roma, a Napoli. Al riguardo, desidero esprimere tutta la mia gratitudine e quella dei nostri concittadini ai responsabili e al personale dei Musei, delle Soprintendenze e delle Biblioteche che hanno creduto nel nostro progetto. Desidero in particolare ringraziare il Prof. Giuseppe Proietti, Soprintendente archeologo per Roma, per aver voluto dare continuità alla bellissima collaborazione tra il nostro Museo Archeologico e la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, concretizzatasi quest’anno soprattutto nella persona di Tiziana Ceccarini, curatrice della mostra, che con il suo staff ha dato forma e contenuto ai “Fasti di Anzio”. Desidero inoltre ringraziare la “nostra” Soprintendente per i Beni archeologici del Lazio, Marina Sapelli Ragni, per la sua costante vicinanza all’archeologia anziate e ancora tutto il personale del Comune, in particolare lo staff del Museo Civico Archeologico, per l’impegno profuso nell’organizzazione della mostra.





Umberto Succi

Assessore alle Politiche Culturali
Turistiche e Sportive - Anzio

I *Fasti di Anzio*. Nel gioco di parole del titolo della nuova mostra organizzata presso il Museo Civico Archeologico è rappresentato, per chi ha la competenza della promozione culturale e turistica della città, un obiettivo da raggiungere, non certo un punto di arrivo autocelebrativo. Quasi un monito che ci avvisa di quanto ricco è il passato del nostro territorio e di quanto possiamo fare oggi sulla strada dello sviluppo dell'offerta turistica e culturale della città. Come ho avuto già modo di sottolineare, non si tratta di convogliare l'attenzione dei turisti che ogni anno ci onorano della loro presenza verso tematiche che caratterizzino il profilo di Anzio in maniera univoca, ma di diversificare le iniziative per soddisfare esigenze ed interessi diversi, mantenendo la discriminante della qualità delle iniziative proposte. Questa impostazione si basa sulla convinzione che il collante quotidiano già esiste ed è forte: è il carattere della gente di Anzio, aperto, accogliente, disponibile. Ci siamo sempre.

Sono passati secoli da quando aristocratici romani ed imperatori frequentavano la costa dell'antica *Antium*. Sono cambiati i tempi, sono cambiate culture, società e persone. Sono cambiati gli spazi e la cognizione stessa dello spazio. E proprio questo mi porta a fare un'altra riflessione. La fascia costiera a sud di Roma, così ricca di storia e al contempo così ricca di differenze, nel suo insieme è un formidabile attrattore. Restringere l'attività di promozione alla nostra città e al suo territorio, senza collegarci e confrontarci in progetti comuni con le realtà più vicine, ci porterà inesorabilmente a restringere l'orizzonte delle nostre capacità attrattive. Dunque, con ancora più vigore occorre lavorare con mentalità aperta insieme alle altre Amministrazioni del litorale per costruire una rete di iniziative che restituiscano, non la sensazione di una estemporanea dinamicità, ma la reale consistenza di comunità vivaci, in crescita, all'altezza delle aspettative.

Marina Sapelli Ragni

Soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio

Ancora una volta, con questo nuovo appuntamento espositivo, il Museo Civico Archeologico di Anzio e tutta l'Amministrazione Comunale anziate si pongono in prima fila nell'ambito regionale laziale per l'appassionata opera di recupero delle proprie valenze culturali e di valorizzazione attenta e condivisa del proprio inestimabile patrimonio archeologico.

Come si evince riprendendo in mano i cataloghi delle numerose esposizioni temporanee che il Museo, in collaborazione con le Soprintendenze archeologiche territoriali, ha organizzato negli ultimi anni, le possibilità che la storia antica di Anzio offre all'indagine ed alla valorizzazione di oggetti o contesti sono pressoché inesauribili.

Con grande piacere nell'anno precedente la scrivente, accettando l'invito degli amici anziate, aveva proposto una esposizione che si è realizzata con effettivo successo di pubblico con reperti che ritornavano ad essere visibili ad Anzio dal British Museum di Londra e dai Musei Capitolini di Roma. Altre esposizioni erano già state dedicate a significativi ritorni di opere eccellenti e famose da altri musei romani ma, come si vede anche in questa nuova occasione, il filone è tutt'altro che esaurito. Lo ha raccontato molto bene nel suo saggio dedicato alla ricerca nel collezionismo di antichità sul patrimonio disperso di Anzio Beatrice Cacciotti, proprio nel volume *Anzio e Nerone. Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini*.

Non solo Anzio si impone per l'importanza dei rinvenimenti di età protostorica, arcaica e repubblicana, ma soprattutto eccelle quale popoloso e ricco centro portuale e residenziale in età imperiale romana. La continuità insediativa e l'importanza di Anzio in tutta l'età moderna giustificano il fatto che sin dal XV secolo mercanti e trafugatori di marmi antichi hanno trovato in questo territorio una messe di opere da depredare, per cui solo attraverso lo studio puntuale del collezionismo antiquario europeo è possibile rintracciare, seppure nelle linee principali, le dispersioni dell'immenso patrimonio archeologico anziate.

La circolazione di opere scavate ad Anzio è documentata, come gli studi hanno evidenziato, attraverso tutto il mercato italiano ed europeo, onde proporre qualsiasi progetto di ricerca su siti o temi anziate significa lavorare a tutto campo nelle collezioni dei maggiori musei archeologici o raccolte private d'Europa.

A fronte di questa ricchezza e varietà, non può che dare grande soddisfazione trovare in Anzio stessa oggi, e nei suoi cittadini, amore ed entusiastico interesse per il recupero di tante memorie disperse, oltre che per la salvaguardia delle numerose emergenze monumentali ancora presenti in luogo, a cominciare dalla villa imperiale, per continuare con altri contesti, ove – tra l'altro – la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio sta intervenendo con finanziamenti ministeriali per scavi e restauri mirati, proprio in questa fase.

La esposizione qui presentata, curata da Tiziana Ceccarini e voluta dal Museo Civico di Anzio, rimarrà come le altre iniziative a dimostrare quanto stimolo e arricchimento culturale possa derivare ai contemporanei dal recupero delle testimonianze archeologiche, ove attenzione e sensibilità segnino le scelte programmatiche delle nostre amministrazioni pubbliche.

Dunque, Dio mio, io misuro (il tempo) e non so cosa misuro. (...) Ne ho tratto l'opinione che il tempo non sia se non un'estensione. Di che? Lo ignoro. Però sarebbe sorprendente se non fosse un'estensione dello spirito stesso.

Agostino, Confessioni, XI, 26, 33.

Introduzione

Tiziana Ceccarini

Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma

Ogni comunità perde, nel corso dei secoli, frammenti della propria storia, alcune volte li dimentica altre volte li recupera, ma rimane sempre la curiosità verso le memorie del proprio passato.

Anche le vicende storiche della città di Anzio testimoniano la frammentazione e dispersione di alcuni contesti storici ed archeologici, ed è per questo che l'attenzione degli organizzatori di questa nuova mostra ha portato ad elaborare tematiche strettamente connesse alla storia del territorio, nella convinzione che l'identità di una città si fonda sulla conservazione cosciente e rispettosa della propria memoria storica.

L'invito a curare una mostra su alcune problematiche legate al concetto di *Tempo* è stata da me accolto con entusiasmo sia per il tema, sia per la sfida di riportare per la prima volta, nel luogo di provenienza, alcuni capolavori come i Fasti, la statua dell' Hermes Loghios o ancora la cosiddetta coppa Corsini.

Questa mostra dà una immagine al Tempo attraverso tre sezioni: "Misurare il tempo", "Vivere nel tempo", "Vincere il tempo", che vedono accanto ai capolavori anziati, un'accurata scelta di opere provenienti da vari Musei non pertinenti al territorio di Anzio, ma necessari al completamento del contesto espositivo.



Il tempo tra mito e realtà

Che cos'è il tempo?

Tiziana Ceccarini

Sant'Agostino afferma: "Che cosa è il tempo? Se nessuno me lo chiede lo so, se devo spiegarlo a chi me lo chiede non lo so".

Questa affermazione potrebbe suonare alquanto stridente con la realtà che ci circonda perché oggi tutto è regolato su precise scansioni temporali. In casa, nei luoghi di lavoro, dovunque ci si trovi dal mattino appena si è svegli alla sera, il tempo, l'ora, è ben visibile e ci accompagna in ogni momento della giornata: l'orologio digitale proietta sul soffitto l'ora esatta o se abbiamo qualche dubbio basta accendere il computer e sul monitor, a destra, appare ancora una volta l'ora esatta. Ma la giornata continua e la tecnologia ci accompagna senza lasciare spazio alla nostra mente di pensare alla non univocità del tempo: il grande protagonista l'orologio da polso ci ricorda con precisione i nostri impegni e i nostri appuntamenti, oppure basta aprire il telefono cellulare ed avere immediatamente visualizzata data, ora, calendario, fusi orari, o sbirciare il calendario che è sempre appeso sulle pareti delle nostre case per capire quali sono i giorni festivi, stampigliati in rosso e quelli feriali in nero.

Tutto questo ci fa percepire il tempo come qualcosa di oggettivo e molto preciso, misurabile con approssimazioni sempre più strette. Ma non è stato sempre così, basterebbe una semplice riflessione per comprendere come il concetto di tempo sia quanto di più sfuggente la mente umana sia riuscita a concepire. Infatti il tempo non offre nessuna evidenza sensibile, in sé unisce sia l'attimo che l'eternità, scorre silenziosamente, ininterrottamente, in modo invisibile, non afferrabile. Eppure l'uomo da sempre ha cercato di riconoscerlo e di conseguenza di mettervi un po' d'ordine.

Della questione del tempo si sono occupati storici, matematici, filosofi, studiosi di ogni disciplina e a quegli studi noi rimandiamo per chiunque voglia

approfondire i molteplici aspetti legati a questa tematica. A noi interessa, in questa sede, far notare come nel corso della storia il tempo non si sia presentato come qualcosa di unico ed oggettivo, qualcosa che era lì e la cui misurazione era solo un problema tecnico di maggiore o minore precisione, ci preme evidenziare che non vi era un solo tempo, ma una molteplicità di "tempi" tra loro diversi concettualmente e quindi non misurabili.

Il tempo della giornata di dodici ore era una cosa ben diversa dal tempo regolato dalla clessidra o dalla meridiana o ancora più tardi dall'orologio, altra cosa ancora, era il ciclo annuo e quello cosmico misurato sui moti degli astri.

Se all'inizio l'uomo si è reso conto facilmente che ad un periodo di luce seguiva inevitabilmente un periodo di buio e più tardi dell'importanza di sapere quanta era lunga la notte, per riprendere le attività alla luce del giorno, con il passare del tempo, diventando la vita più complessa ed essendo l'uomo un essere socievole che vive assieme agli altri e con gli altri collabora ed interagisce, ha avvertito la necessità di misurarlo. Il tempo doveva procedere uguale per tutti e la scansione doveva guidare nello stesso modo l'attività o il riposo di ogni individuo. Infatti i vari sistemi di misura non avevano lo stesso significato non essendo univoco il concetto di durata: un'ora intesa come dodicesimo del giorno solare, non misurava la durata nello stesso senso degli strumenti approntati per la scansione del tempo.

Ecco perché l'introduzione del calendario segnò una vera e propria rivoluzione perché come sottolinea lo storico medievale Jacques Le Goff, il calendario è il grande regolatore: giorno, settimana, mese, anno. Ma cos'è davvero un calendario? Un oggetto e insieme un'astrazione. La parola viene dal latino, *calendarium*, «libro dei conti»: gli interessi dei prestiti che si pagavano alle calende, il primo giorno del mese

degli antichi romani. Strumento per regolare il tempo della natura e insieme quello del lavoro, il tempo cosmico e quello umano, il tempo collettivo e quello individuale, il calendario è un oggetto scientifico e contemporaneamente un oggetto culturale. Ma anche la suddivisione dell'anno in mesi e giorni non aveva significati univoci, essendo il mese uno strumento convenzionale che segnava scansioni temporali collettive come festività, cariche politiche, celebrazioni e si distaccava da quello che era il conteggio del mese e dell'anno dei lavori nei campi, legati più all'osservazione degli astri e quindi ai cicli naturali; lo sfasamento tra l'anno solare e quello civile rimase fino alla riforma gregoriana che intro-

ducesse aggiustamenti al calendario giuliano per far sì che non ci fossero più vistosi slittamenti nelle stagioni. Tuttavia, nonostante tutti gli aggiustamenti voluti dal papa Gregorio XIII, neppure questo calendario risultò perfetto considerando l'anno ancora troppo lungo rispetto a quello reale (365,2425 giorni contro 365,2422).

In conclusione non possiamo che far notare come la conquista di un significato univoco nella misura del tempo si venne a realizzare molto lentamente nei secoli, e per tappe, da un lato con l'introduzione e le riforme del calendario, dall'altra con il progressivo perfezionamento degli orologi e con l'adozione del ciclo giornaliero di 24 ore.

Misurare il tempo

Mara Pontisso

“La conquista del tempo per mezzo della misura è chiaramente percepita come uno degli aspetti importanti del controllo dell’universo da parte dell’uomo...”¹.

Attraverso l’osservazione di alcuni fenomeni astronomici l’uomo, sin dall’antichità, cercò di approntare dei sistemi di misurazione del tempo. Scrutando il cielo, oltre all’alternanza di dì e notte, il ciclo più facile da osservare è quello della lunazione (l’intervallo di tempo, di circa 29 giorni e mezzo, che separa due ritorni del satellite terrestre in congiunzione con il Sole) e ciò porta ad assegnare al mese un posto privilegiato. Se invece si considera il ciclo stagionale della vegetazione, la scansione che si impone è quello dell’anno, coincidente con una rivoluzione della Terra intorno al Sole (durata media circa di 365 giorni). Dall’osservazione delle stelle, inoltre, gli astronomi dell’antico Oriente rilevarono che il Sole, nel suo moto annuale apparente, attraversa dodici costellazioni, che chiamarono zodiaco.

Il calendario², come ben sottolinea J. Le Goff, oltre ad essere oggetto scientifico, è anche un prodotto culturale, religioso e soprattutto, in quanto organizzatore della vita pubblica e quotidiana, riveste un valore sociale. Nella storia più arcaica di Roma esso fu un segreto dei pontefici: il primo esemplare pubblico fu affisso nel Foro solo nel 304 a.C.³; il calendario, infatti, è anche uno dei grandi emblemi e strumenti del potere (“solo i detentori carismatici del potere sono padroni del calendario: re, preti, rivoluzionari”)⁴.

Secondo la tradizione, il primo calendario sarebbe stato elaborato da Romolo. Era a base lunare e costituito da 304 giorni raggruppati in dieci mesi (sei di 30 e quattro di 31 giorni). L’anno iniziava dal mese di marzo (*martius*, il cui nome discende dal dio Marte), al quale seguiva aprile (*aprilis*, da *aperire*, aprire, o da Aprus ovvero Afrodite), maggio (*maius*, dalla dea della crescita Maia o da *maior*, comunque

legato al concetto di crescita), giugno (*iunius*, dalla dea Giunone), mentre i successivi assumevano la loro denominazione in base alla collocazione nell’anno: *quintilis* (luglio), *sextilis* (agosto), *september* (settembre), *october* (ottobre), *november* (novembre), *december* (dicembre).

Tale successione fu modificata dal re Numa Pompilio, fondatore di riti ed istituzioni religiose, il quale aggiunse due mesi, gennaio (*ianuarius*, da Giano dio dei passaggi e protettore delle entrate e dei principi) e febbraio (*februarius*, da *februare* ovvero purificare). L’anno così definito veniva ad essere composto da quattro mesi di 31 giorni (*martius*, *maius*, *quintilis*, *october*), da uno, *februarius*, di 28, e da sette mesi di 29 giorni (*ianuarius* e i restanti sei). In tutto si contavano dunque 355 giorni, numero ancora divergente dal computo legato al corso solare. Si decise pertanto di intercalare ogni due anni, tra il 23 e il 24 febbraio, oppure fra il 24 e il 25, un mese di 22/23 giorni definito *intercalaris mensis* o anche *mercedonius*. Nonostante tale correzione, rimase la differenza con il corso solare, tanto che nel 46 a.C. l’equinozio dell’anno civile differiva da quello astronomico di quasi tre mesi.

Esemplificazione di tale ordinamento e unica testimonianza materiale giunta fino a noi di questo tipo di calendario sono i *Fasti Antiatates Maiores* (84-55 a.C.).

Giulio Cesare, rivestito dell’autorità di Pontefice Massimo, la suprema carica religiosa romana, decise di attuare una riforma del calendario, in modo da conciliarlo con l’anno solare. Per eseguire tale progetto si avvale della collaborazione di uno scienziato alessandrino, Sosigene⁵. Si stabilì la durata dell’anno civile a 365 giorni, portando i mesi ad avere alternativamente 30 e 31 giorni (a febbraio ne furono assegnati 29), mentre si corresse la mancanza di sei ore nel computo totale annuale con l’introduzione di un giorno supplementare ogni quattro anni che, inserito a febbraio come doppione del sesto

giorno prima delle calende di marzo, fu quindi chiamato *bis-sextus* e da qui deriva l'attuale nome di anno e mese bisestile.

Per sanare le incongruenze accumulate nel tempo, l'anno 46 a.C. ebbe una durata di 455 giorni, a causa dell'aggiunta di mesi supplementari. Il 1 gennaio 45 a.C. entrò in vigore la riforma; sette anni più tardi su proposta di M. Antonio, il settimo mese dell'anno fu rinominato *iulius* in onore di Giulio Cesare⁶.

Augusto attuò un'ulteriore correzione: dal momento che non era stato rispettato l'inserimento del giorno bisestile ogni quattro anni, ma era stato attuato ogni tre, egli fece sospendere tale pratica per dodici anni. In seguito il senato decise che *sextilis*, l'originario sesto mese, dovesse essere dedicato ad Augusto⁷. Testimonianza del calendario di età augustea sono i *Fasti Praenestini* (6-9 d.C.), attualmente conservati presso il Museo Nazionale Romano - Palazzo Massimo alle Terme.

I giorni del mese si contavano facendo riferimento a tre momenti legati alle fasi lunari: le calende (primo giorno del mese, corrispondente al novilunio, il cui nome deriva dal verbo *calare*, proclamare, in quanto era il giorno in cui doveva essere proclamata al popolo la luna nuova), le none (coincidenti con il primo quarto di luna e cadevano nove giorni prima delle idi, contando anche il giorno di partenza, e dunque il giorno 7 nei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre, il 5 in tutti gli altri) e le idi (corrispondenti al plenilunio e il cui nome discende da *idurare*, dividere, in quanto cadevano alla metà del mese, cioè il 13 quando le none erano *quintanae*, il 15 quando erano *septimanae*).

Nella società romana i giorni erano contraddistinti da lettere che indicavano la possibilità o meno di amministrare la giustizia (*dies fasti* o *nefasti*); le fonti, poi, specificano un'altra suddivisione tra giorni consacrati agli dei e quelli in cui gli uomini potevano dedicarsi ad attività pubbliche o private (*dies festi* e *profesti*).

Lungo tutto il corso dell'anno, inoltre, si succedevano cicli di otto giorni, contrassegnati questi ultimi dalle lettere dell'alfabeto (A-H). Un giorno di tali

cicli, chiamati *nundinae* (da *novem dies*), era scelto come data ricorrente per il mercato, che dunque, secondo il computo romano, si ripeteva ogni nono giorno⁸.

Uno dei modi in cui i Romani distinguevano gli anni era riferendosi al nome dei consoli. Esistevano, così, liste di magistrati eponimi, quali i *Fasti Consulares*, connessi ai *Fasti Antiates Maiores* (il termine *Fasti* designava sia il calendario che l'elenco dei magistrati).

Gli anni erano conteggiati dalla fondazione della città (*ab urbe condita*): nel I secolo a.C. fu adottato il computo di Varrone, secondo il quale tale avvenimento avrebbe avuto luogo nel 753 a.C.

Il sistema attuale, era cristiana, si basa invece sul calcolo del monaco Dionigi il Piccolo il quale nel VI secolo aveva fatto coincidere, commettendo forse un errore, la nascita di Cristo con l'anno 753 di Roma. Fino al 153 a.C. l'anno era iniziato il 1 marzo e festeggiato in occasione del plenilunio, quindi il 15 del mese, sotto la protezione della dea Anna Perenna. Dopo tale data, il principio dell'anno civile fu fissato al 1 gennaio, giorno dell'assunzione della carica da parte dei consoli.

Nel mondo antico gli strumenti principali per la misurazione dell'ora furono le clessidre ad acqua e gli orologi solari⁹. I primi veri orologi ad acqua furono elaborati ad Alessandria nella prima metà del III secolo a.C. grazie agli studi di Ctesibio¹⁰.

Metodi basati sull'altezza del sole rispetto all'orizzonte apparvero con le prime civiltà urbane: gli gnomoni (IV millennio a.C.) e le meridiane (inizi del II millennio a.C.) sono le più antiche forme di orologi conosciuti. L'introduzione nel mondo greco di queste ultime viene in genere attribuita ad Anassimene di Mileto, mentre l'astronomo caldeo Beroso è ricordato come l'inventore della meridiana semisferica o epiciclica. Alla fine del I secolo a.C. nell'area mediterranea esistevano meridiane piane, semisferiche e addirittura tascabili e i modelli più complessi erano in grado di indicare, oltre all'ora temporale, le fasi lunari, i mesi e le posizioni dello zodiaco.

Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, VII, 214-215) narra che quando M. Valerio Messalla conquistò Catania (263 a.C.) fece trasferire nella capitale la meridiana di quella città; essa fu dunque collocata nel Foro ma non poteva, come sottolinea lo stesso autore, funzionare correttamente dal momento che era stata progettata per la latitudine di un altro luogo. Nel 164 a.C. il censore Q. Marcio Filippo donò a Roma un orologio appositamente concepito per la città. I suoi successori nella censura, P. Cornelio Nasica e M. Popilio Lenate, nel 159 a.C.,

completarono la sua iniziativa collocando accanto all'orologio solare uno ad acqua destinato a sostituirlo in caso di giornata nuvolosa e durante la notte.

La misura del tempo nell'arco della giornata fu comunque piuttosto approssimativa¹¹, se, come sottolinea Seneca (*Apokolokyntosis*, II, 2), a Roma era impossibile sentire l'ora esatta ed era più facile conciliare tra loro i filosofi che accordare tra loro gli orologi: *horam non possum certam tibi dicere: facilius inter philosophos quam inter horologia conveniet.*

Note:

¹ Le Goff 1977, p. 501.

² In latino il termine *calendarium* indicava il libro di conti, poiché gli interessi dei prestiti si pagavano alle *Calendae*, il primo giorno del mese presso i Romani.

³ Nel 186 a.C. Fulvio Nobiliore dotò il tempio di Ercole e delle Muse di un calendario (Livio, *Ab urbe condita*, 9, 46). Per l'origine e l'evoluzione del calendario: Varrone, *De Lingua Latina*, VI, 3 ss.; Ovidio, *Fasti*; Macrobio, *Saturnalia*, I, 12-16.

⁴ Le Goff 1977, p. 501. Verosimilmente dovevano esistere due tipi di calendari a Roma, uno civile, controllato da magistrati e dalle autorità religiose, ed uno naturale, costruito in base al sole e al suo rapporto con i segni dello zodiaco. Spesso qualificato come agrario, quest'ultimo aveva il vantaggio di essere universale, poiché era identico per tutti (Scheid 2009, p. 51).

⁵ Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XVIII, 211) sottolinea come, grazie a Sosigene, Giulio Cesare ricondusse *annos ad solis cursum*.

⁶ Il calendario giuliano è rimasto in vigore fino al 1582, quando papa Gregorio XIII decise la soppressione di tre giorni bisestili ogni 400 anni (mantenendo dunque sempre bisestili gli anni divisibili per quattro, ad eccezione di quelli di fine secolo non divisibili per 400), per porre rimedio alla differenza di circa undici minuti tra anno solare e anno giuliano, che aveva comportato, col passare dei secoli, una mancata sincronia con le stagioni.

⁷ Per evitare, inoltre, che questo mese avesse un giorno in meno rispetto a quello dedicato a Giulio Cesare e in complesso un numero pari di giorni, considerato nefasto, se ne tolse uno a febbraio, che arrivò ad averne 28; per evitare poi che tre mesi consecutivi avessero 31 giorni, venne sottratto un giorno a settembre e a novembre e lo si aggiunse a ottobre e a dicembre.

⁸ Il concetto di settimana sembra essere riconducibile alla cultura ebraica, a sua volta debitrice dei Caldei. Essa però non si diffuse in occidente prima del III sec. d.C.

⁹ Vitruvio (*De Architectura*, IX, 8) dedica ampio spazio alla descrizione degli strumenti di misurazione del tempo.

¹⁰ L'antenato di questo strumento era la clessidra ad acqua dell'Egitto faraonico (vi è un esemplare del XV sec. a.C.); la Grecia dell'età classica non aveva apportato mutamenti significativi ad essa (Russo 2006, pp. 128-129). Petronio (*Satyricon*, 26, 9) testimonia la diffusione di orologi ad acqua presso le classi abbienti romane, raccontando come Trimalcione ne possedesse uno provvisto di suoni che indicavano il trascorrere del tempo, ad ornamento del suo triclinio.

¹¹ Va peraltro sottolineato come nonostante gli astronomi conoscessero le ore equinoziali, uguali nel corso dell'anno, nella vita comune il giorno naturale, dall'alba al tramonto, era diviso in dodici parti, con ore di lunghezza diversa in estate e inverno. Solo nel XIV secolo il giorno venne diviso in ore *aequales*



Vivere nel tempo

Vittoria Lecce

Nella nostra percezione quotidiana, sono spesso presenti concetti e “realità” che sembrano aver accompagnato fin dai primordi la storia umana ma che, ad una più attenta analisi, possono rivelarsi portatori di messaggi e significati molto diversi, anche contraddittori.

Come si è avuto modo di riflettere nelle pagine precedenti, la percezione del tempo ed i modi di misurarlo, nei secoli hanno avuto significative variazioni, come del resto è mutato il contesto sociale e culturale.

Per questo, il quotidiano “vivere nel tempo”, che oggi è per noi scandito in periodi certi ed ufficialmente riconosciuti e garantiti da orologi completamente indipendenti dalle condizioni atmosferiche e dalle stagioni (i giorni sono divisi in ore di uguale durata e chiunque può disporre di orologi personali per adattare i propri ritmi agli orari “ufficiali” ed essere “in orario” per il lavoro, la scuola, gli appuntamenti con gli amici, i programmi televisivi, ecc...), in epoca romana era maggiormente condizionato dall’avvicinarsi della luce e della notte e dai ritmi stagionali.

Anche se la società romana accettava la suddivisione del giorno in ore, non risultava facile né univoco misurarne la durata: si poteva scegliere fra orologi solari, attivi solo di giorno e che misuravano ore di diversa durata a seconda della stagione, ed orologi meccanici, ad esempio ad acqua, che potevano funzionare anche di notte misurando intervalli di tempo regolari. Non è fuori luogo ricordare di nuovo il paradosso di Seneca (*Apokolokyntosis*, II, 2), secondo il quale sarebbe più facile mettere d'accordo i filosofi che gli orologi.

Nonostante i sistemi di misurazione disponibili, e l'interesse che lo Stato o il singolo individuo potesse avere di conoscere l'ora esatta (anche solo per avere un oroscopo!), nella prassi la scansione della giornata era regolata essenzialmente più sull'alternanza luce/buio che sullo scorrere delle ore.

La suddivisione della giornata.

La mancanza (o anche l'elevato costo) di adeguati sistemi di illuminazione nelle case private e l'assenza di illuminazione pubblica notturna spronavano a sfruttare il più possibile le ore di luce. Quasi tutti si alzavano alle prime luci dell'alba, all'*hora prima* (che oscillava nell'anno dalle 4:27 nel solstizio d'estate fino alle 7:33 nel solstizio d'inverno), ed iniziavano la giornata adempiendo agli obblighi lavorativi e/o sociali: nelle grandi città come nei piccoli centri, le donne attendevano o controllavano le faccende domestiche, gli uomini di bassa condizione sociale rendevano visita come *clientes* ai personaggi influenti che, in qualità di *patroni*, erano disposti ad assisterli con donativi, in cambio del voto e del sostegno pubblico. In seguito, verso la seconda ora, ci si recava nei luoghi pubblici (Fori, tribunali) o nei luoghi di lavoro; successivamente si prendeva una rapida colazione, e verso la settima ora, si pranzava, cessando poi ogni attività “seria”. Verso l'ora nona (l'ottava d'estate) ci si avviava alle terme e subito dopo si cenava: era buona norma finire di cenare al calare della notte; solo alcuni lussuosi banchetti terminavano verso la nostra mezzanotte (e solo occasionalmente, pare, come nella celebre cena di Trimalcione, si concludevano all'alba).

Il tempo della vita.

La nascita, inizio della vita, veniva prevista (Gellio, *Noctes Acticae*, III, 16) dopo quaranta settimane dal concepimento, ossia nel decimo mese (lunare) di gestazione, ma giuridicamente era considerata ammissibile anche nell'undicesimo mese. Si considerava *infans* il bambino (e la bambina) fino ai sette anni, per divenire poi *puer* (o *puella*) fino ai diciassette anni: durante questo periodo era consuetudine indossare al collo la *bulla*, ossia un medaglione di metallo o cuoio che conteneva degli amuleti; in seguito il cittadino maschio libero era denominato *adulescens* (fino ai 30 anni), *iuvenis* (fino ai 45 anni),

senior (fino ai 60 anni) e *senex* (dai 60 anni in poi); tali definizioni e suddivisioni in classi avevano anche valore militare: da 17 ai 45 anni si poteva essere impiegati nell'esercito attivo, dai 45 ai 60 nelle truppe di riserva.

Ogni individuo, come ancora oggi accade, doveva dividere il proprio tempo e misurarsi con diverse dimensioni e realtà sociali, quali ad esempio la famiglia, la vita pubblica (svolgendo una attività lavorativa o intraprendendo una carriera politica o seguendo e supportando come *cliens* quella del proprio *patronus*), la sfera religiosa. Quest'ultimo aspetto era piuttosto presente nella vita quotidiana, oltre che in determinati periodi dell'anno o in circostanze speciali: già nel nono giorno dalla nascita il bimbo veniva purificato con una cerimonia, nel corso della quale riceveva il nome; inoltre, in molte case era presente un piccolo "santuario" dedicato agli antenati ed alle divinità domestiche (dove, fra l'altro, i giovani deponavano la *bullae* al compimento del diciassettesimo anno). I sacerdoti erano del resto generalmente "immersi" nella vita sociale, poiché il loro ruolo non implicava l'astensione dagli altri aspetti della vita pubblica (lo stesso imperatore era anche il *pontifex maximus*, capo del collegio sacerdotale dei *pontifices*); e, per coloro ai quali la carriera pubblica era preclusa, la dignità sacerdotale poteva essere ambita quale massimo onore cui aspirare. Sia per fede, sia per rispetto della tradizione, si tendeva ad osservare i riti ed i sacrifici prescritti dalla religione ufficiale e molti si rivolgevano alle divinità per le necessità o le difficoltà della vita, formulando "voti" che venivano poi sciolti nel caso in cui si fosse ottenuto ciò che era stato richiesto. I depositi votivi, ossia i resti delle offerte e dei sacrifici (che di solito culminavano in banchetti in cui la vittima era consumata dagli offerenti), rinvenuti nei pressi di molti templi o aree sacre, sono validi testimoni degli atti del culto.

Affrontare (e scongiurare) la fine del tempo.

Comunque si calcolino le ore del giorno o i periodi della vita, la percezione dei limiti temporali in cui è confinata l'esistenza umana non varia molto fra le

culture; cambia però di volta in volta il modo di affrontare questa realtà.

Nel caso dei Romani, in occasione dei decessi ci si atteneva ad un rituale (esposizione del cadavere, processione funebre fino al luogo dell'inumazione o della cremazione, deposizione della salma o delle ceneri con successiva cerimonia e banchetto funebre, purificazione della famiglia e dell'abitazione con acqua e fuoco) che garantiva la corretta "gestione" del cadavere ed un ritorno alla vita "consueta" per i familiari. Per perpetuare nei vivi la memoria degli estinti ci si affidava alle orazioni funebri durante i funerali e, per coloro che ne avevano la possibilità, al luogo della sepoltura, nel quale o nei pressi del quale potevano essere collocate immagini del defunto e/o iscrizioni che ne recavano il nome ed altre informazioni ritenute essenziali. L'esigenza sociale e psicologica del "lasciare una traccia o una memoria" dopo la propria morte era talvolta talmente pressante da spingere alcuni a commissionare la propria tomba già da vivi, oppure a lasciare nel testamento minuziose disposizioni circa la sepoltura desiderata o ancora a provvedere lasciti per il mantenimento della tomba e la continuazione delle offerte funebri.

L'ineluttabilità del tempo e del destino si incontravano nella morte: oltre alla rassegnazione e al conforto del rito che consente il ritorno alla normalità, è comprensibile che nasca il desiderio di vincere la morte. Nella società romana la questione dell'immortalità dell'anima non sembra essere essenziale, anzi spesso resta relegata alle dissertazioni filosofiche. Nella religione tradizionale è ammessa una forma di sopravvivenza degli spiriti dei defunti, ma si tratta di entità non definite, da blandire e non disturbare.

Diverso è il caso della divinizzazione di alcuni degli imperatori defunti (Augusto inaugurò la consuetudine dedicando un tempio a Cesare con l'appellativo di *Divus Iulius*): ad essi, benché non considerati alla stessa stregua degli dei tradizionali, vennero intitolati templi e cariche sacerdotali ed inoltre dedicati sacrifici e giochi in giorni prefissati; a tutti gli effetti, da uomini mortali furono elevati al rango di entità divine immortali.

Nel tempo, sempre più individui sembrano essere attratti da religioni e culti che garantivano sia un rapporto più personale e coinvolgente con la divinità sia la sopravvivenza oltre la morte dell'anima, che diviene così immortale. Molti esempi possono essere fatti, a partire dal culto di Dioniso, importato dalla Grecia, si giunge fino a Cibele, a dei egiziani come Iside e Serapide, al persiano Mithra. Di quando in quando le cerimonie straniere, considerate estranee alla tradizione romana e soprattutto turbative dell'ordine pubblico, portarono alla proibizione del relativo culto. Di fatto però, tali pratiche religio-

se non intendevano di solito contrastare la religione tradizionale (che poteva e di fatto era sovente praticata contemporaneamente) e avevano corso o in templi e aree sacre appositamente costruite, oppure in privato, fra comunità di adepti non troppo estese: si trattava di dottrine cui si veniva iniziati in vari gradi e solo dopo un determinato periodo o diversi livelli di apprendistato si poteva partecipare a tutte le fasi del culto. Non di rado mancano indicazioni precise circa il contenuto dei culti e lo svolgimento dei riti, anche perché gli adepti potevano essere tenuti a mantenere il segreto su quanto appreso.

Bibliografia:

- L. Arcella, *Fasti. Il lavoro e la festa. Note al calendario romano arcaico*, Roma 1992.
 P. Brind'Amour, *Le Calendrier Romain. Recherches chronologiques*, Ottawa 1983.
 R. Capasso, *Elementi di cronologia e di cronografia medievale*, Roma 2000.
 J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma*, Bari 1991.
 A.M. Di Nola, s.v. *Calendario*, in *Enciclopedia delle Religioni*, Firenze 1970.
 N. Donati, P. Stefanetti, *Dies Natalis. I calendari romani e gli anniversari dei culti*, Roma 2006.
 A. Dosi, F. Schnell, *Spazio e tempo* (Vita e costumi dei romani antichi, 14), Roma 1992.
 A. Dosi, *L'integrazione spazio-temporale in Roma antica*, in *Machina. Tecnologia dell'antica Roma*, Catalogo della mostra (Roma 2009-2010), a cura di M. Galli, G. Pisani Sartorio, Roma 2009, pp. 60-66.
 G. Dumèzil, *La religione romana arcaica*, Milano 1977.
 D.C. Feeney, *Caesar's calendar: ancient time and the beginnings of history*, Berkeley 2007.
 A. Giardina (a cura di), *L'uomo romano*, Bari 1989.
 A. Giardina (a cura di), *Roma antica*, Milano 2000.

- L. Holford-Strevens, *Storia del tempo*, Torino 2007.
 A. Invernizzi, *Il Calendario* (Vita e costumi dei romani antichi, 16), Roma 1994.
 F. Jaques, J. Scheid, *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione*, Bari 1992.
 A. La Regina (a cura di), *Museo Nazionale Romano. Palazzo Massimo alle Terme*, Milano 1998.
 J. Le Goff, *Calendario*, in *Enciclopedia Einaudi*, II, Torino 1977, pp. 501-534.
 U.E. Paoli, *Vita romana. Usi e costumi, istituzioni, tradizioni*, Milano 1976.
 G. Radke, *Fasti Romani. Betrachtungen zur Frühgeschichte des römischen Kalenders*, Münster 1990.
 L. Russo, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano 2006, pp. 128-131.
 J. Scheid, *Rito e religione dei Romani*, Bergamo 2009.
 H.H. Scullard, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981.
 L. Taub, *Astronomia e misura del tempo*, in A. Ciarallo, E. De Carolis (a cura di), *Homo Faber. Natura, scienza e tecnica nell'antica Pompei*, Milano 1999, pp. 221-223.
 A. Zaccaria Ruggiu, *Le forme del tempo. Aion, Chronos, Kairos*, Padova 2006.



I luoghi dei Fasti.

Appunti di topografia anziate

Alessandro M. Jaia

La storia dei “trovamenti” di antichità tra i ruderi di Anzio è ricca di episodi e di fortunate scoperte, effettuate soprattutto a partire dal rinnovato interesse di importanti casate per la zona, agevolato dalla costruzione del nuovo porto sotto il pontificato di Innocenzo XII. Tuttavia, l'inclinazione spesso spiccatamente antiquaria di scavatori e committenti, come pure dei casuali scopritori, ha quasi sempre pregiudicato la possibilità di conservare una precisa memoria non solo dei luoghi ma anche dei contesti in cui furono effettuate scoperte talora rilevanti. Questo è avvenuto, tranne rare eccezioni, non solo tra i secoli XVII e XIX, periodo in cui l'arretratezza delle conoscenze in campo archeologico comportava l'eventualità di non riconoscere addirittura la natura di interi complessi architettonici, ma anche per buona parte del Novecento. Questo stato di cose grava tuttora in maniera significativa sulla possibilità di delineare con completezza i lineamenti dell'assetto topografico della città e del suburbio. L'incontrollato sviluppo edilizio di Anzio, iniziato con la costruzione della linea ferroviaria nel 1884 e conclusosi negli anni dello sviluppo economico successivo al secondo conflitto mondiale, ha poi definitivamente precluso la possibilità di giungere ad una conoscenza organica dell'assetto urbano antico.

Tuttavia, alcuni reperti in esposizione, come ad esempio le iscrizioni funerarie provenienti dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli (CIL X, 6703, CIL X, 6675, CIL X, 6726) e quella di dedica dal Museo Maffeiano di Verona (CIL X, 6640), attestano almeno l'esistenza di luoghi pubblici non altrimenti noti o rintracciabili come il santuario di Cerere *Antiatina* o la sede del *collegium fabrum*, collegato al culto imperiale. Illuminante poi l'onomastica dei personaggi citati nelle iscrizioni, tutti schiavi o liberti della casa imperiale, a testimonianza di quanto la presenza della residenza imperiale incidesse sulla composizione del corpo civico della città anche in termini di continuità temporale: *M.*

Antonius Priscus denuncia un'ascendenza servile riferibile al grande rivale di Ottaviano; *Claudia Attica* e *Iulia Procula*, ai dinasti della famiglia Giulio Claudia; *Flavia Victoria* e la sorella *Flavia Threpte*, a quelli della famiglia Flavia; *M. Ulpius Saturninus*, a Traiano.

Altra costante che ritroviamo nella storia degli studi su Anzio sono i ritrovamenti effettuati in mare. Ne sono eccezionale testimonianza la celeberrima coppa della Galleria Corsini, rinvenuta nel XVIII secolo e l'altrettanto famoso *Hermes Loghios* di Palazzo Massimo, rinvenuto nel 1932. Come si noterà dalle date di questi ritrovamenti, non esiste una “età dell'oro” per questa tipologia di scoperte, del tutto casuali, ma si tratta in genere di eventi fortuiti motivati da un concorso di circostanze. Altrettanto problematica è la localizzazione del braccio di mare in cui sono stati effettuati tali ritrovamenti, se non addirittura l'individuazione del punto preciso. Le circostanze del rinvenimento, il desiderio, talvolta, di non rivelare una notizia “preziosa” da parte degli scopritori, le modalità stesse di formazione del giacimento archeologico sottomarino, sono tutti fattori che sconsigliano di considerare attendibili le indicazioni di volta in volta riportate nei rapporti ufficiali e più in generale in letteratura. Inoltre, il porto di sbarco coincide in maniera molto vaga con il luogo di rinvenimento, come molto vaghe sono sempre le notizie riportate da alcuni pescatori. In genere, si tratta di oggetti appartenenti a carichi perduti o affondati con la nave che li trasportavano; ad Anzio, tuttavia, alcuni reperti rinvenuti a non grande distanza dalla riva, soprattutto marmi o statue, sono con buona probabilità precipitati in mare a causa dell'erosione marina, direttamente dal luogo in cui erano collocati, giardini o ambienti delle ricche residenze, tra cui la villa imperiale, poste lungo il ciglio della falesia.

Legato in qualche modo al mare è anche il ritrovamento del rilievo marmoreo con Mitra tauroctono



L. Canina, *Pianta del porto antico e nuovo d'Anzio*, 1838.

conservato nel Museo Maffei di Verona, avvenuto nel 1699 nel corso del recupero di materiali per la costruzione del porto innocenziano. Secondo una vaga indicazione della Della Torre questo rilievo fu rinvenuto infatti nell'area tra la radice del molo occidentale del porto neroniano e il retrostante rialzo del terreno, probabilmente nell'area corrispondente al limite della villa imperiale presso l'attuale via Furio Anziato: *"Sane ubi nostrae tabulae fragmenta reperta sunt, quo nempe vetus navale desinit, et solum veluti in collem, cui Civitas erat imposita, assurgit quaedam adhuc visuntur loca cavernosa et interni recessus, quorum aliquem Mithrae specum fuisse facile iudicaveris"* (Della Torre 1700, p. 198; Lombardi 1865, pp. 143-144).

Scarse notizie abbiamo anche in relazione al ritrova-

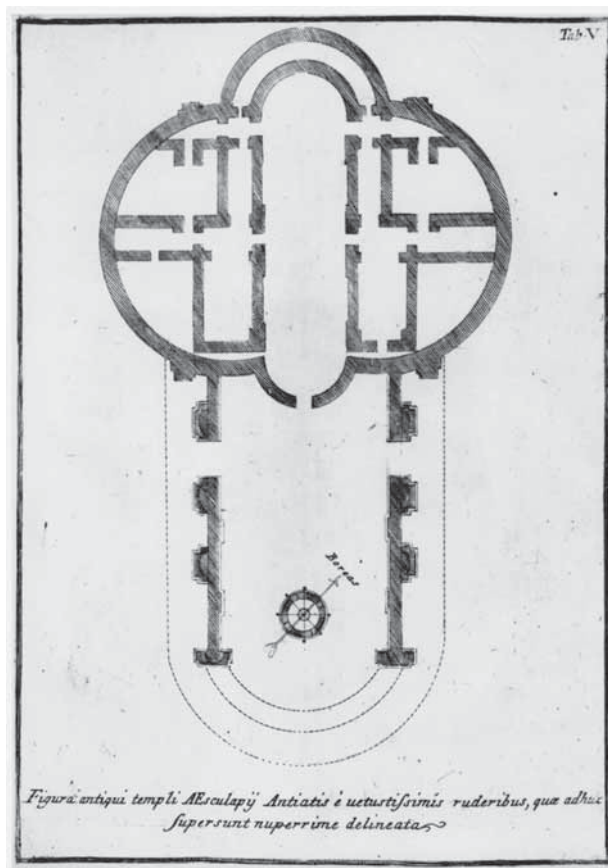
mento dei cosiddetti *Fasti Antiates Minores*, attualmente conservati nella Galleria lapidaria dei Musei Vaticani. L'iscrizione fu rinvenuta nel giugno del 1846 durante lo scavo per la costruzione di una strada nella vigna Mencacci (Lombardi 1865). Che si trattasse di un importante documento epigrafico fu intuito tuttavia dalla *"illustre donna signora Sibilla Mertens-Schaffhausen coloniese, alla cui cultura e sagacità siamo debitori del prezioso frammento che, non curato, giaceva con altre anticaglie presso i Signori Fratelli Mengacci"* (Diario di Roma, 8 luglio 1847). La baronessa Sibylle Mertens Schaaffhausen, appartenente ad una ricca famiglia di banchieri di Colonia, fu una donna particolarmente emancipata per i suoi tempi ed un personaggio importante della vita culturale tedesca. Esperta di archeologia, soprat-

tutto di numismatica, soggiornò a lungo a Genova e a Roma, dove tra il 1845 e il 1846 il suo salotto era molto ricercato da cultori dell'antico, artisti e musicisti.

Diverse e ben note sono le vicende legate allo straordinario ritrovamento del calendario precesariano dipinto su intonaco e attualmente a Palazzo Massimo. Ma anche in questo caso i tanti documenti di archivio a nostra disposizione non concorrono a dirimere la relativa problematica topografica (Mancini 1921, Di Mario, Jaia 2009).

Riassumendo, nel marzo del 1915, il marinaio Angelo Pezzi riferì dell'esistenza tra i ruderi dell'Arco Muto di un ambiente con una grande quantità di frammenti di intonaco dipinto con lettere in rosso e in nero. Lo scavo, effettuato nel maggio seguente, 35 metri ad est dell'Arco Muto, permise di recuperare 527 frammenti di intonaco, che una volta ricomposti, restituirono due grandi pannelli, uno dei quali riproduce l'unico calendario precedente la riforma giuliana a noi pervenuto, i cosiddetti *Fasti Antiates Maiores*, l'altro la lista di consoli compresi tra il 164 e l'84 a.C.; il documento è databile, presumibilmente, tra l'84 e il 55 a.C.

Il caso è emblematico. Nella convinzione che si trattasse di un elemento applicato alla parete di un ambiente della villa imperiale e forse per l'eccitazione causata dal ritrovamento, nessuno ebbe modo di provvedere ad una adeguata documentazione, ad un preciso posizionamento e allo studio delle strutture sul ciglio della falesia tra le quali era stata fatta la scoperta. Le speranze dell'ispettore di zona Gioacchino Mancini di proseguire lo scavo andarono deluse e che si trattasse di un calendario di età repubblicana, cioè di datazione non coerente con le strutture della villa imperiale, fu compreso solo a restauro in corso e al termine dello studio del documento. Evidentemente, si apre per noi un problema di comprensione. L'ipotesi più probabile è che il calendario fosse stato "affisso" su una parete pertinente ad un precedente impianto la cui natura ci sfugge, probabilmente a carattere residenziale. L'abbattimento di questo impianto, avvenuto per far spazio agli edifici di età imperiale, avrebbe causato



G.R. Volpi, *Il cosiddetto tempio di Esculapio*, 1726.

l'obliterazione dei frammenti iscritti, la cui non dispersione rivela tuttavia che un preciso posizionamento permetterebbe di individuare (e studiare) la struttura alla quale erano affissi e quindi di comprenderne la natura.

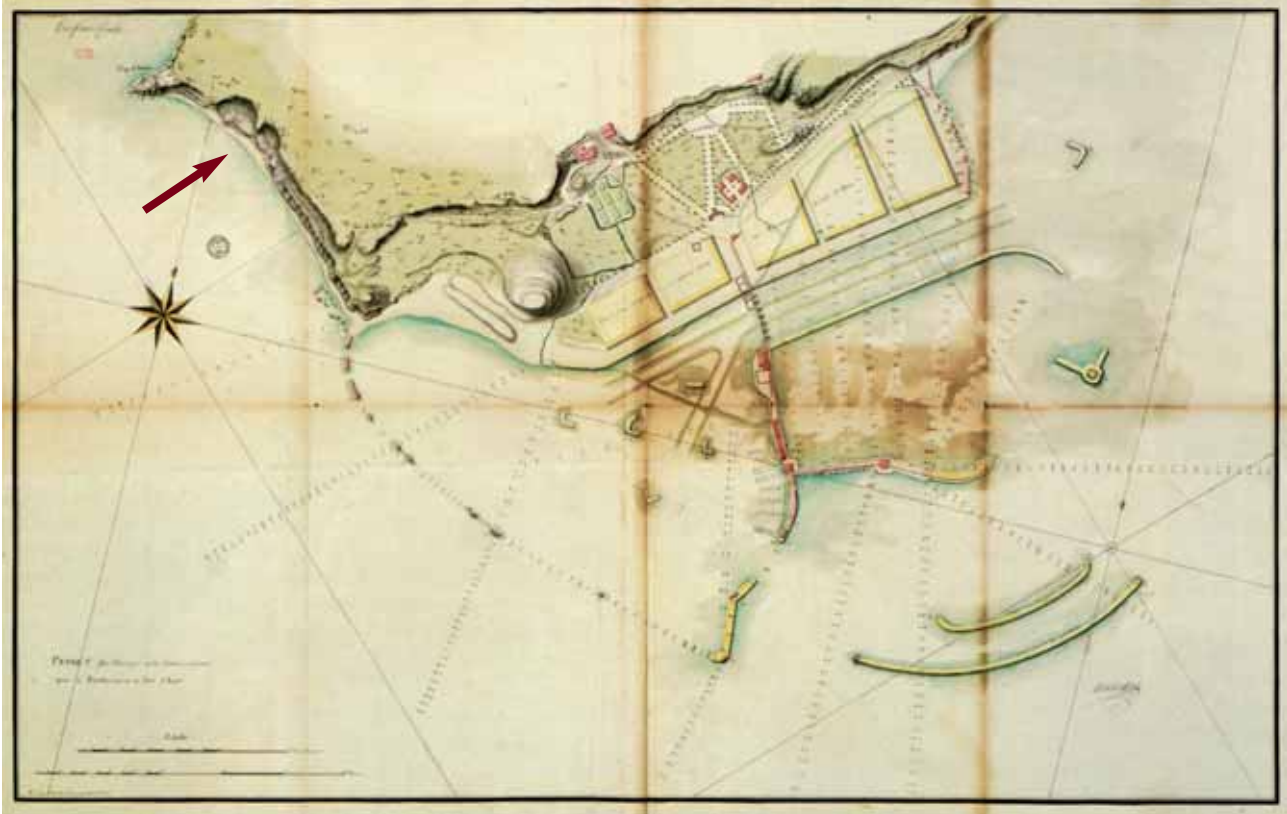
Da un punto di vista topografico, questo eccezionale ritrovamento si lega a quello della diffusione di residenze di età tardo repubblicana nell'area che sarà poi occupata dalla villa imperiale. Ne sono state individuate quattro lungo tutta la linea della falesia: presso il Faro di Capo d'Anzio (Scrinarì 1975), presso la cosiddetta biblioteca (Scrinarì 1975), nell'area delle grandi terme della villa imperiale e questa relativa ai Fasti nell'area dell'Arco Muto. Una sequenza impressionante che sembra confermare quanto Cicerone riferiva ad Attico riguardo alla capillare

occupazione degli spazi nell'area della città e nel suburbio. Da un punto di vista storico sappiamo che ad Anzio possedevano ricche ville i più importanti senatori della fine della repubblica, tra cui, con ogni probabilità, le famiglie dei futuri imperatori della dinastia Giulio Claudia. Da un punto di vista archeologico, le *domus* presso il Faro e presso la cosiddetta biblioteca sono state rase al suolo per far posto al grandioso portico curvilineo di età forse augustea o tiberiana, mentre gli impianti presso le grandi terme e nell'area dell'Arco Muto sopravvivevano forse fino al II sec. d.C. È possibile che proprio la *domus* dell'Arco Muto possa essere stata il nucleo originario di proprietà della famiglia Giulia o Domizia, poi inglobato nell'ampliamento della vera e propria villa di età imperiale, fino all'abbattimento e alla ricostruzione del II sec. d.C. in termini monumentali di questo settore del complesso.

Vicenda ancora più complessa è quella del ritrovamento, sempre nell'area della villa imperiale, dei cosiddetti *Fasti Ministrorum Domus Augustae*, parte di un calendario abbinato ad un elenco di membri di un collegio di addetti alla casa imperiale. La scoperta avvenne nel 1711 (non nel 1712 come giustamente annotato in Lombardi 1861) in occasione di scavi commissionati dal cardinale Alessandro Albani nell'area della villa Imperiale e ai quali sovrintendeva Mons. Francesco Bianchini, stimato studioso di antichità. Nel 1723, il Bianchini pubblicò l'iscrizione e descrisse il luogo del ritrovamento come quello di un teatro (Bianchini 1723). Nel 1725 Giuseppe Rocco Volpi, gesuita padovano, ottenne l'autorizzazione a ripubblicare il "rame" del Bianchini nel terzo tomo del suo *Vetus Latium profanum*, dedicato anche alle antichità anziati ed edito nel 1726. Il Volpi commise due errori: il primo fu quello di fornire una lettura dell'iscrizione ricca di sviste e travisamenti; il secondo fu di notare, con velata polemica, che delle strutture del teatro descritte dal Bianchini non rimaneva nessun elemento riconoscibile: "*Scenicis preinde his ludis ex libendis theatrum Antii certe fuit, quamvis nullum eiusdem monumentum ad nos pervenerit*" (Volpi 1726, p. 143). Lo sdegno del Bianchini fu immediato: nel 1727 integrò il

commento e ripubblicò il disegno dell'iscrizione premettendo parole che non lasciano dubbi: "*Né vi sarebbe d'uopo di lungo comentario per rilevare la lettura di quel marmo, potendo bastare per ciò che appartiene alla cognizione di questi uffici quel compendioso numerarli, e nominarli che io feci nel pubblicare la figura in rame di quel marmo ... stampato tre anni sono ... riserbandomi sin da allora a dare in luce una dichiarazione più distinta di tutto il contenuto di quella lapida. Ma vedendo ora, cioè tre anni dopo, la medesima lamina del nostro rame, richiestami per erudita penna che scrive di antichità, uscire di nuovo in luce e portare seco notizie non confacevoli (per quel che io giudico) alla espressione della iscrizione, né all'altre parti già da me spiegate; sono in debito di soggiungere la spiegazione intera di tutti gli uffici espressi nel marmo stesso, acciocchè possa ricopiarli a suo bell'agio chiunque vorrà prendere la nostra spiegazione: e se la faccia pur sua chiunque vorrà, dopo un altro triennio, se gli parrà giustificata; che io non ho minor facilità di prestare la figura, che la spiegazione a chiunque la voglia...*" (Bianchini 1727). Il Bianchini aggiunse anche la descrizione dei luoghi, apparentemente molto precisa, e una planimetria delle strutture che aveva interpretato come un teatro, per via di una struttura semicircolare con basi di colonne in cui volle riconoscere ciò che restava della cavea.

Da allora, anche in parte per l'autorevolezza del Bianchini stesso, l'equivoco del "Teatro marittimo" di Anzio ha attraversato per secoli la storia degli studi, continuando a comparire pervicacemente anche in recenti repertori sui teatri antichi (Ciancio Rossetto, Pisani Sartorio 1994) e in opere di sintesi su Anzio (Chiarucci 1989, p. 71), nonostante il fatto che, già pochi anni dopo il ritrovamento, il Volpi avesse messo in dubbio l'esistenza stessa del teatro e il Winckelmann ne avesse trattato in termini talmente lucidi e chiari che vale la pena di riportarne il relativo passo del 1764: "*... quelli che hanno dato la pianta di alcuni teatri conservati, o per meglio dire, delle loro rovine, hanno lavorato sopra vaghi indizi e seguendo la loro immaginazione. Questo lo vedo io chiaramente dal disegno della scena del teatro di Anzio, che il celebre Bianchini ha unito alla sua spie-*



J.Ph. Mareschal, *Pianta del porto d'Anzio*, metà XVIII sec. (da Caneva-Travaglini 2003).
La freccia indica la posizione del *Calidarium* delle terme e del cosiddetto Teatro Marittimo.

gazione delle iscrizioni del sepolcro dei liberti di Livia, disegno che non ci dà alcuna idea” (Winckelmann 1830). Sempre nell’opera di Volpi, troviamo anche la tavola ad incisione di un complesso che l’autore attribuisce al santuario di Esculapio; basta girare di novanta gradi la figura per riconoscerli, sia pure con differenti dimensioni e articolazioni delle strutture, la planimetria del Bianchini. Questa coincidenza è stata confermata da F. de Polignac che ha rintracciato presso la Biblioteca Albertina di Vienna alcune tavole relative ad Anzio, redatte nel XVIII secolo e molto vicine a quelle del Volpi (de Polignac 2000). Almeno una di queste, proprio quella che rappresenta il medesimo edificio raffigurato dal Bianchini e dal Volpi, è attribuibile a Pier Leone Ghezzi, che pure risulta aver “lavorato” ad Anzio in quegli anni (Neudecker 1988, p. 131).

Al di là delle polemiche settecentesche, appare evidente, soprattutto dai disegni del Ghezzi e dall’incisione del Volpi, la funzione termale del complesso, sottolineata dalla presenza dei condotti curvilinei per l’irradiazione dell’area calda in un ambiente con vasca curvilinea, probabilmente un *tepidarium* o un *calidarium*. Inoltre, la struttura curvilinea con basi di colonne disegnata dal Ghezzi, per la quale il Bianchini ipotizzava la presenza di una cavea teatrale, sembra identificabile con un *frigidarium* finestrato ad uso estivo, esposto a nord, confrontabile agevolmente per la destinazione d’uso con il *frigidarium* dell’impianto termale della Casarina sul lago di Sabaudia, probabile dipendenza della villa di Domiziano. Da un punto di vista di tipologia edilizia, ma di uso opposto, il confronto più vicino è quello delle sale riscaldate delle Terme del Foro di



Settore di un impianto termale nell'area dell'Arco Muto.

Ostia, orientate a sud.

Per quanto riguarda la localizzazione del complesso, conosciamo il settore riscaldato delle terme della villa imperiale, articolato su quattro piani, di cui rimangono i resti di un imponente *calidarium*. Tuttavia, l'articolazione delle strutture così come sono attualmente conservate non permette di istituire alcun collegamento con i disegni settecenteschi. Il problema avrebbe una soluzione molto semplice: in tutte e tre le tavole con i lineamenti topografici di Porto d'Anzio edite alla metà del XVIII secolo dal Mareschal, quindi in un periodo abbastanza vicino a quello degli scavi e delle successive polemiche erudite, il complesso in questione è posizionato in maniera molto evidente, immediatamente a sud-est del grande *calidarium*. Accettando il posizionamento, ne ricaveremmo anche l'esatto orientamento della cosiddetta "cavea" del Bianchini, rivolta verso il mare e delle sale absidate laterali. Risulterebbe quindi molto facile identificare questo settore delle

terme della villa con l'area della "cosiddetta biblioteca", sostruzione di fodera alla falesia di macco utilizzata come ninfeo. Questa identificazione concorderebbe anche con quanto riferito dal Lanciani nel 1884, quando notava che "essendo caduta sotto l'urto del mare la parete che sosteneva la scena del teatro di Anzio (descritta specialmente da monsignor De Torre) si è riconosciuto come tutt'intera la scena e l'orchestra fossero pensili, sopra volte sotterranee di mirabile costruzione..." (Lanciani 1884, p. 240). Il Lanciani riporta anche la presenza negli archi delle volte di diversi esemplari di un bollo su mattone databile a Settimio Severo e Caracalla (CIL XV, 1516). L'unico dubbio riguarda il fatto che, pur essendo presente a livello della sostruzione un condotto attribuibile ad un ramo dell'acquedotto, non rimangono resti di *prae-furnia* e di *tubuli* per il riscaldamento. Inoltre, le strutture esistenti non sono facilmente collegabili con le planimetrie settecentesche, tranne un'impronta, o meglio un taglio semicircolare nel macco,

visibile immediatamente a mare delle strutture conservate, che potrebbe essere riferibile al cavo di fondazione di una delle strutture curvilinee. Unica alternativa possibile è il settore immediatamente a nord ovest del *Calidarium*, verso l'Arco Muto, dove recenti pulizie di strutture condotte da chi scrive hanno messo in evidenza la presenza di un altro complesso termale, molto articolato in ambienti absidati, destinati ad ospitare delle vasche riscaldate. Tuttavia, anche in questo caso le planimetrie non sono confrontabili.

Rimane da segnalare, per quanto riguarda il cosiddetto teatro marittimo del Bianchini, un ulteriore rischio di fraintendimento di cui furono vittime illustri sia il Nibby che addirittura il Lanciani. Contestualmente al ritrovamento della lastra con Mitra Tauroctono di cui si è già trattato, nel 1699 fu rinvenuta anche un'importante iscrizione onoraria, con dedica degli Anziati a M. Aquilio, *patronus* della città. Nel commentare l'iscrizione, Filippo Della Torre fornisce un'accurata descrizione del luogo di rinvenimento, di cui sottolinea la particolare conformazione delle strutture: “*In nobiliori*

Urbis parte, quo in subjectum portum aspectus patet, visitur porticus sub terranea lunato fornice in orbem a circulari deflectentem, ad modum amphitheatri...” (Della Torre 1700). Si tratta del criptoportico anulare in opera mista posto lungo via Roma e ripreso nell'andamento dalle strutture ottocentesche costruite dai Mencacci. Il Canina interpretò il complesso come circo, ma le dimensioni sono completamente diverse (Canina 1837). Nel suo sopralluogo ad Anzio intorno alla metà dell'800, Antonio Nibby, venuto in città proprio per impedire la demolizione di queste strutture già avviata dai Mencacci, interpretò l'emiciclo del criptoportico come la struttura del teatro individuato un secolo prima dal Bianchini, ingenerando una serie di equivoci negli studi successivi, fino al definitivo chiarimento ad opera di Giuseppe Lugli, autore del più importante studio sull'urbanistica di Anzio (Lugli 1940). Per concludere, vale forse la pena di soggiungere che il teatro di Anzio è stato individuato sul pianoro delle Vignacce (attuale quartiere di S. Teresa) e scavato fuori da ogni controllo negli anni Venti del secolo scorso (Jaia 2008).

Bibliografia:

F. Bianchini, *Anastasio bibliothecarii Vitae Romanorum pontificum*, II, Romae 1723.
 F. Bianchini, *Alla famiglia di Servi, e di Liberti con varj uffici dalla Casa di Augusto mantenuti nella spiaggia d'Anzio, e descritti in uno antico marmo, ivi ritrovato, e pubblicato dall'Autore l'anno 1723*, in *Camera ed Inscrizioni sepulcrali de' Liberti, Servi, ed Ufficiali della Casa di Augusto scoperte nella Via Appia*, Romae 1727, pp. 73-79.
 L. Canina, *Sul Porto Neroniano di Anzio e sul rostri del Foro Romano*, in *Atti della Pontificia Accademia di Archeologia*, 8, 1837.
 P. Ciancio Rossetto, G. Pisani Sartorio, *Teatri greci e romani. Alle origini del linguaggio rappresentato*, 1-3, Torino 1994.
 P. Chiarucci, *Anzio Archeologica*, Anzio 1989.
 F. Di Mario, A.M. Jaia, *Anzio. Scavi e ritrovamenti nell'archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, in Anzio e Nerone. Tesori dal British Museum e dai Musei Capitolini*, Catalogo della Mostra (Anzio 2009), a cura di M. Sapelli Ragni, Roma 2009, pp. 39-97.
 A.M. Jaia, *La carta archeologica di Anzio*, in M.A. Lozzi Bonaventura (a cura di), *Le carte archeologiche di Anzio e Nettuno*, Atti del convegno (Anzio 2007), Anzio 2008, pp. 17-26.

R. Lanciani, *Anzio*, in *NSc* 1884, p. 240.

F. Lombardi, *Anzio antico e moderno*, Roma 1865.

G. Lugli, *Saggio sulla topografia dell'antica Antium*, in *RIASA*, 7, 1940, pp. 153-188.

G. Mancini, *Scoperta di un calendario romano anteriore a Giulio Cesare e di un brano dei fasti consolari e censori, l'uno e gli altri dipinti sopra intonaco*, in *NSc* 1921, pp. 73 ss.

R. Neudecker, *Die Skulpturen. Ausstattung Romischer villen in Italien*, Mainz am Rhein 1988, p. 131.

F. de Polignac, *Archives de l'archéologie romaine du XVIIIe siècle. I. Documents inédits sur les fouilles d'Anzio, de la via Latina et du Palatin (1711-1730)*, in *MEFRA* 112.2, 2000, pp. 611-646.

V. Santa Maria Scrinari, M.L. Morricone Matini, *Mosaici Antichi in Italia. Regio prima. Antium*, Roma 1975.

Ph. a Turre, *Monumenta Veteris Antii Commentario illustrata hoc est. Inscriptio M. Aquilii et tabula Solis Mithrae variis symbolis exsculpta*, Roma 1700.

J.R. Vulpius, *Vetus Latium profanum, tomus tertius in quo agitur de Antiatibus et Norbanis*, Patavii 1726.

J.J. Winckelmann, *Notizie sulle antiche scoperte d'Ercolano al Signor Enrico Fuessly a Zurigo, 1764*, in J.J. Winckelmann, *Opere. Prima edizione italiana completa*, 2, Prato 1830.



Fig. 1. Francesco Bianchini a Soriano del Cimino nel 1720 (disegno di Pier Leone Ghezzi).

Francesco Bianchini e lo studio del tempo. Un contributo alla «Istoria» di *Antium*

Beatrice Cacciotti

Francesco Bianchini fu un personaggio chiave nella storia scientifica italiana tra tardo Seicento e inizio Settecento, aprendosi a un dialogo con l'Europa che lo porterà ad annoverare corrispondenti quali G.W. Leibniz, I. Newton e gli astronomi di Greenwich, J. Flamsteed ed E. Halley, a essere accolto alla Royal Society e a ricevere, nel 1699, la nomina di Membro corrispondente dell'Académie des Sciences di Parigi fino a divenirne socio straniero nel 1706.

Educato alla scuola del filogalileiano Giuseppe Ferroni e allievo a Padova del celebre astronomo Geminiano Montanari, quando nel 1684 il Bianchini giunse a Roma, quale *protegé* del cardinale Pietro Vito Ottoboni, era già un promettente scienziato tanto da entrare immediatamente a far parte del mondo romano delle accademie, come quella di stampo fisico-matematico fondata da monsignor Giovanni Giusto Ciampini¹.

Figura emblematica di un "sapere universale" in cui misurare il tempo e posizionare gli astri sono aspetti fondamentali della conoscenza dell'Universo, mentre ricostruire il tempo è assunto necessario per accertare la verità storica, non è un caso se queste sue inclinazioni vennero privilegiate sia nei ritratti in vita, di cui è significativa la caricatura di Pier Leone Ghezzi che presenta il Bianchini mentre sta montando un telescopio (fig. 1), che in quelli postumi dove viene apostrofato come astronomo, cronologo, storico e infine antiquario (fig. 2)².

In verità l'applicazione del metodo empirico allo studio delle "erudite anticaglie" ha spostato, in tempi più recenti, i termini della definizione: da studioso delle *antiquitates* a pioniere della moderna ricerca archeologica. Questo riconoscimento è derivato dall'interpretazione dello scavo eseguito dall'architetto napoletano Francesco Antonio Picchiati "nella falda del monte Vesuvio", dove furono individuati dodici strati diversi, per i quali il Bianchini, osservandone la composizione e ragionando sulla loro sovrapposizione, stabilì una successione e una



Fig. 2. Ritratto di Francesco Bianchini (incisione di Antonio Giuseppe Barbazza in *La Istoria universale...*, 1747).

corrispondenza con determinate epoche storiche³. I suoi studi cronologici furono per così dire "prope-deutici" agli ambiziosi progetti di una narrazione storica sia sacra che profana, sebbene la difesa del tempo sacro fosse uno dei suoi principali obiettivi: accertare e emendare la cronologia tradizionale era necessario per "giungere a una retta ordinazione della cronologia in avvenire" e imprescindibile per "stabilire e ordinare la verità delle istorie" così da poter formare "una idea chiara, intiera, e connessa dell'istoria del Mondo"⁴.

In questa prospettiva le fonti archeologiche e i cal-



Fig. 3. I Fasti Maffeiani (incisione in Bianchini 1703).

coli astronomici assunsero un'importanza senza precedenti. Le prime in quanto, in risposta al diffuso pirronismo, nella ricostruzione storica venivano anteposte ai testi letterari sospettati di manipolazione⁵; i secondi perché i tempi erano maturi per accogliere la portata innovatrice dell'istanza sperimentale nella riflessione metodologica⁶.

Nella sua produzione scientifica, iniziata con la *Istoria universale*, prevista dalla Creazione fino alla sua epoca ma che non oltrepassò l'Impero assiro⁷ e che avrebbe dovuto unirsi a una Storia ecclesiastica interrotta anch'essa ai primi due secoli cristiani⁸, il Bianchini si confrontò con aspetti cronologici di varia natura: dai sistemi di datazione alessandrina a quelli legati al calendario giuliano, dalla questione sul computo della Pasqua all'astronomia tolemaica, dalle cronologie pontificie a quelle consolari. Diverse dissertazioni sulla cronologia dell'antica Roma del periodo regio e repubblicano furono pre-

sentate nell'Accademia "degli antiquari e indugiatori". In una di queste riunioni aveva affermato come i Fasti consolari, trionfali e il Calendario fossero "le guide maestre non meno della Cronologia, che della Storia romana" e le prove certe dei fatti accaduti⁹. Molti, quindi, gli oggetti antichi connessi con il tempo che all'interno delle sue opere ebbero una lettura analitica e puntuale. Così i Fasti Maffeiani, una lastra marmorea di età augustea, che tramandava il calendario giuliano¹⁰ (fig. 3), e la statua cd. di Sant'Ippolito, che recava scolpite in lettere greche sui lati della cattedra le tavole pasquali¹¹ (fig. 4). Entrambi furono fondamentali per i suoi calcoli relativi alla revisione del calendario gregoriano¹², cui si dedicò a seguito della nomina a Segretario della Congregazione per la Riforma del Calendario da parte di Clemente XI¹³. "Per vedere unita e indicata da' raggi de' corpi celesti, non solamente l'astronomia, ma la cronologia sacra e il calendario romano"¹⁴



Fig. 4. Statua del cd. Sant’Ippolito con tavole pasquali (incisione di Antonio Giuseppe Barbazza in F. Bianchini, G. Bianchini 1752, Tabula III, Saeculi II).

il Bianchini realizzò una meridiana, nota come “Gnomone clementino” in onore del papa committente, all’interno della Chiesa di Santa Maria degli Angeli¹⁵ (fig. 5). L’attenzione sempre vigile per quei monumenti antichi utili alla cronologia è evidenziata dal suo primo biografo, Alessandro Mazzoleni, che non manca di ricordare come il Bianchini avesse addirittura

fatto smurare da una scalinata un marmo di reimpiego – “una memoria consolare” – che gli serviva per confutare gli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio e come fosse impegnato ad annotare ogni bollo laterizio che scopriva¹⁶, consapevole dell’importanza per la datazione delle strutture edilizie tanto da averne censiti moltissimi¹⁷. Profondamente inserite in un metodo di studio fondato su una pluralità di competenze sono le sue osservazioni sul Globo di Palazzo Farnese, la statua di Atlante con la sfera celeste sulle spalle (fig. 6), a cui si avvicinò nel 1695 insieme a Domenico Cassini. Fu lo spunto per delineare una storia dell’astronomia nell’antichità ed esprimere valutazioni astronomiche, parzialmente rettificata da studi successivi, con una proposta di datazione della scultura ancora oggi difficile da smentire. Riconobbe sull’Atlante le figure delle costellazioni e la precessione degli equinozi così come erano state divulgate attraverso l’*Almagesto* dell’astronomo alessandrino Claudio Tolomeo¹⁸, che aveva dedicato la sua opera ad Antonino Pio. A suffragio dell’esecuzione



Fig. 5. Medaglia commemorativa per la costruzione della meridiana in Santa Maria degli Angeli (incisione in Bianchini 1703).



Fig. 6. L'Atlante Farnese (incisione da *Globus Farnesianus* in F. Bianchini, G. Bianchini 1752, tav. III).

dell'Atlante durante il regno di quest'imperatore aggiunse un medaglione bronzeo coniato in occasione della ventesima *tribunicia potestas* di Antonino Pio (157 d.C.), sul quale compare una figura inginocchiata che sorregge un globo, molto simile alla statua farnesiana¹⁹. La numismatica fu infatti, insieme alla "lapidaria", uno dei punti forza introdotti nella storiografia bianchiniana per vagliare l'attendibilità dei dati presentati²⁰.

L'impatto straordinario che il Globo farnesiano esercitò sullo scienziato Bianchini è provato dal ricorrente e differenziato impiego della scultura nelle sue

"narrazioni per immagini"²¹ che corredarono le fatiche letterarie: nelle illustrazioni dell'*Istoria Universale* in riferimento al tempo eroico²², nel frontespizio del volumetto *Hesperii et Phosphori nova phaenomena sive observationes circa planetam Veneris* del 1728²³, nello studio incentrato sulla spiegazione del globo, edito postumo²⁴, e nella "Galleria immaginaria". Questa è nota solo da sei tavole disegnate e incise da A.G. Barbazza ma elaborate, sotto la supervisione del nipote Giuseppe, su schizzi del Bianchini stesso²⁵, che, attraverso monumenti sia pagani che cristiani, traduceva visivamente il Museo ecclesiastico progettato tra il 1703 e il 1708 per Clemente XI, dove campeggiava una copia in gesso dell'Atlante farnesiano²⁶. Il Museo, il primo in Vaticano ad avere un carattere scientifico, rappresentava la realizzazione concreta della sua visione della storia religiosa come l'aveva espressa nell'opera *Demonstratio historiae ecclesiasticae*.

Se del globo percepì l'importanza in quanto oggetto di scienza, minore attenzione mostrò verso una tavola zodiacale frammentaria di matrice greco-egizia, scoperta nel 1705 sull'Aventino²⁷, che attesta la diffusione della pratica divinatoria²⁸ a Roma nel medio Impero (figg. 7a-7b). Il simbolismo dello zodiaco, più adatto a dirimere problematiche astrologiche, esulava dalla sua natura indagatrice poco sensibile agli aspetti alchemici, retaggio di una cultura barocca che il Bianchini voleva lasciarsi alle spalle. Si limitò ad informare nel 1708 gli intellettuali parigini, ricavandone un riferimento cronologico all'età *post* augustea per la presenza sul marmo della costellazione della Bilancia²⁹, apparsa in cielo a seguito della nascita di Augusto il 23 settembre del 64 a.C. secondo quanto poteva leggersi in Virgilio (*Georgiche*, I, 208). La critica "all'autorità di uno scrittore" suscettibile di asserzioni non veritiere che, all'esordio della sua carriera di storico, il Bianchini³⁰ aveva mosso alle fonti letterarie capitolava davanti a un racconto di natura eziologica costruito da un poeta di corte per adulare il *princeps*³¹. Contro l'inaffidabilità delle testimonianze letterarie il Bianchini aveva, infatti, da sempre rivendicato l'attendibilità delle prove "lapidarie" e "numismatiche", non suscettibili di "adulterazioni" per la loro contempo-

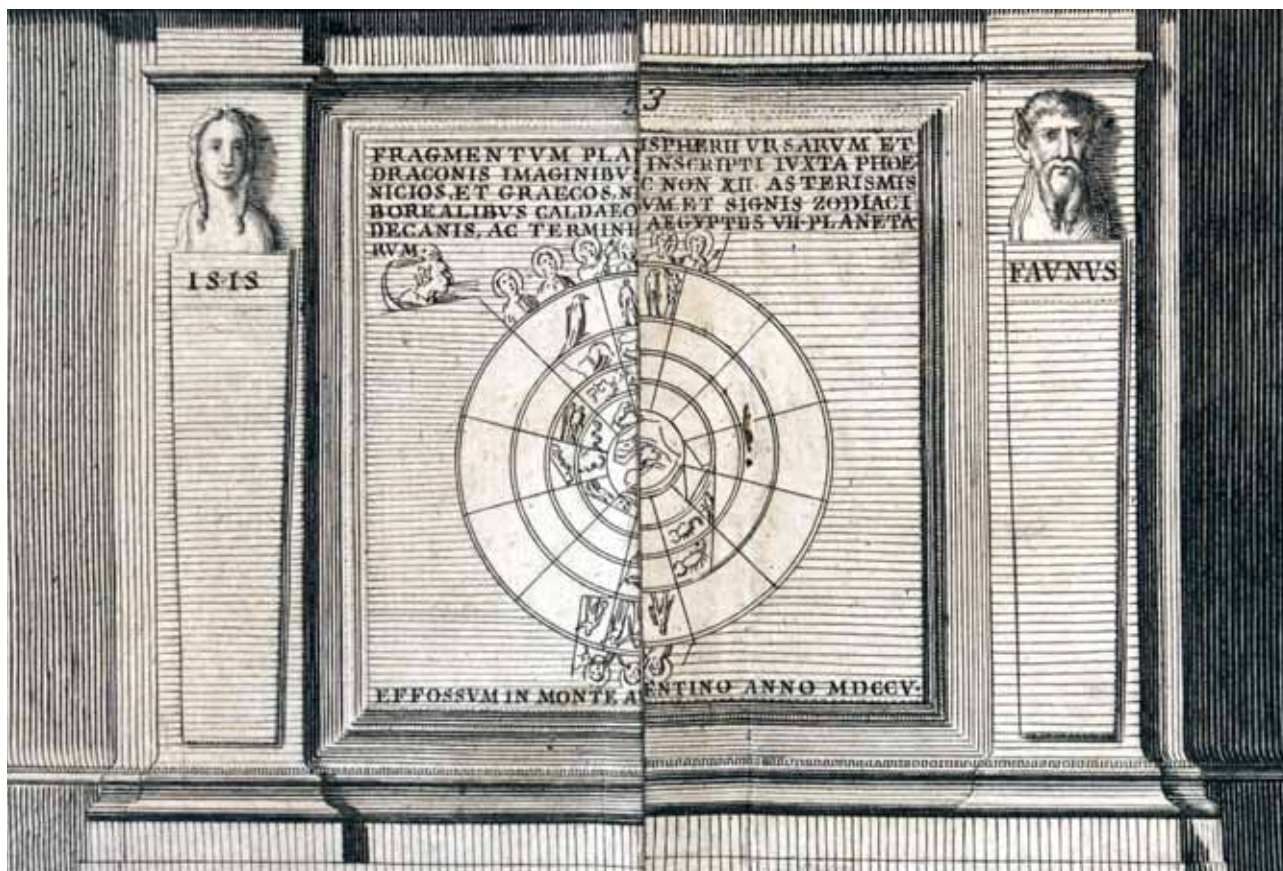


Fig. 7a. Tavola zodiacale scoperta da F. Bianchini nel 1705 (incisione di Antonio Giuseppe Barbazza in F. Bianchini, G. Bianchini 1752, Tabula I, Saeculi II).

ranità con gli avvenimenti narrati e per la garanzia di un controllo pubblico³².

Nell'applicazione di tali principi entra anche la ricostruzione dell'antica storia di Anzio, dove il Bianchini mette in pratica quell'intuizione avuta a proposito dello scavo vesuviano riguardo all'importanza del "s(u)olo", per dirla con sue parole, in cui gli oggetti vengono ritrovati.

La scoperta tra i ruderi in prossimità del porto di un frammento in giallo antico, parte residuale di una splendida pavimentazione, che sul lato non in vista recava un sigillo in piombo con l'immagine dell'imperatore Adriano e la legenda *HADRIANVS AVGVSTVS* (fig. 8), lo stimolò a scrivere un'operetta³³, sotto forma di epistola dedicata al cardinale Francesco Acquaviva. Lì formulava, grazie all'evidenza della testimonianza archeologica appena rin-



Fig. 7b. Tavola zodiacale, nota come "planisfero Bianchini" (Parigi, Museo del Louvre).

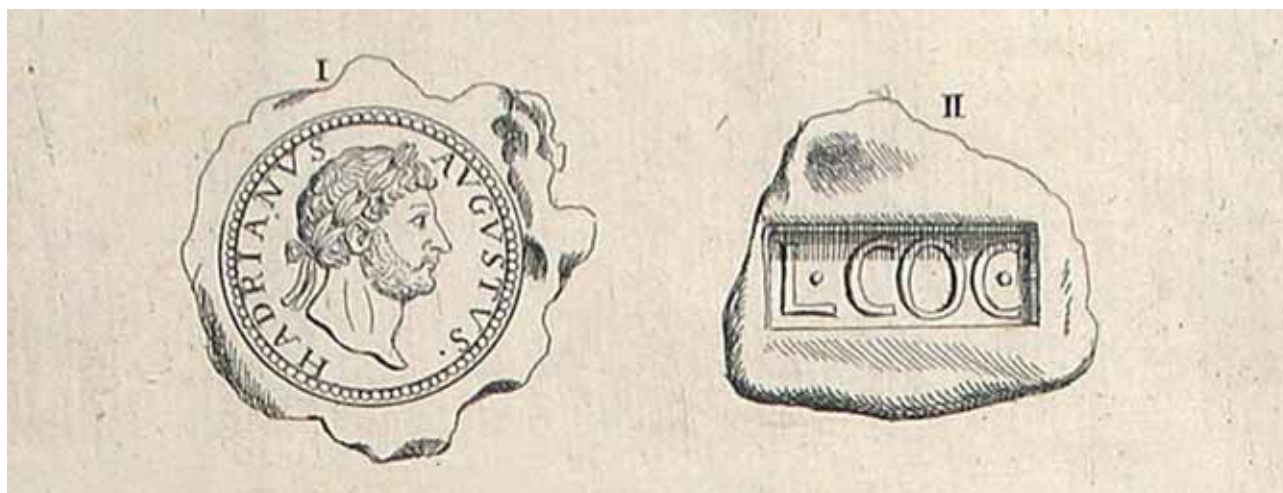


Fig. 8. Sigilli in piombo scoperti ad Anzio (incisione in Bianchini 1697).

venuta, affiancata dalle informazioni desunte dalle fonti antiche (Philostr., *Vita Apoll.*, VIII, 20), la tesi di una fase adrianea nella villa imperiale, che avrebbe beneficiato dell'intervento dell'imperatore durante i suoi primi anni di potere. L'attenzione al contesto si esplica ulteriormente nell'ampio commento al sigillo iscritto *L. COC.* nella medesima lastra di marmo, posto vicino a quello di Adriano; il Bianchini giunse alla conclusione che si trattava di un architetto che avrebbe curato la messa in opera del pavimento, il quale, conoscendo la natura sospettosa dell'imperatore verso gli architetti³⁴, avrebbe preferito inserire il suo nome in una zona nascosta.

È d'obbligo a questo proposito notare che personaggi di nome Cocceio sono attestati, come aveva già scrupolosamente osservato il Bianchini, tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. quali architetti-ingegneri attivi nell'area campana per imprese di un certo rilievo, dove riescono anche a conquistare un'autonomia lavorativa e finanziaria come dimostra un *L(ucius) Cocc[ei]us* qualificato *redem[ptor]* in un'iscrizione cumana³⁵. Al di là dell'intervallo cronologico che intercorre tra questi *testimonia*, certamente colpisce imbattersi ad Anzio in un'iscrizione di un *L(ucius) Coc[ce]ius* che potrebbe caratterizzare, anche in questo caso, il ruolo imprenditoriale del personaggio all'interno di un

edificio imperiale.

Se per noi oggi questi piombi riferiscono dell'appartenenza dei blocchi su cui sono colati al patrimonio imperiale e sono, oltre che indicatori cronologici, spesso spia di un evergetismo e di un sistema organizzativo di produzione e di fornitura dei materiali antichi, averne promosso l'ingresso nella ricerca archeologica consente di cogliere l'aspetto innovatore delle riflessioni del Bianchini.

Questo primo approccio con le antichità di Anzio è probabilmente dovuto a una conoscenza diretta che il Bianchini ebbe degli scavi che lì si svolgevano.

A partire dal 1698 molto terreno fu rimosso in occasione della costruzione del nuovo porto innocenziano quando avvenne la scoperta dei due sigilli citati; nel 1702 assistette fortunatamente alla scoperta di un frammento di architrave iscritto che menzionava il restauro di un tempio ad opera dell'imperatore Adriano³⁶.

Notizie sul rinvenimento dei Fasti e del Calendario giuliano avvenuto ad Anzio attorno al 1711-1712³⁷ non possono che venire dal Bianchini, sia per la natura intrinseca del materiale attinente alla sfera dei suoi interessi precipui sia per la stretta frequentazione del cardinale Alessandro Albani, promotore dello scavo, sia per la carica istituzionale di Presidente delle antichità di Roma ricoperta dal 1703 tanto da venire rassicurato dal "soprintenden-



Fig. 9. I Fasti e il Calendario (incisione in Bianchini 1723, pars I, tomus II).

te alla cava che ci era tutta la diligenza nel scavare ogni minuto pezzo³⁸.

Il Bianchini diede una breve anticipazione dello studio del reperto come postilla alla *Vita dei Papi di Anastasio Bibliotecario*³⁹ (fig. 9), dove non trascurò di rimarcare il recupero prodigioso patrocinato dal cardinale Albani, che in virtù di tale gesto poneva alla pari con il grande Alessandro Farnese, il quale alla metà del XVI secolo aveva salvato dalla rovina i Fasti Capitolini.

Il Bianchini non si soffermò sull'aspetto terminologico del Calendario, troppo didascalico e quindi poco adatto alla sua indole critica, ma, dopo averne rilevato lo schema giuliano e il ciclo lunare ottogrammo, indirizzò il suo commento verso gli elementi di novità a fronte degli altri documenti epigrafici fino ad allora disponibili.



Fig. 10. I Fasti e il Calendario (incisione in Volpi 1726).

Colse pienamente il contributo apportato alla ricostruzione della storia antica evidenziandone:

la data del 20 agosto, un *dies ater*, in cui si celebravano i sacrifici annuali (*inferiae*) in onore di *Lucius Caesar*⁴⁰;

i festeggiamenti del 9 agosto⁴¹ in onore del divo Cesare per la battaglia di Farsalo del 42 a.C., non altrimenti noti in quanto i Fasti Amiternini, che li riportano, all'epoca non erano ancora stati divulgati⁴²;

la celebrazione nel mese di ottobre (il giorno 6 e poi il 14 inteso dal Bianchini è da rettificare al 16)⁴³ di un *vernar(um) dies fest[us]*, che gli fa ipotizzare un culto del dio *Vernanus*, protettore del *collegium* di liberti e schiavi della famiglia imperiale di Anzio. Avvalorata questa sua ipotesi con la menzione di un *Lysimachus aedti(uus) vern(arum) Ant(iatinorum)*⁴⁴

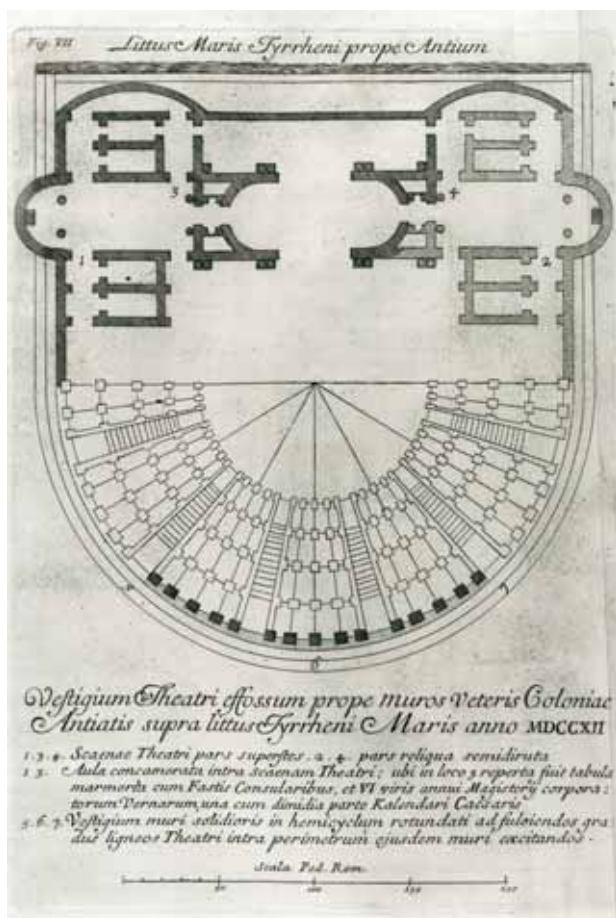


Fig. 11. Ricostruzione del “teatro”, ove furono trovati i Fasti, da parte di F. Bianchini (in Bianchini 1727, fig. VII).

che compare per l’anno 43 d.C. tra i nomi dei personaggi che presiedevano il collegio, i quali, con i consoli, sono riportati sui Fasti scoperti insieme al Calendario.

Dalle coppie dei consoli ordinari iniziali (Gneo Acerronio Proculo e Caio Ponzio Nigrino) e finali (l’imperatore Claudio e Servio Cornelio Orfito) che riesce a leggere, colloca il documento epigrafico entro il 36 e il 51 d.C.⁴⁵.

Pochi anni dopo il Bianchini tornò sull’argomento in un’appendice inserita nel volume dedicato al colombario dei liberti e degli schiavi di Livia scoperto, nel 1726, al secondo miglio della via Appia.

Tralasciata in precedenza, la spiegazione delle man-

sioni degli schiavi e dei liberti della casa imperiale di Anzio, che erano riportate sui Fasti affianco ai loro nomi segnalati sotto quelli dei consoli ordinari, veniva ora recuperata nell’ottica di una valutazione globale sull’organizzazione sociale dell’Impero romano nei suoi primi anni.

La ripresa del discorso sul testo epigrafico di Anzio fu dettata, oltre che dalla messa a punto di un’indagine storica impostata a seguito della scoperta dei sepolcreti dell’Appia, probabilmente anche da una dimensione strettamente personale.

Scriva, infatti, che “vedendo ora, cioè tre anni dopo, la medesima lamina del nostro rame, richiestami per erudita penna che scrive d’antichità, uscire di nuovo in luce, e portare seco notizie non confacevoli (per quanto io giudico) alla espressione della iscrizione, ne all’altre parti già da me spiegate; sono in debito di soggiungere la interpretazione intera di tutti gli uffici espressi nel marmo istesso, acciocché possa ricopiarsi a suo bell’agio chiunque vorrà prendere tutta la nostra spiegazione: e se la faccia sua chiunque vorrà, dopo un altro triennio, se gli parrà giustificata; che io non ho minor facilità di prestare la figura, che la spiegazione a chiunque la voglia per istabilire la verità, che sola ricerco e in questa, e in ogni altra mia letteraria applicazione”⁴⁶. Sebbene il Bianchini con indubbio *savoir faire* non riveli l’identità “dell’erudita penna”, non è difficile per noi, tantomeno per il mondo culturale dell’epoca, immaginare a chi rivolgesse il suo “bonario” risentimento⁴⁷. Infatti nel 1726 era stata pubblicata dal padre gesuita Giuseppe Rocco Volpi un’opera che offriva la spiegazione della *Tabula Antiatina e ruinis veteris Antii nuper effossa*⁴⁸. Qui si encomiava ancora una volta la benevolenza del cardinale Albani che aveva favorito lo studio del reperto, ma non ci si preoccupava di dichiarare la provenienza della tavola (fig. 10) che presentava i Fasti e il Calendario ricomposti alla stessa maniera di come tre anni prima erano stati fatti conoscere dal Bianchini. Le epigrafi erano state, infatti, ritrovate in condizioni estremamente frammentarie e, una volta giunte in palazzo Albani, dovettero venire assemblate da persona esperta in materia di cronologia antica. Un’intuizione obbliga-

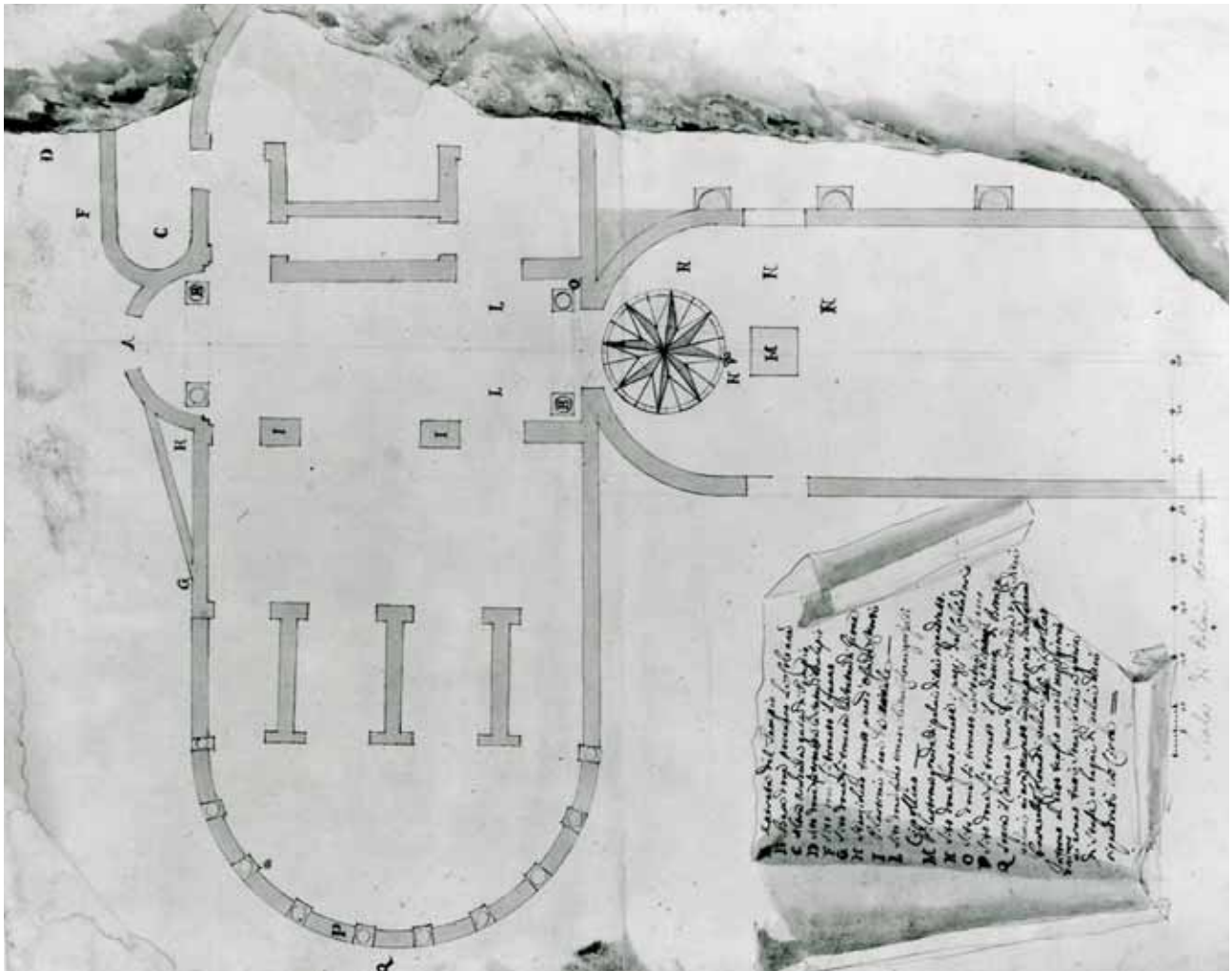


Fig. 12. Strutture antiche con indicazione alla lettera N del “Sito dove furono ritrovati i pezzi del Calendario” (disegno di Pier Leone Ghezzi; Vienna, Graphisches Sammlung Albertina, AH 264).

ta a questo punto è quella di indicare nella persona del Bianchini, *habitué* di casa Albani, se non il responsabile, perlomeno il consulente della ricomposizione dei Fasti e del Calendario anziati. La *vis* polemica nei confronti del Volpi non era dettata tanto dalla rivendicazione di un possesso materiale, quanto di una proprietà intellettuale, diremo oggi di un “diritto d’autore”: la tavola in rame era il risultato finale di un lavoro minuzioso e capillare che si era consumato dietro calcoli cronologici e confronti storici di cui restano tracce in alcuni appunti conser-

vati nella Biblioteca Capitolare di Verona⁴⁹.

Nel prosieguo del commento riusciamo a mettere in luce almeno altri quattro interventi del Bianchini che, senza alludervi direttamente, intendevano emendare il testo del Volpi⁵⁰.

Il Bianchini ritiene di non dover procedere nella spiegazione del Calendario, che occupa la parte inferiore del marmo anziato, in quanto l’argomento esula dalla ricostruzione che sta affrontando nel volume, incentrata sul contesto sociale del primo Impero teso a dar prova della magnificenza della

corte imperiale. Non abbiamo, quindi, i suoi *commentaria diurna*, mentre possediamo la spiegazione del Calendario anziate che scrisse il Volpi secondo un'impostazione prettamente didascalica. Ne dava innanzitutto uno scioglimento delle sigle, rendeva poi comprensibile la qualifica dei giorni e il significato delle contrassegnazioni, cui faceva seguire una considerazione più analitica sulle singole celebrazioni.

La distanza metodologica tra l'erudito Volpi e lo storico Bianchini è lampante nella maniera in cui i due organizzano la spiegazione dei Fasti consolari: quest'ultimo si muove entro un quadro di riferimento che è costituito dall'esatta successione cronologica delle liste consolari che riuscì a ricomporre⁵¹, mentre il Volpi non è così rigoroso, interponendo la coppia consolare dell'anno 37 d.C. tra quelle degli anni 43 e 44 d.C.

Che si tratti di personaggi assai diversi quanto a formazione e curiosità, viene ancora confermato da come procedono rispetto alla collocazione dei Fasti e del Calendario all'interno del territorio di Anzio: il Volpi propone una prevedibile esposizione in un celebre luogo pubblico, sia esso tempio, santuario o foro, il Bianchini, al contrario, fornisce persino la pianta dell'edificio in cui fu rinvenuto: un teatro in prossimità del mare (fig. 11)⁵². Per quanto già J.J. Winckelmann, che probabilmente visitò Anzio al seguito del cardinale Albani che lì possedeva un casino di villeggiatura, evidenziasse come il Bianchini per la sua pianta del teatro aveva lavorato "sopra vaghi indizi e seguendo l'immaginazione"⁵³, la linea di lettura del veronese ha dato luogo a una convinzione che continua ad influenzare ancora oggi⁵⁴, nonostante il Lugli ma soprattutto il de Polignac abbiano provato che la ricostruzione del teatro, nei termini posti dal Bianchini, esisteva solo sulla

carta⁵⁵.

In realtà, la sua tesi si basava su strutture visibili all'interno della villa imperiale che vennero rilevate con estrema fedeltà da Pier Leone Ghezzi⁵⁶, il quale su un disegno planimetrico (fig. 12) indicò esattamente dove furono rinvenuti i Fasti con il Calendario, insieme ad altri materiali (statue e colonne).

Non deve però sorprendere che uno studioso così attento al dato di scavo e avvezzo a ispezioni sul terreno come il Bianchini, partendo da una situazione lacunosa, abbia proceduto a restituire completamente un monumento. Siamo infatti di fronte al medesimo procedimento che egli utilizza sia nel Palazzo dei Cesari del Palatino che nei colombari dell'Appia, ovvero quello di riformulare l'insieme nella sua totalità, guidato dal principio della simmetria vitruviana, per rendere la conoscenza più completa⁵⁷.

Allo stesso tempo questo *modus operandi*, che non si arresta a documentare lo scavo, ma passa al livello successivo, ovvero a elaborare una "ricostruzione fedele dell'idea dell'antico", quasi un'avveniristica interpretazione dei dati, se gli procurò l'accusa di impostore da parte dei suoi contemporanei⁵⁸, ha però consegnato alla posterità la misura della sua modernità.

Vale la pena di sottolineare che un particolare interesse verso la localizzazione di un teatro ad Anzio il Bianchini l'aveva dimostrato in tempi non sospetti, quando a proposito della dedica al patrono anziate *Marcus Aquilius Felix* scriveva che era stata rinvenuta "in theatri reliquiis" localizzando i resti nella vigna Pamphilj⁵⁹. Ma siamo al 1699 e le coordinate spaziali del teatro, organizzate nella pianta edita nel 1727, devono ancora essere sostenute da ricognizioni successive.

Note:

- ¹ Rotta 1968, pp. 186-194; Uglietti 1986; Heilbron 2005, pp. 57-82; Ricuperati 2005, pp. 872-943; Sölch 2007, pp. 25-38.
- ² Miranda 2000, p. 21; Sölch 2007, pp. 36-37, fig. 4.
- ³ Pucci 1988, pp. 45-47; Id. 1993, pp. 125-127.
- ⁴ Bianchini 1697, p. 9; Id. 1753, p. 84.
- ⁵ Momigliano 1984, p. 23; Chiarlo 1992, p. 169; Pucci 1993, pp. 87-89.
- ⁶ Schnapp 1994, p. 162 ss.; Pucci 1993, p. 104.
- ⁷ Heilbron 2005, pp. 66-68; Dixon 2005, pp. 85-91; Sölch 2007, p. 41-54.
- ⁸ Rimasta incompiuta fu terminata dal nipote Giuseppe: Chiarlo 1992, p. 180 ss.; Dixon 2005, pp. 96-98; Sölch 2007, p. 187 ss.
- ⁹ L'accademia fu ribattezzata alessandrina, in onore del cardinale Alessandro Albani (Bianchini 1753, pp. 143-209, in part. p. 182 ss.; Polignac 2005, p. 166; Sölch 2007, pp. 289-290). Considerata l'importanza attribuita ai Fasti come strumento di studio, non stupisce trovare tra i suoi beni una stampa su tela dei Fasti consolari (Miranda 2000, p. 42).
- ¹⁰ In possesso nel 1547 della famiglia Maffei: *CIL* VI, 2297; Degrassi 1963, p. 70 ss.; Rüpke 1995, pp. 53-55.
- ¹¹ Guarducci 1974-1975, p. 57 ss. Secondo la testimonianza di Pirro Ligorio, che la restaurò come effigie del santo, la statua fu trovata nel 1551 nell'area del *coemeterium Hippolyti*, presso la chiesa di San Lorenzo fuori le Mura sulla via Tiburtina, ma per un'ipotesi dalla zona del Pantheon cfr. Dal Covolo 1995, pp. 24-25.
- ¹² Furono, infatti, pubblicati, insieme alla descrizione della meridiana, in Bianchini 1703. Per ulteriori utilizzi nelle ricerche del Bianchini cfr. Cenni 1753, p. 119 (tabula III); Bianchini 1754, pp. 116-117, nn. 19-20; Sölch 2007, pp. 103, 117.
- ¹³ Il pontefice auspicava, grazie all'introduzione di un nuovo sistema per il computo della data della Pasqua, di arrivare a una conciliazione con la chiesa ortodossa e con i paesi di confessione protestante restii ad accettare il calendario introdotto nel 1582 da Gregorio XIII.
- ¹⁴ Bianchini 1753, p. 133.
- ¹⁵ La scelta fu dettata dal fatto che sorgeva sui resti delle Terme di Diocleziano, una garanzia contro problemi derivanti da movimenti di assestamento che avevano colpito altri celebri meccanismi come la meridiana di San Petronio a Bologna, costruita da Domenico Cassini. Heilbron 2005, pp. 68-71; Sölch 2007, p. 32.
- ¹⁶ Mazzoleni 1735, p. 18.
- ¹⁷ Essi sono contenuti in un manoscritto purtroppo rimasto inedito e confluito, con altri suoi lasciti, nella Biblioteca Capitolare di Verona (Miranda 2000, p. 23).
- ¹⁸ Questo a sua volta risaliva al catalogo stellare di Ipparco di Bitinia della seconda metà del II secolo a.C. cfr. Tabarroni 1973, pp. 205-223, fig. 4; Valerio 2005, pp. 233-239.
- ¹⁹ Pafumi 2009, pp. 340-342.
- ²⁰ Mazzoleni 1735, p. 12; Miranda 2000, pp. 22-23.

²¹ Chiarlo 1992; Dixon 2005, pp. 83-106.

²² Bianchini 1697, immagine XXV, pp. 367, 369.

²³ Heilbron 2005, fig. 9.

²⁴ Bianchini 1752, pars I, tomus I, pp. CMXCVIII-MCLXXXIV, tavv. II-VII. Cfr. qui fig. 6.

²⁵ Il nipote Giuseppe fece precedere le tavole da un indice che spiegava brevemente ogni monumento delineato (Cenni 1753, p. 61; Bianchini 1754, p. 81, n. 31). Sölch 2005, pp. 179-205; Ead. 2007, pp. 91-159, 189 ss., 213.

²⁶ Liverani - Picozzi 2005, pp. 101-109; Liverani 2005, p. 220.

²⁷ Cenni 1753, p. 62 (tabula II); Bianchini 1754, p. 81, n.33; Miranda 2000, p. 68. Passata in Vaticano (Liverani 2005, p. 225), si conserva oggi al Museo del Louvre. Forse da unirsi a un frammento già noto agli inizi del Seicento rintracciabile tra i disegni posseduti da Nicolas-Claude Fabri de Peiresc: Stern 1953, pp. 179-180, tav. XXXIII,1, 3.

²⁸ Per simili strumenti cfr. Mastrocinque 2002, pp. 173-188.

²⁹ *Histoire de l'Academie royale des Sciences 1708 avec les Memoires de Mathematique & de Physique, pour la même Année*, Paris 1709, p. 110.

³⁰ Bianchini 1697, p. 10.

³¹ Per la simbologia astrologica augustea: Gaggero 1987, p. 11 ss.; Prandi 2007, p. 63.

³² Mazzoleni 1735, p. 12; Miranda 2000, pp. 22-23.

³³ Bianchini 1698; *CIL* X, 6697.

³⁴ Allude qui alla morte di Apollodoro di Damasco, vittima secondo Cassio Dione (64,4, 1-5) della gelosia di Adriano.

³⁵ Valeri 2005, pp. 38-41.

³⁶ *CIL* X, 6652; Miranda 2000, p. 25.

³⁷ La data si ricava dal fatto che il Bianchini nel suo *Anastasio Bibliotecario* (p. CCXXI), consegnato per le stampe il 1 giugno 1718, come si può leggere nella dedica a papa Clemente XI, dice che i Fasti anziati erano stati scoperti "ante annos septem"; tuttavia nella successiva pubblicazione (Bianchini 1727, p. 74), scrive che "fu estratto dalle ruine d'Anzio quindici anni sono".

³⁸ Miranda 2000, p. 88, n. 20; Cacciotti 2001, p. 27 ss.

³⁹ Bianchini 1723, II, pp. CXLVIII, CCXXI - CCXXII.

⁴⁰ Bianchini 1723, p. CCXXI; *CIL* X, 6638, p. 664; *ILS*, I, 139, 16-26; Degrassi 1963, p. 208.

⁴¹ Bianchini 1723, p. CCXXI; *CIL* X, 6638, p. 664; Degrassi 1963, p. 208; Rüpke 1995, pp. 69, 516.

⁴² Degrassi 1963, pp. 189-191.

⁴³ Bianchini 1723, p. CCXXI; Id. 1727, pp. 73-74; *CIL* X, 6638, p. 665; Degrassi 1963, p. 209.

⁴⁴ Questa lettura è stata ripresa da Rüpke 1995, pp. 144-145, 572, mentre solitamente si preferisce seguire quella di *vern(a) Ant(iatinus)*: Degrassi 1947, p. 325; Id. 1963, p. 205, III, 23; Cavallaro 1984, pp. 243, 247. In questa maniera si vuole sottolineare la nascita di Lisimaco nella villa di Anzio. Rimane il dubbio se questa festa avesse un carattere locale e fosse propria dei *vernae* della *familia Caesaris* di Anzio.

⁴⁵ Sorprende la formulazione da parte del Bianchini (1727, p. 73) dell'anno 36 in quanto Gneo Acerronio Proculo e Caio

Ponzio Nigrino, come tramanda lo stesso Tacito (*Annales*, VI, 45), erano in carica quando nel 37 morì Tiberio. L'indicazione dei consoli nella parte pervenuta dei Fasti partono dall'anno 31 e arrivano al 51, ma il Bianchini non riuscì a ricomporre tutti i frammenti a sua disposizione. La redazione dei Fasti e del Calendario si colloca in età tiberiana (23-31/37) con aggiunte posteriori fino al 51 (Degrassi 1963, pp. 211, 516; Cavallaro 1984, pp. 220-227; Rüpke 1995, p. 139; Donati, Stefanetti 2006, p. 77).

⁴⁶ Bianchini 1727, p. 75.

⁴⁷ Cacciotti 2001, pp. 53-54.

⁴⁸ Il Volpi tratta dei Fasti e del Calendario anche nel III volume del suo *Latium Vetus* (1726, p. 50 ss.), dove dedica un ampio studio alla storia di Anzio.

⁴⁹ Cod. CCCXLVIII (251), f. 33 ss. "*Fragmentum Kalendarii Caesaris repertum inter Antii rudera ab Ill. S. Alex Albani*". Cfr. *infra* scheda n. 4.

⁵⁰ Volpi 1726, pp. 5 e 15, n. 30 *contra* Bianchini 1727, p. 76 (*Lapidarius* in luogo di *Serapis*: Degrassi 1963, p. 207, III, 49,12); Volpi 1726, pp. 5 e 17-18, n. 35 *contra* Bianchini 1727, p. 77 (riguardo al dubbio dell'integrazione di *Felix Aug(usti) (l)ibertus Iuscul(arius)* che andava infatti corretta in *Tuscul(anus)*: Degrassi 1963, p. 207, III, 50, 20); Volpi 1726, p. 8, n. 8 *contra* Bianchini 1727, p. 77 (sulla coppia consolare dell'anno 51, l'imperatore Claudio e Servio Cornelio Orfito, non presenti nei Fasti Capitolini); Volpi 1726, pp. 5 e 20, n. 40 *contra* Bianchini 1727, p. 78 (sulla preferenza di interpretare *por(tus) (v)ilic(us)* oppure *port(icis) (v)ilic(us)* invece di *por(tandis) Ilic(ibus)* ma vedasi [--- u]s *top(iarius)* in Degrassi 1963, p. 207, III, 51,29).

⁵¹ Dal primo semestre dell'anno 37 d.C., con i consoli ordinari *Cn. Acerronius Proculus* e *C. Petronius Pontius Nigrinus* (ma per l'imprecisione del Bianchini cfr. *supra*, nota 45), agli anni 42, 43, 44, 48, 49, 50, fino al mese di giugno del 51 d.C., con il consolato, il quinto, dell'imperatore Claudio e del patrizio Servio Cornelio Orfito (per i Fasti consolari sotto Claudio che qui interessano cfr. Tortoriello 2003, p. 416 ss.).

⁵² Volpi 1726, p. 2; Bianchini 1727, pp. 78-79, fig. VII.

⁵³ Miranda 2000, p. 107, n. 76.

⁵⁴ Cfr. ad esempio: Kolendo 1991, p. XXV; Rüpke 1995, p. 139; Tosi 2003, pp. 43-44; Marzano 2007, p. 269.

⁵⁵ Lugli 1940, p. 179; Pignatelli 2000, pp. 613-629, fig. 6.

⁵⁶ Per come invece il Volpi interpreta i resti disegnati dal Ghezzi ed interpretati dal Bianchini cfr. Pignatelli 2000, pp. 623-626, figg. 4-6; Cacciotti 2001, pp. 51-55.

⁵⁷ Miranda 2000, pp. 72-80; Kockel 2005; Engelberg 2005; Sölch 2007, pp. 54-72.

⁵⁸ Engelberg 2005, pp. 135, 160-163.

⁵⁹ *CIL* X, 6657; Cacciotti 2001, p. 57; Ead. 2001a, p. 48.

Bibliografia:

F. Bianchini, *La Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, Romae 1698.

F. Bianchini, *De Lapide Antiati Epistola...*, Romae 1697.

F. Bianchini, *De Kalendario et Cyclo Caesaris ac de Paschali Canone S. Hippolyti Martyriis*, Romae 1703.

F. Bianchini, *Anastasio bibliothecarii Vitae Romanorum pontificum*, II, Romae 1723.

F. Bianchini, *Alla famiglia di Servi, e di Liberti con varj ufficj dalla Casa di Augusto mantenuti nella spiaggia d'Anzio, e descritti in uno antico marmo, ivi ritrovato, e pubblicato dall'Autore l'anno 1723*, in *Camera ed Inscrizioni sepulcrali de' Liberti, Servi, ed Ufficiali della Casa di Augusto scoperte nella Via Appia*, Romae 1727, pp. 73-79.

F. Bianchini, G. Bianchini, *Demonstratio historiae ecclesiasticae quadripartitae comprobatae monumentis pertinentibus ad fidem temporum et gestorum*, Romae 1752.

F. Bianchini, *Opuscula varia*, II, Romae 1753.

G. Bianchini, *Elenchus monumentorum quae continentur in sex prioribus tabulis ex aere incisus nostri Musei sacri et profani complectentibus demonstrationem Historiae Ecclesiasticae*, Romae 1754.

B. Cacciotti, *Gli scavi del cardinale Alessandro Albani ad Anzio*, in *BMusRom*, n.s. 15, 2001, pp. 25-60.

B. Cacciotti, *Scoperte di antichità tra Cinquecento e Seicento*, in B. Palma Venetucci (a cura di), *Villa Doria Pamphilj: storia della collezione*, Roma 2001, pp. 31-40 (2001a).

M.A. Cavallaro, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984.

G. Cenni, *Breve dichiarazione delle sei tavole incise in rame da Anton Franc. Barbazza romano che rappresentano la Storia ecclesiastica del primo, e secondo secolo ideate dal celebre monsignor Francesco Bianchini*, Roma 1753 [l'incisore è Antonio Giuseppe Barbazza].

C.A. Chiarlo, *Francesco Bianchini e l'antiquaria italiana del Settecento*, in J. Hübner Wojciechowska (a cura di), *L'eredità classica in Italia e Polonia nel Settecento*, Atti del convegno (Varsavia 1987), Varsavia 1992, pp. 167-186.

Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1873- (*CIL*).

E. Dal Covolo, *Laici e laicità nei primi secoli della Chiesa*, Milano 1995.

A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae. Volumen XIII, Fasciculus I. Fasti consulares et triumphales*, Roma 1947.

A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae. Volumen XIII, Fasciculus 2. Fasti anni Numani et Iuliani, accedunt feriale, menologia rustica, paraepigramata*, Roma 1963.

S.M. Dixon, *Francesco Bianchini's Images and his Legacy in the Mid-Eighteenth Century: from Capricci to Playing Cards to Proscenium and back*, in V. Kockel, B. Sölch 2005, pp. 83-106.

N. Donati, P. Stefanetti, *Dies natalis: i calendari romani e gli anniversari dei culti*, Roma 2006.

M. von Engelberg, *Ricavare l'idea del tutto. Francesco Bianchini "Del Palazzo de' Cesari"*, in V. Kockel, B. Sölch 2005, pp. 135-163.

- G. Gaggero, *Testimonianze e problemi di numismatica nell'opera di Svetonio*, in *Studi per Laurea Breglia*, Roma 1987, pp. 107-123.
- M. Guarducci, *La statua di Sant'Ippolito in Vaticano*, in *RendPontAcc* 47, 1974-1975, pp. 163-190.
- J.L. Heilbron, *Bianchini as Astronomer*, in V. Kockel, B. Sölch 2005, pp. 57-82.
- Inscriptiones Latinae Selectae*, ed. H. Dessau, Berolini 1892-1916 (ILS).
- V. Kockel, B. Sölch (a cura di), *Francesco Bianchini (1662-1729) und die europäische gelehrte Welt um 1700*, Kolloquium (Augsburg 2003), Berlin 2005.
- J. Kolendo, *F. Bianchini, Camera ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi, ed ufficiali della casa di Augusto scoperte nella via Appia, con una nota di lettura e una tavola di confronto*, Napoli 1991.
- P. Liverani, *Il "Museo Ecclesiastico" e dintorni*, in V. Kockel, B. Sölch 2005, pp. 206-234.
- P. Liverani, M. G. Picozzi, *Il progresso degli antiquari*, Catalogo della Mostra (Roma 2005- 2006), a cura di A. Lo Bianco, A. Negro, Milano 2005, pp. 101-109.
- G. Lugli, *Saggio sulla topografia dell'antica Antium*, in *RIA* 7, 1940, pp. 153-188.
- A. Mastrocinque, *The divinatory kit from Pergamon and Greek magic in late antiquity*, in *JRA* 15, 2002, pp. 173-188.
- A. Marzano, *Roman Villas in Central Italy*, Leiden-Boston 2007.
- A. Mazzoleni, *Vita di Monsignor Francesco Bianchini veronese*, Verona 1735.
- S. Miranda, *Francesco Bianchini e lo scavo farnesiano del Palatino (1720-1729)*, Milano 2000.
- A. Momigliano, *Storia antica e antiquaria*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 3-45.
- S. Pafumi, *Statua di Atlante*, in C. Gasparri (a cura di), *Le sculture Farnese. I. Le sculture ideali*, Napoli 2009, n. 71, pp. 155-158, tav. LXVI, 1-5.
- F. de Polignac, *Archives de l'archéologie romaine du XVIII^e siècle. I. Documents inédits sur les fouilles d'Anzio, de la via Latina et du Palatin (1711-1730)*, in *MEFRA* 112, 2000/2, pp. 611-646.
- F. de Polignac, *Francesco Bianchini et les 'cardinaux antiquaries'*, *Archéologie, science et politique*, in V. Kockel, B. Sölch 2005, pp. 165-178.
- M. Prandi, *Politica e religione*, in J. Ortalli, D. Neri (a cura di), *Immagini divine*, Firenze 2007, pp. 57-70.
- G. Pucci, *Scavo e cultura materiale tra '700 e '800*, in *AnnSiena* IX, 1988, pp. 45-57.
- G. Pucci, *Il passato prossimo. La scienza dell'antichità alle origini della cultura moderna*, Roma 1993.
- G. Ricuperati, *Francesco Bianchini e l'idea di Storia Universale «figurata»*, in *Rivista Storica Italiana* CVIII, fasc. III, 2005, pp. 872-943.
- S. Rotta, s.v. *Bianchini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1968, X, pp. 187-194.
- J. Rüpke, *Kalendar und Öffentlich*, Berlin-New York 1995.
- A. Schnapp, *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, Milano 1994 (ed. orig. *La conquête du passé. Aux origines de l'archéologie*, Paris 1993).
- B. Sölch, *Das "Museo Ecclesiastico". Beginn einer neuen Sammlungen im Vatikan*, in V. Kockel, B. Sölch 2005, pp. 179-205.
- B. Sölch, *Francesco Bianchini (1662-1729) und die Anfänge öffentliche Museen in Rom*, München-Berlin 2007.
- H. Stern, *Le Calendrier de 354: étude sur son texte et sur ses illustrations*, Paris 1953.
- G. Tabarroni, *La datazione dell'Atlante Farnese in uno studio critico del XVII secolo*, in *NumAntCl* 2, 1973, pp. 205-223.
- A. Tortoriello, *I Fasti consolari degli anni di Claudio*, in *MemLinc*, ser. IX, XVII, fasc. 3, 2003, pp. 393-691.
- G. Tosi, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, I, Roma 2003.
- F. Uglietti, *Un erudito veronese alle soglie del Settecento. Mons. Francesco Bianchini 1662-1729*, Verona 1986.
- C. Valeri, *Marmora Phlegraea: sculture del rione Terra di Pozzuoli*, Roma 2005.
- V. Valerio, *L'Atlante Farnese e la rappresentazione delle costellazioni*, in *Eureka! Il genio degli antichi*, Catalogo della Mostra (Napoli 2005- 2006), a cura di E. Lo Sardo, Napoli 2005, pp. 233-239.
- J.R. Volpi, *Tabula antiatina e ruinis veteris Antii nuper effossa*, Romae 1726.



Il tempo “greco” e il tempo “latino”

Elena Ferrari

Introduzione alle fonti.

Dare una definizione del tempo o studiarne la natura è un qualcosa che già gli antichi avevano provato a fare, ma non senza difficoltà, dal momento che percepivano il suo carattere polimorfo e ambiguo. Ma nonostante questo, dalla lettura degli autori greci e latini, è possibile ricavare uno degli aspetti salienti della civiltà classica: il modo in cui percepivano e, quindi, vivevano il loro tempo!

Sarebbe ovviamente impossibile racchiudere in poche pagine la ricchezza e la varietà dei contributi sull'argomento; si è, pertanto, resa necessaria una selezione, il più possibile esaustiva, che tuttavia tenesse conto dei diversi aspetti sottolineati ora da uno scrittore ora da un altro.

Una distinzione di fondo tra cultura greca e cultura latina, emersa dall'indagine, riguarda senza dubbio il loro naturale accostarsi alla vita: nella prima teoretico e speculativo, nella seconda pratico e analitico. I Greci, infatti, anche parlando del tempo, ne indagano le origini¹, le cause, le ripercussioni sull'esistenza umana cogliendone l'aspetto divino², ne perpetuano il ricordo attraverso la poesia³ o l'indagine storiografica⁴; i Latini lo misurano⁵, lo organizzano⁶, lo legano indissolubilmente alla vita civile⁷, ne colgono il senso “terreno”, sino a renderlo, con S. Agostino, una percezione dell'animo stesso.

Per certi versi, dunque, potremmo affermare che il filo rosso del “tempo” offra una chiave di lettura privilegiata per cogliere caratteri peculiari e originali in entrambe le civiltà...

Il tempo omerico.

Omero, *Iliade*⁸, I, vv. 68-72 ss.

(...) s'alzò fra loro

Calcante, figlio di Testore, il migliore fra i vati, che conosceva il presente e il futuro e il passato, e sulle navi fu guida agli Achei fino ad Ilio con la sua arte di indovino, che gli donò Febo Apollo.

Omero, *Iliade*, I, vv. 475-477.

Quando il sole discese e venne giù l'ombra, allora dormirono lungo i bordi della nave; e quando figlia di luce brillò l'aurora dalle dita rosate, allora facevano ritorno al campo largo dei Danai.

Omero, *Iliade*, VIII, vv. 538-442.

“(...) Ah, se potessi

essere un immortale, senza vecchiezza per sempre, onore avessi, come Atena e Apollo si onorano, come questa giornata porterà danno agli Argivi!”

Così parlò Ettore e i Troiani acclamarono.

Omero, *Odissea*⁹, X, vv. 469-475.

Ma poi che alla fine dell'anno pervenne e le stagioni compirono il giro, dissero allora i miei cari compagni in disparte chiamatomi: “Adesso, o infelice, è tempo di pensare alla patria, se il fato conceda a te la salvezza e il ritorno alla terra materna e all'alta tua casa.”

La nascita di *Chronos*.

Esiodo, *Teogonia*¹⁰, vv. 116-138.

All'inizio, per prima, fu il Caos; in seguito quindi, la Terra dal largo petto, dimora sicura per sempre di tutti gli immortali, che abitano le cime del nevoso Olimpo, ed il Tartaro tenebroso nei recessi della Terra dalle larghe vie (...). Poi la Terra per prima generò uguale a se stessa il Cielo stellato, tale che la coprisse in ogni sua parte, per farne la sicura dimora sempiterna degli dei beati, e generò le ampie montagne, amena dimora delle Ninfe, le quali stanno sui monti selvosi; generò ancora il pelago scintillante, ribollente di flutti, il Mare, senza l'aiuto del tenero amore. Quindi appresso, unitasi al Cielo generò Oceano dai profondi vortici, e Ceo e Creio ed Iperione e Giapeto, Tia e Rea e Temi e Mnemosyne (Memoria), e Febe dall'aurea corona, e l'amabile Teti. E dopo di essi venne alla luce il più giovane, Crono dai tortuosi pensieri, il più terribile dei figli, che prese in odio il genitore dal grande vigore.

Chronos sconfigge il padre Urano (il Cielo stellato).

Esiodo, *Teogonia*, vv. 154-198.

In realtà, quanti nacquero dalla Terra e dal Cielo furono i figli più terribili, e vennero odiati dal loro genitore fin dall'inizio; così, appena ognuno di essi nacque, il cielo li nascose tutti nei recessi della Terra, e non lasciò che venissero alla luce del giorno, e godette della sua opera malvagia.

Intanto la Terra sconfinata gemeva nelle sue profondità, sentendosi oppressa, e così meditò un disegno astuto e malvagio. In un baleno ella creò l'elemento del bianco diamante, fece una grande roncola, e svelò il suo pianto ai figli suoi, e così disse prenden-

do coraggio, con l'animo affranto: "Figli miei, nati da un padre scellerato, se vorrete prestarmi fede, noi potremo vendicare l'iniquo oltraggio del padre vostro, dacché egli per primo ha macchinato delle opere infami". Così disse, e quelli tutti ghermì la paura, né alcuno di essi aprì bocca. Ma il grande Crono dai tortuosi pensieri, prendendo coraggio, così senza indugio apostrofò la madre veneranda con queste parole: "O madre, io posso offrirmi, per fare quest'opera, dacché non mi preoccupo affatto del padre nostro infame; egli infatti per primo ha meditato scellerate opere". Tali cose egli disse; e ne gioì grandemente nell'animo la Terra sconfinata; ella lo nascose, in agguato, e gli pose nelle mani la falce affilata e gli rivelò tutto il piano. Giunse il grande Cielo, portando con sé la notte, ed attorno alla Terra, avido di amore, si avvolse spandendosi dappertutto; allora il figlio suo uscendo dall'agguato stese la mano sinistra, mentre la destra afferrava la falce immane, larga, dai denti affilati, ed in un attimo solo falciò i genitali del padre suo, quindi li scagliò lontano gettandoli dietro di lui (...) e scagliati dal continente nel mare molto agitato, questi venivano portati al largo, per lungo tempo, e tutt'intorno una bianca schiuma sorgeva dalla carne immortale. In questa schiuma si formò una fanciulla; (...) così venne fuori una dea piena di grazia e di fascino, ed attorno a lei cresceva l'erba sotto i piedi ben fatti: costei chiamano Afrodite (la dea nata dalla schiuma, Citerea dalla bella corona) gli dei e gli uomini, per il fatto che nella schiuma ella venne allevata.

L'esilio di *Chronos*.

Esiodo, *Teogonia*, vv. 453-506.

Rea soggiogata dall'amore di Crono partorì

a lui una prole gloriosa (...). E di questi figli alcuni divorò il grande Crono, appena ciascuno di essi venendo fuori dal grembo della madre veneranda si posava sulle sue ginocchia, con l'intento che nessun altro della prole gloriosa del Cielo conseguisse tra gli immortali l'onore regale. Egli infatti aveva appreso dalla Terra e dal Cielo stellato che era suo destino soccombere un giorno per mano del proprio figliolo, per quanto potente egli fosse (...) ed un'angoscia incessante opprimeva Rea. Ma quando ella stava per partorire Zeus, padre degli dei e degli uomini, proprio allora ella supplicava i suoi genitori, la Terra e il Cielo stellato, di escogitare insieme un piano, affinché potesse celare la nascita del figlio suo, e far pagare il debito dovuto alle Erinni del padre suo, e dei figli che aveva divorato il grande Crono dai tortuosi pensieri. Essi invero dettero ascolto ed obbedirono alla loro figliuola, e a lei svelarono quanto era stato fissato dal destino che avvenisse riguardo al re Crono ed al figlio dal cuore violento; la condussero a Litto, il ferace paese di Creta, dove ella doveva partorire l'ultimo della sua prole, il grande Zeus: la Terra infinita le accolse questo primo figlio nella vasta terra di Creta, per allevarlo ed educarlo. (...) Quindi, dopo aver avvolto in fasce una grossa pietra, la pose nelle mani del sovrano per eccellenza, figlio del Cielo, primo re degli dei; e quegli avendola presa in mano in quel momento la trangugiò nel suo stomaco, infelice!, e non prevede nell'animo suo che più tardi, scambiato con la pietra, sarebbe vissuto il figlio suo, invincibile e senza compassione, il quale ben presto lo avrebbe sconfitto con la forza del suo braccio, lo avrebbe strappato dal suo onore regale, ed avrebbe regnato fra gli immortali. Ben tosto quindi, col passare del tempo, il vigor delle membra di quel sovrano diveniva più grande; di poi, al volger di un anno, conquistato dalle callide insinuazioni della

Terra, il grande Crono dai tortuosi pensieri rigettò fuori tutta la sua prole, vinto dall'astuzia e dalla forza del figlio suo. E per prima risputò quella pietra, che aveva ingoiato per ultima: Zeus la collocò stabilmente sopra la terra dalle ampie vie, nella divina Pito, alle pendici del Parnasso, perché fosse un monumento sempiterno, meraviglia per gli uomini mortali (...).

Misurare il tempo.

Ovidio, *I Fasti*¹¹, I, 1-13.

Canterò le ricorrenze stabilite del calendario Latino, le loro origini, e le costellazioni che tramontano e risorgono oltre il globo terrestre.

Quest'opera, o Cesare Germanico, accogliamla con sguardo benevolo e guida la sua incerta navigazione. Non disdegnare il mio modesto omaggio, sii il nume tutelate di questa offerta che ti è dedicata! Ritroverai qui le sacre festività, quali le ho recuperate dagli antichi annali, e saprai la ragione per cui ciascun giorno reca il contrassegno. Fra esse troverai anche le festività della tua famiglia, e potrai spesso leggere il nome di tuo padre e di tuo nonno: il premio che essi hanno, e che fregia i calendari dipinti, lo avrete anche tu e tuo fratello Druso.

Ovidio, *I Fasti*, I, 27- 60.

Il fondatore di Roma, nel momento di ordinare il calendario, decise che nel suo anno i mesi dovevano essere dieci. Certo, Romolo, avevi più dimestichezza con le armi che con le stelle, e la tua preoccupazione maggiore era quella di sottomettere i popoli confinanti. C'è tuttavia una ragione, Cesare, che lo indusse a fare questo e che è motivo di giustificazione per il suo errore. Egli ritenne che la durata dell'anno fosse quella necessaria al

bambino per uscire dal grembo della madre; per altrettanti mesi, a partire dalla morte del marito, la moglie porta il lutto nella casa in cui è rimasta vedova. Di questo si preoccupò Quirino allorché, indossando la trabea, si preoccupò di assegnare al suo rozzo popolo l'ordinamento dell'anno. Il primo mese fu quello di Marte, il secondo quello di Venere, in quanto da costei egli discendeva e Marte era suo padre. Il terzo mese prese il nome dagli anziani, il quarto dai giovani, mentre tutti quelli successivi furono contrassegnati dalla successione dei numeri. Ma Numa non si dimenticò né di Giano né delle ombre degli avi, e fece precedere gli antichi mesi da altri due.

Ma affinché tu non ignori le leggi che regolano le diverse giornate, sappi che i doveri non sono gli stessi ogni volta che sorge Lucifero. Sarà da considerarsi nefasto il giorno in cui non si possono pronunciare tre parole; fasto, quello in cui è lecito tenere processi. E non pensare che queste regole restino le stesse nell'arco dell'intera giornata: un giorno può diventare fasto essendo stato al mattino nefasto. Dopo che sono state offerte alla divinità le interiora, è lecito infatti pronunciare qualsiasi parola e il pretore, nel suo onorevole ufficio, può parlare liberamente. Ci sono inoltre i giorni in cui è lecito richiudere i popoli nei recinti, e ancora i giorni che concludono i cicli di nove. Nell'Ausonia le Calende spettano al culto di Giunone; una pingue agnella di colore bianco è sacrificata a Giove nel giorno delle Idi; non c'è protezione divina per le None. Quello che segue tutte queste giornate (sta attento a non sbagliare) è un giorno "nero". Il cattivo augurio è dovuto al fatto che proprio in questi giorni Roma subì gravi rovesci per lo sfavore di Marte. Di tutte queste caratteristiche, che interessano l'intero calendario, basti aver parlato una volta, in modo da non dover poi interrompere il filo dell'esposizione.

Il sentimento del passato: La memoria del tempo.

Erodoto, *Storie*¹², proemio.

Questa è l'esposizione delle ricerche di Erodoto di Alicarnasso perché le imprese degli uomini col tempo non siano dimenticate, né le gesta grandi e meravigliose così dei Greci come dei Barbari rimangano senza gloria, e, inoltre, per mostrare per qual motivo vennero a guerra tra loro.

Tucidide, *La guerra del Peloponneso*¹³, I, 1.

L'ateniese Tucidide descrisse la guerra tra Ateniesi e Peloponnesi, come combatterono tra di loro cominciando subito al suo sorgere e immaginandosi che sarebbe stata grande e la più importante di tutte quelle avvenute fino ad allora.

Il "limite" del tempo umano.

Callino, fr. 1 GP¹⁴, vv. 6-15.

(...)

‘E l'onore, è la gloria dell'uomo combattere
Per la sua terra, la propria donna e i figli,
contro il nemico: la morte verrà, quando le
Moire
la fileranno: e dunque si vada, di faccia,
tenendo la lancia, col cuore raccolto, testardo,
dentro lo scudo, come comincia la battaglia.
Non si sfugge alla morte. ‘E questo il destino
dell'uomo,
anche per chi discende dagli Dei,
e spesso chi sfugge al massacro e al fragore
dei dardi
trova in patria, al ritorno, la sua fine (...).

Mimnermo, fr. 8 GP¹⁵, vv. 1-10.

Come le foglie della primavera fiorita,
quando ai raggi del sole crescono improvise,
noi, per un palmo di tempo, godiamo dei fiori
di giovinezza, senza sapere dagli Dei

bene né male. Ma a fianco stanno le nere Potenze,
quelle che ha per fine la dolente vecchiaia
e quella della morte. Il frutto dei giovani anni
è scarso come il sole disperso sulla terra.
Poi, quando la vicenda di questa stagione si
è chiusa,
non è la vita il meglio, ma il morire (...).

Mimnermo, fr. 1 GP.

Ma passa l'adulata fugace giovinezza
come un sogno, ed ecco pesa e minaccia vicina
la vecchiaia dolente, sfigurata,
odiata e disprezzata a un tempo, e ti fa sconosciuto:
una nebbia che offende vista e mente.

Simonide di Ceo, fr. 6 D¹⁶.

Se sei uomo, non dire che accadrà
domani, e se vedi uno felice,
non dire quanto tempo lo sarà.
Rapido come il volo della mosca
è il mutamento delle cose umane.

Simonide di Ceo, fr. 9 D.

L'uomo ha poche risorse,
le sue preoccupazioni sono sterili,
ha tempo breve e pene sopra pene.
La morte gli è sul capo inevitabile,
comune ed equamente ripartita
tra i buoni e – in ogni caso – tra i malvagi.

Rufino, *Antologia Palatina*¹⁷, V, 62.

Il tempo non ha affatto spento la tua bellezza,
ma ancora sopravvivono molti
resti della tua passata gioventù.
Durano immuni dal tempo le tue grazie (...)

Sofocle, *Le Trachinie*¹⁸, vv. 132-135.

Non dura eterna per gli uomini
la notte stellata, né la sventura, né la ricchezza,
ma tutto trascorre in un attimo,
e già tocca ad un altro la gioia e la privazione.

Cicerone, *Cato Maior De Senectute*¹⁹, 85, 1-15.

Per queste cose, o Scipione, (...) la vecchiezza mi è leggera, e non solamente non molesta, anzi lieta. Che se io sbaglio a credere che le anime degli uomini sono immortali, sbaglio volentieri, e non voglio che finché vivo, mi si strappi questo errore, del quale mi allieto; se invece, morto, come alcuni filosofucci²⁰ ritengono, non sentirò più nulla, non temo che dei filosofi da morti possano canzonare questo mio errore. Che se non siamo destinati a essere immortali, è tuttavia desiderabile per l'uomo che a suo tempo si spenga. Poiché la natura ha, come per tutte le cose, anche per il vivere una misura. La vecchiezza, poi, è, per così dire, la scena finale del dramma della vita, di cui dobbiamo evitare la stanchezza, tanto più sopraggiunta la sazietà.

Seneca, *De Brevitate Vitae*²¹, I, 1, 3.

La maggior parte degli uomini, Paolino, protesta per l'avarizia della natura, perché siamo messi al mondo per un briciolo di tempo, perché i giorni a noi concessi scorrono così veloci e travolgenti che, eccetto pochissimi, gli altri sono abbandonati dalla vita proprio mentre si preparano a vivere. E di questa disgrazia, che credono comune, non si dolse solo la folla e il volgo sciocco: tale stato d'animo provocò la protesta anche di grandi uomini (...). Non abbiamo poco tempo, ma ne abbiamo perduto molto. Abbastanza lunga è la vita e data con larghezza per la realizzazione delle cose più grandi, se fosse tutta messa bene a frutto; ma quando si perde nella dissipazione e nell'inerzia, quando non si spende per nulla di buono, costretti dall'ultima necessità ci accorgiamo che è passata senza averne avvertito il passare. Sì: non riceviamo una vita breve, ma tale l'abbiamo resa, e non siamo poveri di essa, ma prodighi. Come ricchezze grandi e regali in mano a un cattivo padrone

si volatizzano in un attimo, ma, per quanto modeste, se affidate a un buon amministratore, aumentano con l'impiego, così la durata della nostra vita per chi sa bene gestirla è molto estesa.

Il *carpe diem*.

Orazio, *Odi*²², I, 11.

Non domandare tu mai
quando si chiuderà la tua
vita, la mia vita,
non tentare gli oroscopi d'oriente:
male è sapere, Leuconoe.
Meglio accettare quel che verrà,
gli altri inverni che Giove donerà
o se è l'ultimo, questo
che stanca il mare etrusco
e gli scogli di pomice leggera.
Ma sii saggia: e filtra il vino,
e recidi la speranza
lontana, perché breve è il nostro
cammino, e ora, mentre
si parla, il tempo
è già in fuga, come se ci odiasse!
Così cogli
la giornata, non credere al domani.

Orazio, *Odi*, III, 29, vv. 41-48.

(...) vivrà padrone di sé,
felice, chi di giorno in giorno
potrà dire: ho vissuto: domani il padre Giove
occupi il cielo di nera nube
o di sole splendente; non renderà però vano
tutto quanto è alle spalle, né
cancellerà o disfarà ciò che l'ora,
nel suo fuggire, ha già portato.

Alceo, fr. 113 RP²³, vv. 1-5.

Beviamo: perché aspettare i lumi? Il giorno è
un attimo.
Amato, prendi giù le coppe colorate,

il vino, il figlio di Semele e Zeus l'ha dato agli
uomini
come scaccia dolori. Versa mescolando una a
due,
piene fino all'orlo. E un bicchiere scacci l'altro.

Rufino, *Antologia Palatina*, V, 72.

Questo, la vita, e null'altro; piacere, la vita.
In malora gli affanni!
Breve la vita per gli uomini. Presto, vino,
presto,
danze, corone di fiori, presto donne. Oggi,
ch'io goda;
nessuno conosce il domani.

Il tempo...che rinnova e rivela.

Aristotele, *La Fisica*, IV, 13, 222 a - 227 b.

Per sé, il tempo è causa di distruzione piuttosto che di generazione (...) Ogni cambiamento è per natura distruttore. Nel tempo, infatti, tutte le cose si generano e si corrompono.

Eschilo, *Coefore*²⁴, vv. 965-968.

Ed ecco subito il Tempo, che tutto a termine adduce,
passerà oltre le soglie di questo palazzo,
quando il rimedio contro i colpevoli, con
purificazioni liberatrici da Ate,
lungi dal focolare ogni sozzura avrà allontanato.

Sofocle, *Edipo a Colono*²⁵, vv. 609-615.

Non è lecito considerare alla cieca buoni i
malvagi e malvagi i buoni.
Sbarazzarsi di un amico fidato è lo stesso per
me, che sbarazzarsi
della propria vita: sì, della vita, che per
ognuno è il bene più prezioso.
E col tempo comprenderai sicuramente
tutto questo:

perché solo il tempo rivela l'uomo giusto; il malvagio, invece, lo riconosci in un giorno solo.

Petronio, *Satyricon*²⁶, 39, 39-41.

Così gira il mondo, proprio come una mola, e a ogni momento ci porta qualche guaio, sia che gli uomini nascano sia che crepino.

Vivere nel tempo (i ritmi del quotidiano).

Il piacere dell'*otium*.

Seneca, *De Brevitate Vitae*, II, 1-3.

Perché ci lagniamo della natura? Si è comportata generosamente: la vita, se sai usarne, è lunga. Uno è in preda a un'avidità insaziabile, uno alle vane occupazioni di una faticosa attività, uno è fradicio di vino, uno è abbruttito dall'ozio; uno è stressato dall'ambizione, che dipende sempre dai giudizi altrui, uno dalla frenesia del commercio è condotto col miraggio di guadagni di terra in terra, di mare in mare; alcuni, smaniosi di guerra, sono continuamente occupati a creare pericoli agli altri o preoccupati dei propri; c'è chi si logora in una volontaria schiavitù, all'ingrato servizio dei potenti; molti non pensano che ad emulare l'altrui bellezza o a curare la propria; i più, privi di bussola, cambiano sempre idea, in balia di una leggerezza volubile e instabile e scontenta di sé; a certuni non piace nessuna meta, a cui dirigere la rotta, ma sono sorpresi dalla morte fra il torpore e gli sbadigli, sicché non dubito che sia vero ciò che in forma di oracolo si dice nel più grande dei poeti: "piccola è la parte di vita che viviamo"²⁷. Sì: tutto lo spazio rimanente non è vita, ma tempo. Incalzano e assediano i vizi da ogni parte e non li lasciano sollevarsi o alzare gli occhi a

discernere il vero, ma col loro peso li tengono sommersi e inchiodati al piacere. Non hanno mai la possibilità di rifugiarsi in se stessi; se gli tocca per caso un momento di riposo, come in alto mare, dove anche dopo la caduta del vento continua l'agitazione, ondeggiando e non trovano mai pace dalle loro passioni.

Gli onori della vita pubblica.

Seneca, *De Brevitate Vitae*, IV, 1-4.

Agli uomini più potenti e altolocati vedrai sfuggire di bocca le parole in cui desiderano e lodano il tempo libero e lo preferiscono a tutti i loro beni. Vorrebbero di tanto in tanto scendere da quella vetta, se la discesa fosse sicura: anche ammesso che nessuna forza ostile intervenga dall'esterno, la fortuna crolla sotto il suo peso. Il divo Augusto, cui gli dei furono più generosi che ad alcun altro, non cessò di augurarsi il riposo e di chiedere l'esonero dalla vita pubblica; ogni suo discorso ricadeva sempre su un punto, la speranza del tempo libero, e alleviava le sue fatiche col pensiero, forse illusorio, ma confortevole, che un giorno sarebbe vissuto per sé. In una lettera al senato, dopo la promessa che il suo riposo sarebbe stato non senza decoro e all'altezza della gloria precedente, ho trovato tali parole: "Ma queste cose sarebbe più bello realizzarle che prometterle. Tuttavia il desiderio di quel tempo così sospirato mi ha ridotto, poiché la gioia della realtà si fa attendere, a pregustare un po' di piacere parlandone". Così grande cosa gli sembrava il tempo libero che, non potendo goderne di fatto, l'anticipava nel pensiero. Chi vedeva tutto dipendere da lui solo, chi dispensava la fortuna agli uomini e ai popoli, era felice soprattutto pensando al giorno che avrebbe depresso la sua grandezza.

Sapeva per esperienza quanto sudore costano quei beni che abbagliano tutta la terra, quanti segreti affanni nascondono.

Seneca, *De Brevitate Vitae*, V, 1-2.

Marco Cicerone, sballottato fra i Catilina da una parte e i Clodii da una parte, i Pompei e i Crassi dall'altra, quelli nemici aperti, questi dubbi amici, in balia dei flutti insieme allo Stato, che cercava di tenere a galla, e alla fine travolto, incapace di starsene quieto nella buona fortuna e di sopportare la cattiva, quante volte maledice quel suo consolato lodato non senza ragione ma senza fine! (...) "Vuoi sapere" scrive "che faccio? Me ne sto nel mio podere di Tuscolo, mezzo libero". Aggiunge poi altre parole piangendo il passato, lagnandosi del presente, disperando dell'avvenire.

Il rituale funerario: il ricordo oltre la morte.

Pinito, *Antologia Palatina*, VII, 16.

Ossa e un muto nome la tomba di Saffo racchiude,
ma le sue dotte parole sono immortali.

Simonide, *Antologia Palatina*, VII, 25.

Anacreonte, il poeta che le muse resero immortale,
la patria Teo accolse in questa tomba.
Canti spiranti le Grazie, spiranti gli Eroti
egli adattò
al dolce amore dei ragazzi. (...)
Pure non desiste dal canto delizioso, e neanche
da morto fa dormire nell'Ade quella sua cetra.

Anonimo, *Antologia Palatina*, VII, 61.

La terra cela qui nel suo seno il corpo di Platone,
ma l'anima del figlio di Aristone ha un posto

immortale
fra i beati; i buoni, pure se abitano lungi,
onorano
in lui chi contemplò la vita celeste.

Anonimo, *Antologia Palatina*, VII, 337.

Non passare in fretta, molto illustre viandante,
accanto alla mia tomba, o tu che cammini
con i tuoi piedi insonni,
ma guarda e chiedi: "Chi sei e di dove?"
Saprai che qui sta
Armonia, la cui stirpe brilla a Megara.
Tutto ciò che agli uomini reca gloria si poteva vedere in lei,
nobiltà, virtù, costumi, castità.
Contempla la tomba d'una tale donna: l'anima spogliata del corpo,
mira a sentieri celesti.

Vincere il tempo: la ricerca dell'immortalità.

Da mortali a immortali: gli uomini divinizzati.

Cicerone, *Somnium Scipionis*²⁸, 6, 13.

Ma, Africano, onde tu sia pronto alla difesa dello Stato, tieni per fermo questo: che per tutti coloro che hanno conservato, aiutato, ingrandito la patria, è assicurato in cielo un posto particolare, dove i beati si godono l'eternità; nulla, infatti, è più gradito a quel primo dio, che governa tutto il mondo, almeno di ciò che accade in terra, delle riunioni e dei sodalizi degli uomini associati nel diritto, i quali sono chiamati Stati; ed i loro governanti e conservatori, di qui partiti, qui ritornano.

L'anima immortale: Il *tempus-mensura*.

Platone, *Timeo*²⁹, 37 d - 38 b.

Quando il padre creatore pensò l'universo come un essere dotato di vita e di movimento e divenuto immagine delle divinità immortali, se ne compiacque (...) allora pensò di creare un'immagine mobile dell'eternità, e, organizzando il cielo, produsse un'immagine eterna (...) che procede secondo la legge del numero e che noi abbiamo chiamato "tempo". Infatti i giorni e le notti e i mesi e gli anni, che non esistevano prima che nascesse il cielo, allora egli li fece sorgere insieme ad esso. Tutte queste sono parti del tempo e il passato e il futuro sono forme generate del tempo, che noi inavvertitamente e scorrettamente applichiamo all'essenza eterna. Diciamo infatti "era", "è", "sarà"; ma a quell'essenza si addice davvero solo "è", mentre "era" e "sarà" sono espressioni che si applicano al divenire del tempo.

Aristotele, *La Fisica*³⁰, IV, 11, 219 b.

Il tempo è la misura del movimento secondo il prima e il poi.

Aristotele, *La Fisica*, IV, 14, 223 a.

Se è vero che nella natura delle cose soltanto l'anima o l'intelletto, che è nell'anima, hanno la capacità fisica di numerare, risulta impossibile l'esistenza del tempo senza quella dell'anima.

Epicuro, *Lettera ad Erodoto*³¹, 72-73.

Bisogna poi tener per certo anche questo: non bisogna indagare il tempo come le altre proprietà che indagiamo in un oggetto, riferendoci alle anticipazioni che troviamo in noi stessi, ma bisogna considerarlo in relazione a quell'intuizione immediata in base alla quale parliamo di "molto" o "poco tempo", esprimendoci in modo appropriato

a quell'intuizione. E non bisogna cambiare espressione pensando che altre siano migliori, ma ci si deve servire di quelle più comunemente diffuse riguardo al tempo; né dobbiamo predicare di esso qualcos'altro, come se avesse la medesima essenza di questa particolare realtà –alcuni fanno anche questo-, ma soltanto riflettere attentamente su ciò cui lo associamo o con cui ne determiniamo la misura. E ciò non richiede una dimostrazione, ma una riflessione: noi, cioè, ricolleghiamo il tempo ai giorni e alle notti e alle loro parti, come anche alle nostre passioni o alla loro assenza, al moto e alla quiete, considerando un accidente particolarmente connesso a queste realtà ciò per cui parliamo di "tempo".

Lucrezio, *De rerum natura*³², V, vv. 614-619.

Né si può spiegare con una sola semplice e lineare ragione
come il sole dalle regioni estive raggiunga
la curva brumale del Capricorno, e tornando di lì
si volga alla estiva meta solstiziale del Cancro,
e come la luna a ogni mese appaia attraversare lo spazio,
nel quale percorso il sole impiega il tempo di un anno.

L'anima immortale: l'eternità e la temporalità

Plotino, *Enneadi*, III, 7, 11.

Se si dicesse che il tempo è la vita dell'Anima che muovendosi passa da uno stato di vita ad un altro, non si affermerebbe forse qualcosa? E poiché l'eternità è una vita nella quiete e nell'identità, vita identica a se stessa e infinita, necessariamente il tempo è immagine dell'eternità e sta ad essa come il mondo sen-

sibile sta a quello intellegibile. In luogo della vita intellegibile bisogna dunque affermare un'altra vita, propria di quella potenza, cioè dell'Anima, e che è detta vita solo per omonimia; in luogo del movimento dell'intelligenza il movimento di una parte dell'Anima; in luogo dell'identità, dell'immutabilità e della permanenza, il cambiamento e l'attività sempre nuova; in luogo dell'indivisibilità e dell'unità, un'immagine dell'unità, l'uno nel continuo; in luogo dell'infinito attuale e della totalità, un processo incessante verso l'infinito; in luogo di ciò che è tutto intero insieme, un tutto che sarà tale solo parzialmente e che sempre deve diventare tale. (...) Ma non dobbiamo prendere il tempo al di fuori dell'Anima, come non si deve prendere l'eternità al di fuori dell'essere. (Il tempo) si manifesta in essa, è in essa e con essa, come l'eternità nell'essere intellegibile.

**L'anima immortale:
il tempo come *distensio animi*.**

Agostino, *Confessioni*³³, XI, 36-37.

‘E in te, spirito mio, che misuro il tempo (...). L'impressione che le cose producono in te al loro passaggio e che perdura dopo il loro passaggio, è quanto io misuro, presente, e non già le cose che passano, per produrla; è quanto misuro, allorché misuro il tempo. E questo è dunque il tempo, o non è il

tempo che misuro. (...) Ma come diminuirebbe e si consumerebbe il futuro che ancora non è, e come crescerebbe il passato, che non è più, se non per l'esistenza dello spirito, autore di questa operazione, dei tre momenti dell'attesa, dell'attenzione e della memoria? Così l'oggetto dell'attesa fatto oggetto dell'attenzione passa nella memoria. Chi nega che il futuro non esista ancora? Tuttavia esiste già nello spirito l'attesa del futuro. E chi nega che il passato non esista più? Tuttavia esiste ancora nello spirito la memoria del passato. E chi nega che il tempo presente manca di estensione, essendo un punto che passa? Tuttavia perdura l'attenzione, davanti alla quale corre verso la sua scomparsa ciò che vi appare (...).

Agostino, *Confessioni*, XI, 25,32-26,33.

Ti confesso, Signore, d'ignorare tuttora cosa sia il tempo; d'altra parte *ti confesso, Signore*, di sapere che pronuncio queste parole nel tempo; che da molto ormai sto parlando del tempo, e che proprio questo molto non lo è per altro, che per la durata del tempo. Ma come faccio a saperlo se ignoro cosa sia il tempo? (...).

Dunque, Dio mio, io misuro il tempo e non so cosa misuro. (...) Ne ho tratto l'opinione che il tempo non sia se non un'estensione. Di che? Lo ignoro. Però sarebbe sorprendente se non fosse un'estensione dello spirito stesso.

Note:

- ¹ Nella *Teogonia* di Esiodo, ad esempio.
- ² In Omero il manifestarsi del tempo nei vari momenti del giorno o dell'anno era associato alla presenza di una divinità; come anche la conoscenza del futuro era prerogativa degli dei.
- ³ L'evidente consapevolezza del valore del proprio canto è nei lirici greci.
- ⁴ Vedi l'opera di Erodoto e Tuciddide.
- ⁵ Cfr. Lucrezio nel *De rerum natura*.
- ⁶ Notevole a proposito la lettura che ne dà Seneca nel suo trattato *De Brevitate Vitae*.
- ⁷ Cfr. a riguardo *I Fasti* di Ovidio.
- ⁸ Traduzione di R. Calzecchi Onesti in *Omero, Iliade*, Torino 1990.
- ⁹ Traduzione di E. Cetrangolo in *Omero, Odissea*, Milano 1997.
- ¹⁰ Traduzione di A. Colonna in *Opere di Esiodo*, a cura di A. Colonna, Torino 1983.
- ¹¹ Traduzione di F. Stok in *Opere di Publio Ovidio Nasone*, vol. IV, *Fasti e rammenti*, a cura di F. Stok, Torino 1999.
- ¹² Traduzione di A. Izzo D'Accinni in *Erodoto, Storie*, Milano 1994.
- ¹³ Traduzione di F. Ferrari in *Tucidide, La guerra del Peloponneso*, Milano 1994.
- ¹⁴ Traduzione di E. Mandruzzato in *Lirici dell'età arcaica*, a cura di E. Mandruzzato, Milano 1994, pp. 63 ss.
- ¹⁵ Traduzione di E. Mandruzzato in *Lirici dell'età arcaica*, a cura di E. Mandruzzato, Milano 1994, pp. 83 ss.
- ¹⁶ Traduzione di E. Mandruzzato in *Lirici dell'età arcaica*, a cura di E. Mandruzzato, Milano 1994, pp. 297 ss.
- ¹⁷ Traduzione di F. Coca, M. Marzi, G. Zanetto in *Antologia Palatina*, vol. 1, Torino 2005, p. 239 ss.
- ¹⁸ Traduzione di M.P. Pattoni in *Sofocle, Trachinie, Filottete*, Milano 1994.
- ¹⁹ Traduzione di C. Saggio in *Cato Maior, De Senectute*, a cura di C. Saggio, Milano 1994.
- ²⁰ Sprezzante allusione agli Epicurei.
- ²¹ Traduzione di A. Traina in *Seneca, De Brevitate Vitae*, a cura di A. Traina, Milano 1994.
- ²² Traduzione di E. Mandruzzato in *Quinto Orazio Flacco, Odi ed Epodi*, a cura di E. Mandruzzato, Milano 1994.
- ²³ Traduzione di E. Mandruzzato in *Lirici dell'età arcaica*, a cura di E. Mandruzzato, Milano 1994, p. 225 ss.
- ²⁴ Traduzione di M. Untersteiner, *Oresteia*, Milano 1996.
- ²⁵ Traduzione di F. Ferrari in *Antigone, Edipo Re, Edipo a Colono*, Milano 1994.
- ²⁶ Traduzione di Ugo Dettore in *Petronio Arbitro, Satyricon*, Milano 1994.
- ²⁷ Forse la frase è riferibile a Menandro.
- ²⁸ Traduzione di L. Ferrero in G.B. Conte, E. Pianezzola, *Storia*

e testi della Letteratura Latina, vol.2, 1992, pp. 174 ss.

- ²⁹ Traduzione di G. Lozza in *Platone, Timeo*, Milano 2000.
- ³⁰ N. Abbagnano, G. Fornero, *Filosofi e filosofie nella storia*, Torino 1992, pp. 203 ss.
- ³¹ Traduzione di N. Russello in *Epicuro, Lettere*, a cura di N. Russello, Milano 1994.
- ³² Traduzione di L. Canali, in *Lucrezio, De rerum natura*, vol. 2, Milano 1994.
- ³³ Traduzione di C. Carena in *Agostino, Confessioni*, Torino 2002.

Bibliografia di riferimento:

- N. Abbagnano, G. Fornero, *Filosofi e filosofie nella storia*, Torino 1992.
- M. Bettenini (a cura di), *Agostino, Le Confessioni*, Torino 2002.
- R. Calzecchi Onesti, F. Codino (a cura di), *Omero, Iliade*, Torino 1990.
- L. Canali (a cura di), in *Lucrezio, De rerum natura*, vol. 2, Milano 1994.
- J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma*, Bari 1994.
- C. Carena, M. Bettenini (a cura di), *Agostino, Confessioni*, Torino 2002.
- E. Cetrangolo (a cura di), *Omero, Odissea*, Milano 1997.
- A. Colonna (a cura di), *Esiodo, Opere*, Torino 1983.
- G.B. Conte, E. Pianezzola, *Storia e testi della Letteratura Latina*, vol. 2, 1992.
- D. Del Corno, *Letteratura Greca*, Milano 1995.
- F. Ferrari (a cura di), *Antigone, Edipo Re, Edipo a Colono*, Milano 1994.
- F. Ferrari (a cura di), *Tucidide, La guerra del Peloponneso*, Milano 1994.
- A. Izzo D'Accinni (a cura di), *Erodoto, Storie*, Milano 1994.
- G. Lozza, *Platone, La Repubblica*, Milano 1997.
- G. Lozza, *Platone, Timeo*, Milano 2000.
- E. Mandruzzato (a cura di), *Lirici dell'età arcaica*, Milano 1994.
- E. Mandruzzato (a cura di), *Quinto Orazio Flacco, Odi ed Epodi*, Milano 1994.
- M.P. Pattoni (a cura di), *Sofocle, Trachinie, Filottete*, Milano 1994.
- N. Russello (a cura di), *Epicuro, Lettere*, Milano 1994.
- F. Stok (a cura di), *Opere di Publio Ovidio Nasone*, vol. IV, *Fasti e rammenti*, Torino 1999.
- A. Traina (a cura di), *Seneca, De Brevitate Vitae*, Milano 1994.
- M. Untersteiner (a cura di), *Oresteia*, Milano 1996.
- A. Zaccaria Ruggiu, *Le forme del Tempo, Aion, Chronos, Kairos*, Milano 1998.

the \mathbb{R}^n -valued function \mathbf{f} is a solution of the system (1) if and only if \mathbf{f} is a solution of the system (2).

Let us assume that \mathbf{f} is a solution of the system (2). Then, for any $t \in \mathbb{R}$, we have

$$\mathbf{f}(t) = \mathbf{f}(0) + \int_0^t \mathbf{f}'(s) ds = \mathbf{f}(0) + \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Since \mathbf{f} is a solution of the system (2), we have $\mathbf{f}(0) = \mathbf{0}$. Therefore, we have

$$\mathbf{f}(t) = \int_0^t \mathbf{A}(s) \mathbf{f}(s) ds.$$

Schede dei materiali



1. *Fasti Antiates Majores.*



1. *Fasti Consulares.*

Datazione: 84-55 a.C.

Materiale: intonaco dipinto.

Misure: cm. 135 x 120 x 3.

Provenienza: Anzio, Arco Muto.

Collocazione: Museo Nazionale Romano, Palazzo
Massimo alle Terme; inv. 80632.

I *Fasti Antiates* sono il più antico calendario finora noto, l'unico sopravvissuto alla riforma di Cesare che abolì tutti gli esemplari precedenti: si tratta pertanto di un documento eccezionale che può documentare la scansione dell'anno e delle feste in uso a Roma dall'età più remota fino alla fine dell'età repubblicana.

Secondo la tradizione, il calendario sarebbe stato originariamente istituito da Romolo che lo divise su base lunare in 10 mesi (marzo, maggio, aprile, maggio, quintile, sestile, settembre, ottobre, novembre e dicembre; i nomi dei mesi richiamano proprio l'antica divisione in 10 mesi) con una durata complessiva di 304 giorni. Dal momento però che *tempora duorum generum sunt, unum annale, quod sol circuitu suo finit, alterum menstruum, quod luna circumiens comprehendit* (Varro, *De Agricult.*, I, 27), fu necessario introdurre una trasformazione che tenesse conto anche del ciclo solare: Numa Pompilio aggiunse due mesi all'anno, introducendo gennaio e febbraio, variò la durata dei diversi mesi ed originò l'anno di 355 giorni; per garantire una maggiore concordanza tra i due cicli, lunare e solare, istituì, inoltre, il mese *intercalare* (presente nei *fasti Antiates* nell'ultima colonna a destra), un mese di 22 o 23 giorni che veniva periodicamente inserito prima degli ultimi cinque giorni di febbraio, allungando l'anno di 27 o 28 giorni. Tale calendario è quello documentato nei *Fasti Antiates*: esso rimase in vigore fino al 46 a.C. quando l'astronomo alessandrino Sosigene inserì l'ultima radicale modifica prima del definitivo intervento di papa Gregorio XIII del 1582.

I *Fasti Antiates* si presentano come due pannelli, uno per il calendario propriamente detto, l'altro per l'elenco dei magistrati, consoli e censori: si tratta di circa 300 frammenti di intonaco dipinto a pennello con la tecnica dell'affresco.

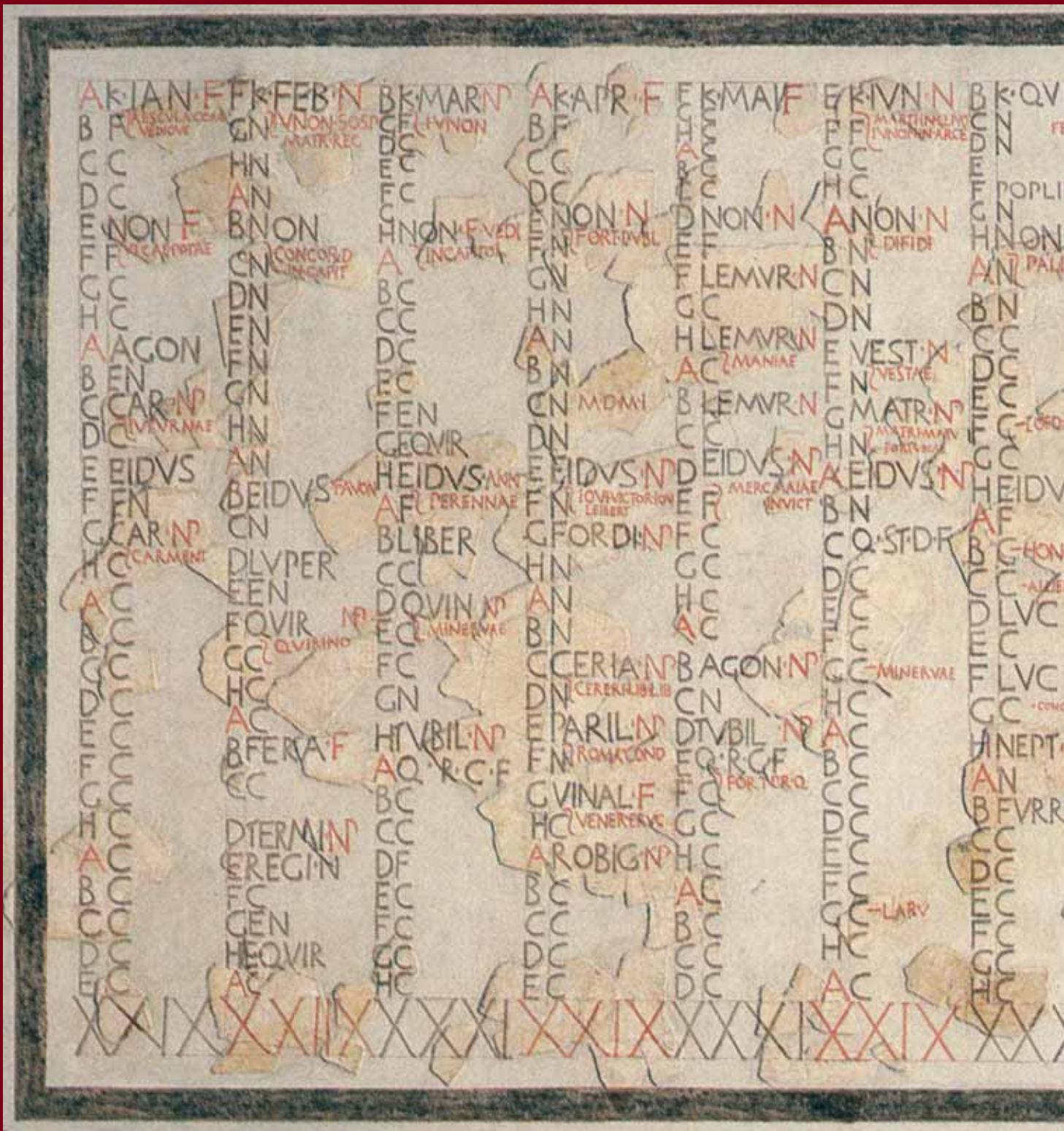
Il calendario.

La superficie a fondo bianco è riquadrata da una grande fascia nera ed è suddivisa al suo interno determinando 13 colonne verticali, una per ogni mese dell'anno, più il mese intercalare, ciascuna divisa, a sua volta, in due parti per inserire le specifiche relative ai singoli giorni; in alto è dipinto il nome del mese, mentre nella parte inferiore è indicato il numero dei giorni contenuto nel singolo mese, in nero per i mesi dispari, in rosso per i mesi pari. L'alternanza dei colori rosso e nero, realizzata con l'uso del minio e dell'*atramentum*, facilita la leggibilità delle informazioni.

Le singole colonne sono contraddistinte a sinistra dalla presenza delle *litterae nundinales*, lettere alfabetiche dalla A alla H che si succedono lungo tutto il calendario per indicare il *nundinum*, il periodo al termine del quale si tenevano mercati e fiere; per facilitare la leggibilità del testo, la lettera A, la prima della serie, è sempre dipinta in rosso, diversamente dalle altre, in nero.

A fianco alle *litterae nundinales*, sono invece indicate, sempre in nero, *Kalendae*, *Nonae* ed *Idus*, i tre giorni corrispondenti alle fasi lunari e usati dai Romani per indicare la data corrente, abbreviate in tutto il calendario secondo un sistema costante: la sola iniziale *K* per le *Kalendae*, *NON* per le *nonae* mentre le *Idi* sono sempre scritte per esteso nella forma *EIDVS*.

A seguire compaiono le sigle che definiscono qualitativamente il giorno, specificando se in esso potevano svolgersi attività civiche; tali sigle sono poste direttamente alla destra delle *litterae nundinales*, se in corrispondenza del giorno non vi sono altre indicazioni e in questo caso sono dipinte in nero, oppure sono poste dopo il nome del giorno o della festa che vi cadeva e, in questo caso, sono in rosso. Esse sono: *F dies fastus*, durante il quale è possibile svolgere tutte le attività pubbliche; *N dies nefastus* durante il quale tutte le attività sono sospese; *C dies comitalis* giorno in cui potevano tenersi i comizi (analogamente ai *dies fasti*); *EN*



Ricostruzione dei *Fasti Antiates Majoeres*
 (Rielaborazione da Degrassi 1963)

VI · NAK · SEX · F · FK · SEP · F · FK · OCT · N · BK · NOV · F · CK · DEC · N · CK · INTER ·

B	GF	CF	HN	H
CC	HC	DC	AN	A
DC	AC	EE	BC	B
ENON · F	B · NON · F	A · NON · F	C · NON · F	C · NON
FF	FF	FF	DF	DF
HC	DC	HC	EC	EC
A	EC · M	A	EC	EC
BC	FG · M	BC	EC	EC
CC	HC	CC	EC	EC
DC	AN	DC	AAGON · N · A	A
EEIDVS · N	BEIDVS · N	AEIDVS · N	BEN	B
FF	FF	FF	CEIDVS · N	CEIDVS
CC	CC	CC	DF	DF
HC	HC	HC	E · CONSEN	E
N · A · PORT · N · P	ARM	B	FC	F
BC	BC	BC	GSATVREN	G
IN · VINA · FP	HC	HC	HC	H
DE	AC	AC	AOPA · N · O · P	A
FF · CONS · N · P	BC	BC	CDIVAL · N · P	B
FF · EN	CC	CC	DC	C
R · N · G · VOLK · N · P	DC	DC	ELAREN · P	D
HC	EC	EC	FC	E
A · OPIC · N · P	RC	RC	FC	ERE · GI · N · P
BC	GC	GC	HC	FC
C · VOLT · N · P	HC	HC	AC	GEN
DC	AC	AC	BC	HE · Q · VIR · N · P
EC	BC	BC	CC	AC

XXIX XXIX XXIX XXIX XXIX XXVII

dies endotercisus, nefasto all'inizio e alla fine, fasto solo nella parte centrale. Due sigle riguardano solo 3 giorni: QRCE *quando rex comitiavit fas*: quando il re ha tenuto il comizio è lecito lavorare, indicazione che si trova solo il 24 marzo e il 24 maggio, ad indicare giorni nefasti fino a quando i comizi non erano stati prosciolti; QSDF *quando stercus delatum fas*: quando la sporcizia è stata portata via è lecito lavorare, indicazione che riguarda solo il 15 giugno, giorno della pulizia annuale del tempio di Vesta. Di dubbia interpretazione è invece la sigla NP che compare in corrispondenza di tutte le idi da aprile a dicembre e di numerose feste.

Il calendario riporta, infine, le numerose festività che scandivano l'anno: le 45 principali sono dipinte in nero con lettere delle stesse dimensioni delle altre indicazioni, mentre gli anniversari delle fondazioni dei templi e le feste minori sono dipinti in rosso e in lettere più piccole. La maggior parte delle feste principali si celebrava una sola volta l'anno, mentre alcune erano ripetute più volte (gli *Agonalia*, ad esempio, si celebravano a gennaio, marzo e dicembre); i nomi di divinità in dativo, cui si sottintende il termine *feriae* (ad esempio *Minervae* il 19 marzo), possono essere seguiti da indicazioni topografiche per precisare i templi di cui ricorre l'anniversario (in corrispondenza delle *nonae* di febbraio, ad esempio, *Concord(iae) in Capit(olio)* in riferimento al tempio della *Concordia* sul Campidoglio). Occupano un posto particolare il 21 aprile, giorno della fondazione di Roma, e il 18 luglio, data della tragica disfatta di Allia del 390 a.C. in cui i Romani furono stati sconfitti dai Galli.

Ian(uarius). Le *kalendae* di gennaio erano consacrate a Esculapio, figlio di Coronide, e a Veiove e ai loro templi sull'isola Tiberina -*Aescula(pio) Co[r]o(nidi) / Vediove* in rosso-; solo nei *Fasti Antiates* le *nonae* riportano la menzione di *Vica Pota*, divinità minore legata alla vittoria, il cui santuario doveva trovarsi nei pressi della Velia -*Vicae Pota[e]* in rosso-. Alle idi di

gennaio si celebravano gli *Agon(alia)*, festa che si ripeteva anche il 17 marzo, il 21 maggio e l'11 dicembre, con il sacrificio di un ariete nella *Regia*. L'11 e il 15 di gennaio si tenevano i *Car(mentalia)*, in onore di Carmenta, dea di profezie e nascite; in questi due giorni, distinti per essere dedicati ai *pueri* e alle *virgines*, si celebrava anche il *dies natalis* del tempio di Giuturna (da identificarsi con il cosiddetto Tempio A di Largo Argentina) e il santuario di Carmenta ai piedi del Campidoglio -*Iturnae* e *Carment(ae)* in rosso al di sotto dell'iscrizione principale *Car(mentalia)* in nero-.

Feb(rarius). Nel solo testo anziate, le calende di febbraio risultano dedicate a Giunone *Sospita -Iunon(i) S[osp]itae] / Matr(i) Re[g]inae]* in rosso-, il cui tempio si trovava nel Foro Olitorio (attuale San Nicola in Carcere); Ovidio conferma la notizia definendo, tuttavia, il tempio della dea confinante con quello della *Magna Mater*, suggerendo così l'esistenza di un secondo tempio sul Palatino. Al più noto tempio nel Foro Olitorio può riferirsi allora la data delle calende di luglio (cfr. *infra*). Seguono gli anniversari di numerosi templi: alle *nonae* (il 5) quello della Concordia sul Campidoglio -*Concord(iae) in Capit(olio)* in rosso-, alle idi Fauno sull'Isola Tiberina -*Favon* in rosso-, il 17 *Quirino* sul Quirinale -[*Qui*]rino in rosso, al di sotto di *Q[uir]inalia]* in nero-. Il calendario riporta al 15 una delle feste più antiche e più a lungo celebrate (soppressa da papa Gelasio nel 494 d.C.): i [*Lupe*]r(calia) che consistevano nel sacrificio di una capra nella grotta del Lupercale e in una corsa intorno al Palatino in ricordo dei gruppi di pastori dell'epoca di Romolo e Remo. Il 21 ricorrevano i *F[er]a(lia)*, festa dedicata al culto dei morti che, nel calendario giuliano, si arricchisce della data del 13 con i *Parentalia*; il 23 era la volta dei [*Ter*]mi(nalia), in onore del dio

Terminus, responsabile dei confini; il 24 si celebrava il [*Regifugium*], sospensione delle attività del *rex sacrorum* fino a marzo; il mese si chiudeva con gli *Equ[ir(ia)]*, il 27, una corsa di cavalli in onore di Marte, nel Campo Marzio, istituita seconda la tradizione da Romolo.

Mar(tius). Mese ricco di feste: vi si celebravano gli anniversari dei templi di Giunone Lucina all'Esquilino -*Iunon(i)* in rosso-, alle *kalendarum* del mese, e di Veiove sul Campidoglio alle *nonae* -*Vedi(ove) in Ca[p]itol(io)* in rosso-. Il giorno prima delle idi (14) si celebravano per la seconda volta gli *Equir(ia)*, mentre alle idi, consacrate ad Anna Perenna -*Ann(ae) / Perennae* in rosso-, ci si recava nel bosco a lei sacro bevendovi tante coppe di vino quanti anni si desiderava vivere; il 17 era dedicato a *Liber Pater* e si celebravano i [*L*]iber(*alia*); il 19 era chiamato *Quinquatrus*, quinto giorno buio dopo il plenilunio, ma si commemorava anche la dedica del tempio di Minerva sull'Aventino -*Minervae* al di sotto di *Quin(quatrus)* in rosso-. Il 23 si svolgeva al Palatino la cerimonia del *Tubilustrium*, purificazione delle trombe militari, le *tubae*. Il mese si chiude con la sigla *QRCF quando rex comitiavit, fas*, che si incontra solo in questo giorno e il 24 maggio ad indicare che era lecito svolgere attività solo dopo che il *rex sacrorum* aveva prosciolto i comizi.

Apr(ilis). È il mese che presenta il migliore livello di conservazione di tutti i *Fasti Antiates*. Alle *Nonae* (5) cadeva l'anniversario di un tempio della *Fortuna Publica* -*Fort(unae) Pub(licae)* in rosso- probabilmente uno dei tre templi dedicati a questa divinità sul Quirinale, presso la Porta Collina, nella zona chiamata *ad tres Fortunas*, mentre l'11 era consacrato al culto orgiastico della *Magna Mater*, o Cibebe, e al suo tempio sul

Palatino -*M(atri) D(eum) M(agnae) I(deae)* in rosso-. La menzione dei due templi di Giove alle idi di aprile, -*Iovi Victor(i) Iov(i) / Leibert(ati)* in rosso-, è particolarmente interessante perché non compare in altri *Fasti*, ma trova riscontri in altre fonti: il tempio di *Iuppiter Libertas* sull'Aventino è citato infatti nelle *Res gestae* di Augusto tra i templi da lui restaurati, mentre Ovidio ricorda, per questa medesima data, il tempio di *Iuppiter Victor*, da identificarsi con quello votato durante la terza guerra sannitica la cui identificazione topografica è ancora discussa. Il 15 si celebravano i *Fordi(cidia)* offrendo nel tempio di Giove sul Campidoglio le interiora estratte dalle *fordae*, vacche gravide. Il 19 aprile si celebrava la festa di Cerere, Libero e Libera, divinità legate all'agricoltura e al ciclo annuale delle stagioni, venerate in un tempio ai piedi dell'Aventino -*Ceria(lia)*, in nero, seguito da *Cereri, Lib(ero), L[ib(erae)]* in rosso-. Il 21 conserva la dicitura principale, in nero, *Paril(ia)*, festa primaverile, tradizionalmente messa in relazione con la dea della pastorizia *Pales* cui, in realtà, come risulta proprio dai *Fasti Antiates*, era dedicata esplicitamente la data del 7 luglio; l'indicazione in rosso *Roma cond(ita)* celebra l'anniversario della fondazione di Roma. In occasione dei *Vinal(ia)*, il 23, si offriva a Giove il vino nuovo e si celebrava, secondariamente, anche il tempio di Venere Ericina, fuori Porta Collina -*Vener(i) Eruc(inae)* in rosso-; il 25 i *Robig(alia)* festa alla divinità *Robigo*, perché proteggesse i cereali dalla malattia della ruggine (*robigo*).

Mai(us). Nel mese di maggio si ripetono per tre giorni (9, 11, 13) i giorni dedicati ai *Lemures* anime di defunti morti prima del tempo (tradizionalmente istituita da Romolo per placare l'anima del fratello Remo): all'indicazione principale *Lemur(ia)* in nero, in corri-

spondenza del 9 si aggiungono in rosso le lettere MA da interpretarsi come *Ma[niae]* la *Mater Larum* o *Ma[nibus]* i *Manes*, divinità inferi che si occupavano dei morti; le idi (15) erano dedicate a Mercurio e alla madre Maia -[*Merc(urio)*], *Maiae* in rosso- il cui tempio si trovava di fronte al Circo Massimo; probabilmente a Marte deve invece riferirsi il termine *Invict(o)* che si legge alla riga seguente. Il 23 si ripete la cerimonia del *Tubil(ustrium)* cui segue il 24 la sigla *QRCF* (cfr. *supra*).

Iun(ius). Le calende di giugno celebrano l'anniversario del tempio di Marte oltre Porta Capena (all'altezza dell'attuale Porta di San Sebastiano) e del tempio di *Iuno Moneta* sull'Arce Capitolina -*Marti in Cl[ivio]* / [*Iunon(i) in [Arce]* in rosso-; il 5 era l'anniversario del tempio del dio *Semo Sanctus Dius Fidius -Di(o) Fidi(o)* in rosso-, dio della fedeltà dei patti, venerato sul Quirinale fin dall'età regia. Dal 9 al 15 si svolgevano i *Vestalia* (indicazione perduta su questi *Fasti*), ciclo di celebrazioni che iniziava con l'apertura del *penus* del tempio, per chiudersi il 15, giorno in cui compare la sigla *QSDF, q(uando) s(tercus) d(elatum), [f]as*], ossia il giorno era fasto una volta pulito il tempio. L'11 si celebravano i *Matralia* in onore della *Mater Matuta* e secondariamente la *Fortuna -[M]atr(alia)*, seguito da [*M]atri Matu(tae) / Fortu[n]ae* in rosso-. Al 19 parzialmente conservato *Min[ervae]* in rosso, in riferimento al tempio di Minerva sull'Aventino, e il 27, sempre in rosso, *Laru[bus]* per la celebrazione dell'*aedes* consacrata ai Lari nella *Sacra via*.

Qui(nctilis). Sebbene mancante della parte iniziale, nell'indicazione relativa alle *kalendae* di luglio può riconoscersi l'esplicita menzione di Giunone, [*Iun*]on(i), cui sono solitamente dedicati tutti gli inizi del mese; potrebbe trat-

tarsi dell'anniversario del tempio di Giunone Sospita nel Foro Olitorio (cfr. *supra*). Presente anche il riferimento a *Felicitas*, -[*Felici*]tat(i) in rosso-, cui era dedicato un tempio sul Campidoglio di cui si celebra il *dies natalis*. Lacunosa anche la parte relativa al 5 luglio dove doveva trovarsi la festa dei *Poplifugia*, l'unica posta tra le *kalendae* e le *nonae*, da mettere in relazione probabilmente con il *Regifugium* del 24 febbraio. L'indicazione relativa alle *nonae, Palibus duobus -II* in rosso-, è contenuta solo in questi *fasti* e dovrebbe riferirsi a due templi dedicati alla dea *Pales*, mentre il 13 riporta, in rosso, *Loed(i) Apol(linis)* ossia i giochi in onore di Apollo istituiti nel 212 a.C. per propiziare la vittoria al popolo Romano; il 17 si celebrava *Honos*, l'onore militare, cui erano dedicati vari templi -*Hono[ri]* in rosso-. Il 18 luglio veniva ricordato il giorno in cui i Romani erano stati sconfitti dai Galli presso il fiume Allia nel 390 a.C. -[*Al*]iens die(s) in rosso-; legate a questa data erano i *Lucaria*, una festa che si celebrava il 19 e il 21 nel bosco, *lucus*, in cui si erano rifugiati alcuni dei Romani scampati all'attacco dei Galli -*Lu[c(aria)]* in nero-. Al 22 si legge [*Concor*]diae, in riferimento al tempio dedicato a questa divinità nel Foro; il mese si chiudeva con due feste importanti, i *Nept(unalia)* in onore di Nettuno il 23 e i *Fur(rinalia)* il 25, in onore dell'antichissima dea *Furrina*, legata all'acqua.

Sex(tilis). Nella prima parte del mese si celebravano numerosi anniversari di templi: alle *kalendae* quello di *Spes* nel Foro Olitorio (il cui colonnato è visibile sul fianco di San Nicola in Carcere) e due templi della Vittoria sul Palatino -*Spei, Victor(is) duabus* in rosso-, alle *nonae* si teneva un *sacrificium publicum* per la dea *Salus -Salu[ti]* in rosso- nella zona nord occidentale del Quirinale; le idi sono caratterizzate da una lunga lista

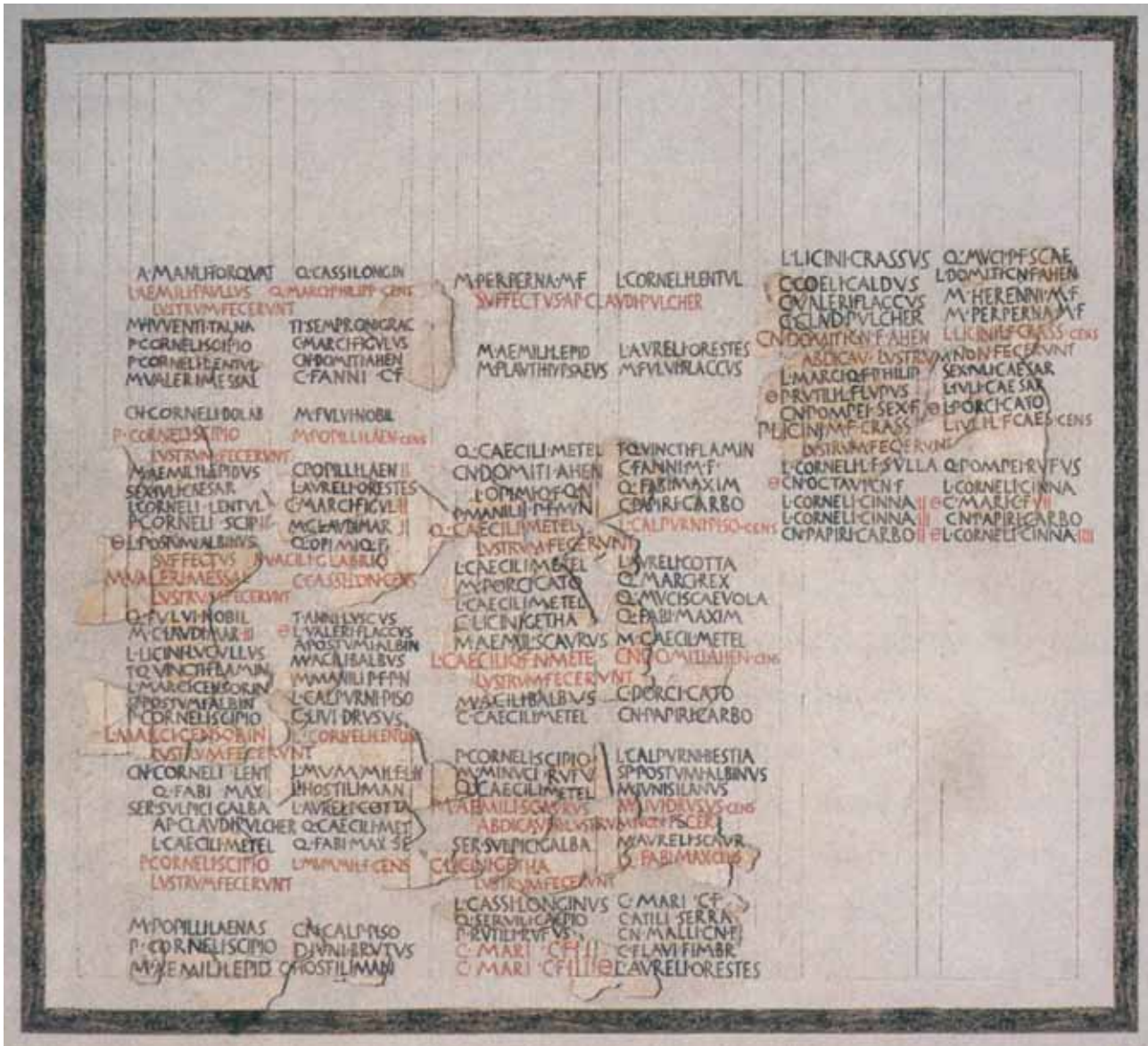
di divinità in ordine cronologico di antichità dei loro luoghi di culto: in questa stessa giornata si ricordava la fondazione dell'antico tempio di Diana e di *Vortumnus* sull'Aventino, della *Fortuna Equestris* nel Campo Marzio, di Ercole Vincitore nei pressi della Porta Trigemina, di Castore e Polluce nel Circo Flaminio e delle Camene, divinità acquatiche -*Dianae, Vortu(mno), / Fort(unae) Equ(estri), Herc(uli) Vic(tori), [Cas]t(ori) Poll(uci), Came(nis)* in rosso-. Nella seconda parte del mese, invece, si tenevano numerose feste principali: il 17 i *Port(unalia)*, festa di *Portunus*, dio dei porti, e del suo tempio (cosiddetto Tempio della Fortuna Virile); il 19 i *Vinal(ia)*, festa successiva alla raccolta dell'uva cui si aggiunge l'anniversario del tempio di Venere nei pressi del Circo Massimo -*Venere*, in rosso-; il 21 i *C[on]s(ualia)* con la celebrazione dell'altare sotterraneo del dio Conso, protettore della conservazione dei raccolti; il 23 all'indicazione in nero *Vol(k)analia*], relativa alla seconda festa dedicata a Vulcano, si aggiunge in rosso *Vol(k)ano), H[or]ae, Qu[ir]ini. M[ai]as[upr(a)] Comi(tium)*, ossia la celebrazione di altri culti e templi tra cui spicca quello di Maia, consorte di Vulcano, nella zona del Comizio (presso il Foro). Il 25 *O[pic]onsiva*] festa della dea *Ops*, portatrice di ricchezza, associata al dio Conso e quindi all'immagazzinamento dei raccolti; il mese si chiudeva con i *Vol(t)urnalia* il 27, dedicata al dio *Volturnus*.

Sep(tember). Di questo mese sono conservati scarsi frammenti; si distinguono due anniversari di templi: quello del tempio di Giove Statore, nella zona del Circo Flaminio -*Iovi Statori-* alle *nonae* (5), e quello di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio -*Iovi O(ptimo) M(aximo)* in rosso- alle idi (13).

Oct(ober). La prima parte del mese, più conservata, ricorda gli anniversari di alcuni templi: alle calende quello di *Fides -Fidei*, in rosso-, probabilmente un piccolo sacrario sul Campidoglio; alle *nonae* (il 7) due templi di Giove Folgoratore e di Giunone *Curitis* -*[Iovi] Fulgur(i) / [I]unon(i) Quir(iti)* in rosso-, il 10 il tempio di Giunone Moneta sul Campidoglio -*Iunon(i) Mon(etae)* in rosso-. Le feste principali (in nero) si trovavano nella seconda parte del mese: l'11 si aggiungeva il vino vecchio all'uva da poco raccolta e spremuta in occasione dei *Medi(trinalia)*, mentre il 13 si celebravano le sorgenti, gettando fiori nelle fontane per i *Fo[nt]inalia*]. Il mese si chiude con l'*[Armi]lustrium*], il rito purificatorio delle armi e dell'esercito che si svolgeva il 19 sull'Aventino, la cui indicazione è qui perduta.

Nov(ember). Scarsamente conservato è il mese di novembre di cui resta un frammento delle idi, 13, in cui si ricorda l'anniversario di tre templi: di *Feronia* (a sinistra del Tempio Rotondo di Largo Argentina), della *Fortuna Primigenia* sul Campidoglio e di *Pietas* nel Foro Olitorio -*[F]eron(iae), Fort(unae) Pr(imigeniae) / [Pie]tati* in rosso-.

Dec(ember). La fine del ciclo agricolo si celebra con varie feste a cominciare dalle idi, consacrate alla Terra -*[Telluri]-*, per proseguire con le feste principali: gli *[Agon]alia*] l'11, i *Cons(ualia)* il 15, in onore di Conso e legati al sotterramento della semina, i *Satur(nalia)* il 17, grande festa della fine del ciclo agricolo, all'insegna della totale inattività e della trasgressione -*Satur(nalia)* in nero cui si aggiunge, in rosso, *Saturno-*; gli *[Opa]lia*] il 19 in onore della dea *Ops*, moglie di Saturno e portatrice di ricchezza che, come ad agosto, viene invocata per dare ricchezza ai frutti; i *Di[val]ia*], in onore



Ricostruzione dei *Fasti Consulares*
(Rielaborazione da Degrossi 1963)

della *Diva Angerona*, raffigurata sempre con la bocca bendata, cui i pontefici offrivano sacrifici il 21, giorno in cui si commemorava anche il tempio dei *Lares Permarini* nei pressi di Largo Aregntina -*L[a]r(ibus) Perm(ari)nis* in rosso-; i *Lare(ntalia)* il 23, in cui si

recavano offerte alla tomba di *Acca Larentia* e si ricordava il *dies natalis* di vari templi -*Dian(ae), Iunon(i) R(eginae) / in Camp(o), Tempe(statibus)* in rosso-. Di minore importanza (in rosso) le indicazioni relative all'8, *Tiberino / Gaiae* dedicato sia a *Tiberinus*,

divinizzazione del fiume Tevere, sia a *Gaia*, da identificarsi con *Gaia Fufetia*, la vestale che aveva donato il Campo Marzio ai Romani o con *Gaia Cecilia*, moglie di Tarquinio Prisco, considerata simbolo della fedeltà coniugale per eccellenza.

La lista dei magistrati.

Nel mondo romano il termine *fasti* era usato per indicare non solo il calendario, ma anche la lista dei magistrati eponimi, grazie ai quali era possibile identificare l'anno; per questo motivo frequentemente ai calendari sono associati anche questi elenchi.

Il sistema di identificazione dell'anno grazie ai magistrati era talmente radicato che rimase in uso fino al tempo di Giustiniano. Il collegamento tra le due tipologie di *fasti* fu reso ancora più stretto a partire dal 153 a.C., quando si stabilì che i consoli entrassero in carica il primo giorno di gennaio, così che la vita civica e la vita agricola, cui è legata in parte la scansione delle feste, venivano a coincidere.

Nei *Fasti Antiaties maiores* sono riportati i nomi dei consoli e dei censori che ricoprirono tali incarichi tra gli anni 164 a.C. e 84 a.C.

Come per il calendario, lo spazio, riquadrato da un'ampia fascia nera, è suddiviso in 3 ampie colonne verticali all'interno delle quali si succedono, orizzontalmente, le righe contenenti i nomi dei consoli e corrispondenti ai singoli anni. I nomi dei due consoli in carica sono iscritti affiancati, mentre i censori sono posti in righe supplementari; la distinzione tra le due categorie di magistrati è facilitata ancora una volta dall'uso di colori diversi (nero per i consoli, rosso per i censori). Dei magistrati è indicata l'onomastica completa, i gentilizi abbreviati, senza la terminazione *-us* e i *cognomina* quasi sempre per esteso (solo i più lunghi sono troncati); rara la formula di filiazione (particolarmente frequente solo nella terza colonna).

Ai nomi dei magistrati seguono, inoltre, alcune indicazioni, in genere dipinte in rosso nel caso dei consoli si trovano: l'iterazione di consolato, indicata

con il numerale -ultime due righe della seconda colonna-, il simbolo Θ (cosiddetto *theta nigrum*) posto alla sinistra del nome del console per indicarne la morte durante la carica -ad esempio *P. Rutili(us) L. f. Lupus*, settimo nome della terza colonna-; i consoli suffetti con l'indicazione per esteso e in rosso del termine *suffectus* affiancato al nome del console -nella prima colonna: *suffectus M' [Acili(us) [G]labrio*, suffetto in sostituzione del defunto *L. Postumi(us) A[l]binu[s]* della riga superiore, alla cui sinistra si noti, ancora una volta il *theta nigrum*-. Per i censori è sempre indicato se i magistrati restarono in carica regolarmente per 5 anni *lustrum fecerunt* -in particolare parte centrale della seconda colonna- o meno, *lustrum non fecerunt* -parte inferiore della seconda colonna-.

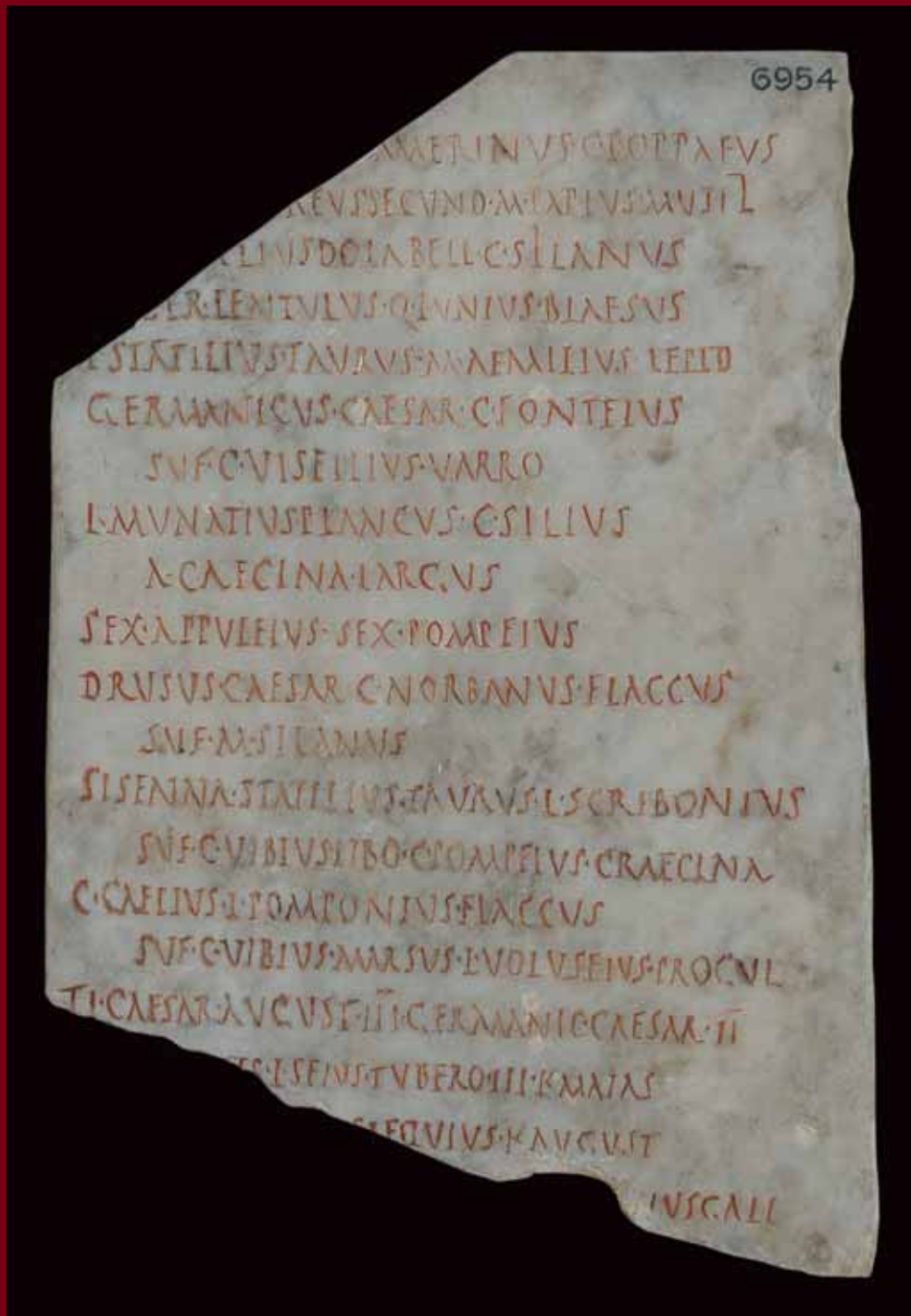
Da segnalare alcuni nomi eccellenti come quello dell'espugnatore di Corinto, L. Mummio -anno 146, I colonna, a destra- e quelli di Silla -anno 88- e Cinna -anno 87-, in fondo alle terza colonna, visibili solo parzialmente, a causa dello stato estremamente lacunoso della stessa.

La redazione dei *Fasti Antiaties* può essere collocata a partire dall'84 a.C., ultimo anno di cui sono indicati i consoli, e prima del 46, anno della riforma calendariale di Cesare; l'omissione della menzione di *Venus Victrix*, *Honos*, *Virtus* e *Felicitas*, celebrati il 12 agosto nel teatro di Pompeo, suggerisce infine che i *Fasti* siano stati redatti prima della costruzione del teatro stesso nel 55 a.C.

Carlotta Caruso

Bibliografia:
Vedi scheda seguente.

Segni diacritici utilizzati nel testo:
() scioglimento di abbreviazioni.
[] integrazione di lacune.
/ fine di una riga di scrittura.



2. Fasti Antiates Minores.

Datazione: I secolo d.C.

Materiale: tavola marmorea mancante a sinistra dell'angolo superiore e inferiore.

Misure: alt. cm. 40,5; largh. 27.

Provenienza: Anzio (1846).

Collocazione: Musei Vaticani, Gall. Lap., XXXVII, 32; inv. 6954.

Così come a Roma, frequentemente in colonie e municipi potevano trovarsi *fasti* relativi a magistrati, per lo più uniti a calendari; in questi, oltre ai magistrati di Roma (consoli e censori) potevano essere indicati anche i magistrati locali o eventi degni di nota (cfr. ad esempio i *Fasti* di Amiterno o quelli di Ostia).

I *Fasti Antiates Minores* si presentano come una tavola marmorea in cui è riportato l'elenco dei consoli in carica tra il 9 e il 18 d.C., gli anni immediatamente precedenti e successivi alla morte di Augusto; la tavola doveva appartenere ad un documento di cui non è possibile determinare l'ampiezza né, come nel caso degli *Antiates Miores*, la collocazione originaria.

L'impaginazione del testo presenta i nomi indicati consecutivamente in modo che, nella maggior parte dei casi, ad ogni riga corrisponda un anno; solo in presenza di consoli suffetti, o nomi particolarmente lunghi, il testo si distribuisce su due righe avanzando l'inizio della riga per facilitare la leggibilità. I nomi dei magistrati appaiono prevalentemente per esteso con rare abbreviazioni legate a criteri di impaginazione -ad esempio alle righe 2 e 5 *Mutil(us)* e *Lepid(us)*-, mentre la formula di filiazione è sempre omessa. I consoli suffetti sono indicati con l'abbreviazione *SVF* posta immediatamente davanti ai nomi.

Il testo presenta alcune imprecisioni nei nomi dei personaggi -*Manius Aemilius Lepidus* invece di *Marcus Aemilius Lepidus*, riga 5, *Pompeius Graecina* in luogo di *Pomponius Graecinus* riga 14- e l'omissione dei nomi dei consoli suffetti dell'anno 11; non come tale devono essere invece interpretate le righe 8 e 9 relative all'anno 13: *L. Munatius Plancus*, *C. Silius / A. Caecina Largus*. La distribuzione dei nomi su due righe ha indotto a lungo a ritenere che la riga 8 contenesse i due nomi dei consoli in carica e che alla 9 si trovasse un console suffetto privo di indicazione: il confronto con altri testi ha permesso invece di identificare l'unico nome *Caius Silius Aulus Caecina Largus*, riconoscendovi il primo caso finora noto di polinomia, un fenomeno onomastico frequente in età imperiale più avanzata.

Anche in questo caso si rinvenivano alcuni nomi

degni di nota come quelli dei consoli del 10 d.C. (riga 3) [*P. Corn*]elius *Dolabell(a)* e *C. Silanus*, noti nella topografia urbana per il cosiddetto *Arco di Dolabella e Silano* al Celio, situato presso il Largo della Sanità Militare. Nell'anno 12 spicca il nome di Germanico, figlio di Druso Maggiore e padre dell'imperatore Caligola (riga 6), mentre il 15 si trova Druso Minore, figlio di Tiberio; di particolare rilievo l'anno 18 d.C. in cui ricorre il terzo consolato dell'imperatore Tiberio *Ti. Caesar August(us) III*, e il secondo di Germanico *Germanic(us) Caes(ar) II* (riga 17).

Carlotta Caruso

Bibliografia:

L. Arcella, *Fasti. Il lavoro e la festa. Note al calendario romano*, Roma 1992.

P. Brind D'Amour, *Le Calendrier Romain. Recherches chronologiques*, Ottawa 1983.

T.S.R. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-III, Atlanta 1951-1986.

Corpus Inscriptionum Latinarum, X, 6639.

A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, XIII *Fasti et Elogia*, Roma 1937.

A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, XIII, 1, Roma 1947, n. 3, pp. 159-166 (*Fasti consulares et triumphales: Fasti Antiates maiores*); n. 26, pp. 303-304 (*Fasti Antiates minores*).

A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, XIII, 2, Roma 1963, n. 1, pp. 1-28 (*Fasti anni numani et iuliani: Fasti Antiates maiores*).

I. Di Stefano Manzella, *Nuova iscrizione sepolcrale con doppia datazione consolare*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 76, 1989, pp. 262-266.

N. Donati, P. Stefanetti, *Dies Natalis. I calendari romani e gli anniversari dei culti*, Roma 2006.

A. Dosi, F. Schnell, *Spazio e tempo*, Roma 1992.

D. Feeney, *Caesar's Calendar: Ancient Time and the Beginnings of History*, Berkeley 2007.

A. Invernizzi, *Il calendario*, Roma 1994.

S. Panciera, *Ancora sui consoli dell'anno 13 d.C.*, in *BullCom* LXXIX, 1963-1964, pp. 94-98.

G. Radke, *Fasti Romani. Betrachtungen zur Frühgeschichte des römischen Kalenders*, Münster 1990.

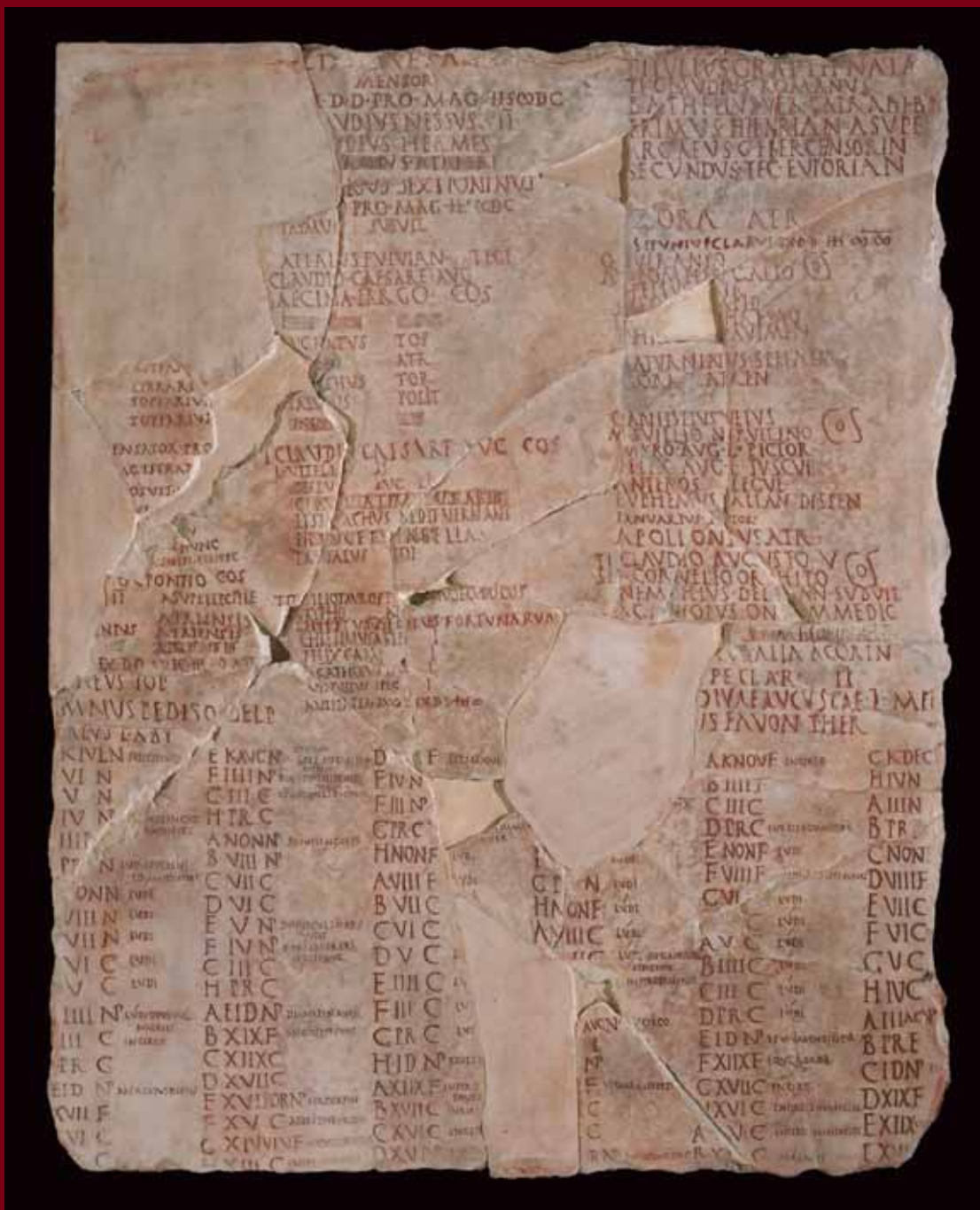
H.H. Scullard, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981.

Segni diacritici utilizzati nel testo:

() scioglimento di abbreviazioni.

[] integrazione di lacune.

/ fine di una riga di scrittura.



3. Fasti Ministrorum Domus Augustae.

Fasti e calendario di un collegio di addetti alla villa imperiale di Anzio.

Datazione: 23-37 d.C. (Degrassi).

Materiale: marmo.

Misure: alt. cm. 39, largh. 28, spess. 3,4-3,7 (NCE 2447); alt. cm. 115, largh. 92 (NCE 2448).

Provenienza: Anzio (1712).

Collocazione: Musei Capitolini, Palazzo Nuovo; Nuovo Catalogo Epigrafico, inv. 2447 e 2448.



Il cardinale Alessandro Albani, conducendo degli scavi nelle sue proprietà ad Anzio, rinvenne questo calendario nel 1712, “in una sala coperta a volta dentro la scena del teatro, in prossimità della riva del mare”, secondo la testimonianza di Francesco Bianchini. Questo studioso, allora Presidente delle Antichità di Roma, ne fu il primo editore (1723); disegnò anche una planimetria con il luogo preciso del rinvenimento, copiata nel primo catalogo delle iscrizioni capitoline di Francesco Eugenio Guasco (1775).

Il Bianchini pubblicò inizialmente solo uno dei due frammenti oggi esistenti, quello di maggiori dimensioni (NCE 2448); qui il piccolo frammento romboidale sul margine sinistro, attribuzione ottocentesca, fu inserito solo nel 1941, a seguito degli studi di Attilio Degrassi sui Fasti in Campidoglio. Il frammento minore (NCE 2447, vedi immagine in alto) fu riconosciuto come parte dello stesso testo da un altro grande cultore degli studi storici, Ludovico Antonio Muratori, contemporaneo del Bianchini. Il cardinale Albani, compresa l'importanza storica

del rinvenimento, grazie anche alla competenza del Bianchini, decise di trasferire questi frammenti marmorei a Roma, nel suo palazzo alle Quattro Fontane, dal quale giunsero nei Musei Capitolini in seguito all'acquisto della collezione Albani da parte di Clemente XII nel 1733.

I due frammenti in mostra appartengono alla parte destra di una lastra con testo impaginato a colonne, secondo l'uso tipico delle iscrizioni con Fasti e calendari.

Nella parte superiore si legge su tre colonne un elenco di nomi, affiancati dalla mansione e suddivisi dai nomi dei consoli in carica, che scandiscono intervalli di un anno. I personaggi ricordati sono presidenti (*magistri*) e membri di un collegio di servi e liberti, addetti a diversi lavori nella villa imperiale di Anzio, utilizzata dagli imperatori da Augusto a Settimio Severo.

L'inizio del testo, oggi perduto, doveva contenere i nomi di coloro che avevano provveduto alla realizzazione del calendario ed alla prima registrazione dei componenti del collegio.

Tale associazione, nata forse nel 10 d.C., fu presieduta da *magistri* che di norma duravano in carica un anno. La carica (*magisterium*, indicata per errore con la parola *magistratus*), talvolta ripetuta, come dimostra il numerale II posto dopo alcuni nomi (NCE 2447), anziché essere elettiva, poteva essere ricoperta offrendo una somma di denaro, che variava dai 1000 ai 2000 sesterzi, a seguito di un decreto dei responsabili (*decuriones*) del collegio ("... *pro magistratu ex decreto decurionum sestertiis ...*"). L'elenco nominativo dei personaggi riguarda un ventennio, dal 31 al 51 d.C.; supponendo una uguale disposizione del testo nella parte mancante della lastra, si arriverebbe a coprire un altro ventennio, che avrebbe inizio attorno all'anno della presunta fondazione del collegio.

Nella parte inferiore della lastra è il calendario vero e proprio, del quale restano i mesi da luglio a dicembre.

Molti studiosi hanno ritenuto che la redazione del calendario sia da attribuirsi all'anno 51, in cui ter-

minano i Fasti del collegio. Questa datazione sarebbe giustificata dalla presenza nel testo dei compleanni dell'imperatore Claudio (1 agosto) e di Agrippina (6 novembre), che diventò sua moglie nell'anno 49. In realtà la parte dei Fasti appare redatta, con imprecisioni e scarsa attenzione per l'impaginazione, da mani diverse e quindi in periodi diversi, seguendo la successione delle cariche collegiali. È lecito supporre che la decisione di incidere un calendario sia da attribuirsi preferibilmente al momento in cui iniziò la registrazione dei primi *magistri*, piuttosto che pensare che si lasciasse vuota una parte della lastra da riservare poi al calendario. Come il testo dei Fasti si aggiornava progressivamente, così furono inseriti nuovi dettagli nel calendario dopo l'incisione originaria, attribuibile, per riferimenti interni al testo, agli anni 23-37 (Degrassi); un esempio è il ricordo dei compleanni di Claudio e Agrippina cui si è accennato.

È stato ipotizzato che la stanza in cui il documento fu ritrovato fosse la sede di questo collegio professionale.

Daniela Velestino

Bibliografia:

- F. Bianchini, Codice Veronese 348, ff. 29 verso e 33 ss.
F. Bianchini, nella nota introduttiva al volume di Anastasio Bibliotecario, *Anastasio Bibliothecarii De vitis Romanorum pontificum a b. Petro apostolo ad Nicolaum I, opera et studio Francisci Blanchinii, II, Romae 1723*, pp. CCXXI ss.
Corpus Inscriptionum Latinarum, I², XVII, p. 247 ss.
Corpus Inscriptionum Latinarum, X, 6638.
A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, XIII, 1, Roma 1947, n. 31, pp. 320-331, tav. XCVI (Fasti del collegio).
A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, XIII, 2, Roma 1963, n. 26, pp. 201-212, tavv. LXIV-LXVI (calendario).
F.E. Guasco, *Musei Capitolini antiquae inscriptiones*, II, Roma 1775, n. 356, p. 161 (planimetria con il luogo del rinvenimento tratta da Bianchini), p. 162 (testo epigrafico).
G. Marini, Codice Vaticano 9126, f. 212.
L.A. Muratori, *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*, I, Milano 1739, p. 305, tav. C.
H. Solin, *Contributi sull'epigrafia anziate*, in *Epigraphica* LXV, 2003, pp. 69-116, in particolare p. 71, nt. 10, p. 74, nt. 21, p. 80.



folio 29



folio 32

Il manoscritto qui esposto (di cui si presentano alcuni *folia*) giunse alla Biblioteca Capitolare di Verona nel 1765 dopo la morte di Giuseppe Bianchini, il quale nel 1729 ereditò gran parte dei beni dello zio Francesco, che, salvo poche clausole, aveva disposto nel testamento che le antichità, gli strumenti matematici, parte dei suoi libri e quanto si fosse trovato in suo possesso, pervenisse al nipote. Gesto che ha permesso di conservare unito in maniera quasi integrale -solo una piccola parte è alla Biblioteca Vallicelliana di Roma- il lascito delle numerosissime carte manoscritte, che riflettono una molteplicità di interessi e una vastità di argomenti secondo quella visione enciclopedica del sapere che contraddistinse la personalità di Francesco Bianchini (Verona 1662 – Roma 1729).

Tra i novantasette codici bianchiniani conservati a

Verona, molti sono quelli di contenuto antiquario-archeologico: i diari dei viaggi in Italia, in Francia e in Inghilterra, con notizie su monumenti, biblioteche, collezioni, medaglieri, gabinetti scientifici visitati; vari lavori rimasti inediti o incompiuti, come la *Guida di Roma* per i pellegrini per l'Anno Santo del 1700; un manoscritto che riuniva elenchi di pitture e mosaici ripreso dai lavori di Cassiano dal Pozzo; un testo su iscrizioni egizie, fenicie, assire, greche e latine copiate da supporti di materiale eterogeneo (bronzo, marmo, ebano, terracotta) per documentare l'origine e la trasformazione dei caratteri della scrittura; una descrizione sugli antichi strumenti musicali; un libretto sui bolli laterizi; annotazioni sui sistemi metrologici degli antichi; l'indice dei monumenti per il Museo ecclesiastico di Clemente XI con gli schizzi del progetto espositivo; note di

acquisti di oggetti antichi realizzati per sé e per altri (Scipione Maffei, Alessandro Albani, monsignor Francesco Muselli, direttore della Capitolare), ma soprattutto gli appunti dei sopralluoghi effettuati agli scavi aperti a Roma e nel territorio laziale, tra cui importantissimi i rilievi di sua mano dello scavo del Palatino e le minute dell'opera *Del Palazzo de' Cesari* stampata postuma nel 1738.

Nel panorama delle scoperte registrate dal Bianchini, inizialmente stimolato dalla sua naturale predisposizione speculativa, cui si affiancò, dal 1703, il rigore di una responsabilità istituzionale per la carica di Presidente delle antichità di Roma, trovarono spazio anche i resti dell'antica *Antium*.

Fornì, infatti, preziose informazioni sia sui rinvenimenti fortuiti che avvenivano a seguito della costruzione del nuovo porto innocenziano sia sulle ricerche promosse dal cardinale Alessandro Albani, del quale egli era stato precettore e consigliere nella formazione della prima collezione antiquaria.

Tra le antichità provenienti da Anzio, che confluirono nella cospicua raccolta epigrafica dell'Albani, vi erano i Fasti e il Calendario, scoperti attorno al 1711-1712, di cui il Bianchini fu il primo editore e di cui il presente manoscritto (f. 33 ss.) documenta un ampio studio preparatorio, realizzato durante un soggiorno estivo con la corte pontificia a Castel Gandolfo.

In questi fogli sono contenute le spiegazioni sugli anniversari della fondazione di culti e templi registrate nel settore inferiore del reperto, dove è inciso il Calendario giuliano per i mesi che vanno da luglio a dicembre.

Per le sue osservazioni si avvale di fonti antiche e moderne (O. Panvinio, G. Mercuriale, J. Gruterus, H. Goltzius, etc.) e dei testi epigrafici allora conosciuti (Fasti Farnesiani, Vallensi e Maffeiani), for-

mulando accurati calcoli cronologici, per poter aggiungere una nuova "prova" alla conoscenza della storia dell'antica Roma.

I commenti sulle festività dei giorni dell'anno non confluirono, però, nel testo a stampa, che vide la luce prima in una sintetica esposizione inserita nel 1723 in *Anastasio bibliothecarii Vitae romanorum pontificum* e tre anni dopo, con un taglio storico-sociale, in una trattazione all'interno del volume dedicato ai colombari dei liberti di Livia.

Beatrice Cacciotti

Bibliografia:

- F. Bianchini, *Anastasio bibliothecarii Vitae Romanorum pontificum*, II, Romae 1723.
- F. Bianchini, *Alla famiglia di Servi, e di Liberti con varj ufficj dalla Casa di Augusto mantenuti nella spiaggia d'Anzio, e descritti in uno antico marmo, ivi ritrovato, e pubblicato dall'Autore l'anno 1723*, in *Camera ed Inscrizioni sepulcrali de' Liberti, Servi, ed Ufficiali della Casa di Augusto scoperte nella Via Appia*, Romae 1727, pp. 73-79.
- B. Cacciotti, *Gli scavi del cardinale Alessandro Albani ad Anzio*, in *BMusRom*, n.s. 15, 2001, pp. 25-60.
- M.A. Cavallaro, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984.
- Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1873-, I ss.
- A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae. Volumen XIII, Fasciculus 2. Fasti anni Numani et Iuliani, accedunt ferialia, menologia rustica, paraepemata*, Roma 1963.
- Ch. Hülsen, *Il "Museo ecclesiastico" di Clemente XI Albani*, in *BullCom* 18, 1890, pp. 260-277.
- S. Miranda, *Francesco Bianchini e lo scavo farnesiano del Palatino (1720-1729)*, Milano 2000.
- L. Piastra, *Due novità nello studio dei disegni di antichità di Francesco Bianchini*, in *BullCom* 96, 1994-1995, pp. 165-172.
- B. Sölch, *Francesco Bianchini (1662-1729) und die Anfänge öffentliche Museen in Rom*, München-Berlin 2007.
- F. Uglietti, *Un erudito veronese alle soglie del Settecento. Mons. Francesco Bianchini 1662-1729*, Verona 1986.



5. *Meridiana.*

Datazione: prima età imperiale.
Materiale: marmo bianco.
Misure: diam. cm. 30; spess. 4.

Provenienza: ignota.
Collocazione: Museo Nazionale Romano, Terme di
Diocleziano (Magazzini Monte Porzio); inv. 9086.

Su una basetta di travertino poggia questa piccola meridiana circolare, incorniciata da una fascia con la rappresentazione dei dodici segni zodiacali che le corrono intorno. All'interno la superficie è divisa in dodici parti uguali per determinare le dodici ore diurne a seconda delle latitudini e dei diversi periodi dell'anno. Ad ogni "spicchio" interno corrisponde un segno zodiacale: dall'alto verso sinistra si susseguono il Leone, la Vergine, la Bilancia, lo Scorpione, il Sagittario e il Capricorno, che chiude la metà sinistra; dall'altro lato, partendo dall'alto, troviamo il Cancro, i Gemelli, il Toro, l'Ariete, i Pesci e l'Acquario, che chiude la metà destra. Da notare come ogni segno zodiacale sia rappresentato con cura del particolare, che si nota ad esempio nella resa delle costole del Leone e del Toro, nel corpo della Vergine e dei Gemelli, nella raffigurazione del Sagittario e del Cancro, nel tentativo di rendere attraverso la scultura, il vello dell'Ariete ecc.

La particolarità di questa meridiana è il fatto di non avere il caratteristico perno per l'inserimento dello gnomone o *stilum*, necessario per la proiezione dell'ombra solare sulla superficie solcata dalle linee, mentre era molto frequente l'uso dei segni zodiacali per indicare l'ingresso delle stagioni.

Lo stesso Vitruvio (I secolo a.C.- I secolo d.C.), nel *de Architectura*, spiega anche il passaggio del sole attraverso i segni zodiacali. L'autore ritenendo la conoscenza della gnomonica necessaria per la formazione dell'architetto, le dedica un intero capitolo descrivendo dettagliatamente le regole per la costruzione del cerchio dei mesi e la disposizione delle linee orarie, stabilendo in tal modo gli elementi di base per il disegno geometrico degli orologi solari. Il buono stato di conservazione della meridiana restituisce anche una lavorazione abbastanza accura-

ta, evidente sia nella buona "simmetria" delle linee, sia soprattutto nella resa dei dettagli della figurazione: questo significa che l'esecutore ha risposto al doppio criterio della "funzionalità" e dell'ornamento. A tal proposito infatti va sottolineato che i *solaria* ebbero a Roma una grande diffusione, anche come elementi decorativi di ville e giardini, in particolare negli ambienti più elevati. Interessante rispetto alla diffusione degli *horologia*, all'uso che se ne faceva e alle conseguenze è un'affermazione di Plauto che sull'argomento risulta essere molto caustico "*che gli dei facciano sparire chi inventò le ore e chi per primo pose qui una meridiana! Perché a me poveraccio ha ridotto la giornata in brandelli da nulla. Prova ne sia il fatto che quand'ero ragazzo l'unica mia vera meridiana era il mio ventre, una meridiana assai migliore e precisa di tutte queste. Quando lui dava l'avviso, si mangiava, salvo il caso che non ce ne fosse. Ora invece, anche quando ce n'è, non si va a tavola se non piace al Sole. E così da quando la città è piena di meridiane, la maggior parte del popolo va in giro tutta rinsecchita dalla fame*" (Gellio, *Noctes Atticae*, III, 3, V).

La meridiana, allo stato attuale delle ricerche, sembrerebbe non trovare confronti puntuali e quindi si può proporre solo una datazione nell'arco della prima età imperiale.

Chiara De Marchis

Bibliografia:

- A. Dosi, F. Schnell, *Spazio e tempo (Vita e costumi dei romani antichi, 14)*, Roma 1992, pp. 70 ss.
Galileo. Immagini dell'universo dall'antichità al telescopio, Catalogo della mostra (Firenze 2009), a cura di P. Galluzzi, Firenze 2009.
Vitruvio, *De Architectura*, IX.



6. *Rilievo con meridiane.*

Datazione: I-II secolo d.C.
Materiale: marmo bianco a grana fine.
Misure: alt. cm. 32; largh. 35.

Provenienza: Ercolano (?).
Collocazione: Museo Nazionale Romano, Terme di
Diocleziano; inv. 550193.

Nonostante lo stato di conservazione non ottimale del rilievo, lacunoso ai lati e privo della parte superiore, è possibile effettuare una lettura puntuale. La particolarità è data dalla presenza di due meridiane, una nella parte superiore ed una in quella inferiore, tipologicamente differenti tra loro.

In alto vi è una meridiana cilindrica, di cui si conserva solo la parte destra, nella quale però è possibile riconoscere parti delle tre linee dei giorni e sei delle undici linee delle ore. Il cilindro, che costituisce il quadrante della meridiana, è delimitato ai lati da una modanatura che, sviluppandosi a destra e sinistra, va a formare la cornice entro cui sono inseriti degli elementi decorativi a volute, le due superiori sono più piccole, mentre le due in basso, oltre ad avere dimensioni maggiori, sono attraversate da torce. Decisamente meglio conservata è la parte inferiore, in cui si nota anche un'attenzione maggiore per la decorazione del rilievo. La meridiana emisferica è incorniciata da una modanatura che si interrompe solo quando si ricongiunge con la meridiana superiore; al suo interno sono ben visibili le tre curve dei giorni e le undici linee delle ore, incise nella parte inferiore dell'emisfero. Ai suoi lati, in atto di sorreggerla, due figure femminili alate: entrambe hanno i capelli raccolti in un nodo sulla nuca, indossano una tunica ed il loro sguardo è proiettato all'interno della meridiana. Nella figura di destra, meglio conservata, si notano sulle ali i segni delle piume, mentre la Vittoria di sinistra risulta danneggiata da una lunga linea di frattura che corre verticalmente e attraversa tutto il rilievo. Nonostante la loro esecuzione stilistica sia piuttosto

sommara, iconograficamente possono essere identificate con delle Vittorie che sostengono un clipeo, motivo diffusissimo in particolare nei sarcofagi.

Altra caratteristica che accresce la particolarità di questo rilievo è la mancanza nelle due meridiane del foro per l'inserimento dello gnomone, o *stilum*, necessario per proiettare l'ombra sul quadrante.

Stilisticamente il rilievo non si caratterizza per una lavorazione attenta ed accurata, come si può desumere dalla resa degli elementi decorativi, in particolare delle Vittorie, ma senz'altro la presenza di due meridiane ne fanno in un certo senso un *unicum*, che trova confronti a quanto sembra, solo in un reperto conservato in una collezione privata di Belluno (di cui però non si hanno, allo stato attuale, notizie precise in merito).

Per quanto riguarda la datazione, non si possono trarre conclusioni definitive: i caratteri stilistici suggerirebbero una datazione oltre la metà del II secolo, mentre la tesi sostenuta dalla Gibbs, secondo la quale la meridiana sarebbe stata rinvenuta ad Ercolano, sposterebbe al I secolo d.C. la cronologia del reperto.

Chiara De Marchis

Bibliografia:

M. Cima, in A. Giuliano (a cura di), *Museo Nazionale Romano. Le Sculture*, vol. I, 2, Roma 1981, pp. 200-201.

J. Drecker, *Die theorie der Sonnenuhren*, Berlin-Leipzig 1925, p. 41, fig. 7.

S.L. Gibbs, *Greek and Roman Sundials*, New Heaven-London 1976, n. 7004 G, tav. 65.



7. Menologium rusticum Colotianum.

Datazione: I secolo d.C.

Materiale: marmo.

Misure: cm. 65,5 x 41 x 39.

Provenienza: Roma.

Collocazione: Napoli, Museo Archeologico Nazionale; inv. 2632.

Il *Menologium*, o calendario, si presenta come un parallelepipedo di marmo, le cui facce laterali sono suddivise in tre colonne corrispondenti ai dodici mesi dell'anno. Ognuna di esse contiene il bassorilievo del segno zodiacale relativo al mese, il nome del mese stesso, il numero di giorni di cui si compone, l'indicazione delle *Nonae*, *quintanae* o *septimanae* (ovvero corrispondenti al giorno 5 o 7), la durata del giorno e della notte, il segno in cui si trova il sole, la divinità tutelare, le attività agricole e le feste religiose principali. Sulla faccia superiore è presente un foro.

Fu T. Mommsen a coniare la definizione di *Menologium rusticum*, attribuendola a due cippi marmorei, ambedue rinvenuti a Roma: il *Vallense* e il *Colotianum*; quest'ultimo fu dapprima collocato nel giardino di Angelo Colocci, vescovo e collezionista di antichità, e in seguito portato a Palazzo Farnese, per poi giungere, nel 1780, a Napoli insie-

me alla collezione Farnese.

Lo stesso studioso aveva ipotizzato l'esistenza a Roma di due distinti calendari: uno ufficiale e l'altro agricolo, influenzato dall'alternarsi delle stagioni. Quest'ultima tipologia, redatta su basi astronomiche, aveva il vantaggio di non tener conto delle variazioni dei calendari civili. Secondo Varrone (*De Re Rustica*, I, 36) le diverse attività agricole, descritte mese per mese, dovevano essere esposte nella villa in modo che il fattore, *vilicus*, potesse tenerne conto. Anche eruditi come lo stesso Varrone o Plinio il Vecchio e agronomi come Columella composero calendari contenenti indicazioni per i lavori dei campi.

La datazione del *Menologium* è ricondotta da A. Degrassi al I secolo d.C. in base a considerazioni epigrafiche e per la presenza di ricorrenze religiose connesse al culto isiaco, verosimilmente ufficializzate dall'imperatore Caligola (37-41 d.C.).



((Capricornus))
 Mensis
 Ianuar(ius).
 Dies XXXI.
 Non(ae) quint(anae).
 5 Dies hor(arum) VIII
 (dodrantis),
 nox hor(arum) XIII (quadrantis).
 Sol
 Capricorno.
 Tutela
 10 Iunonis.
 Palus
 aq(u)itur,
 salix,
 harundo,
 15 caeditur.
 Sacrificant
 Dis Penatibus.

((Aquarius))
 Mensis
 Febrar(ius).
 Dies XXVIII.
 Non(ae) quint(anae).
 5 Dies hor(arum) X (dodrantis),
 nox hor(arum) XIII (quadrantis).
 Sol Aquario.
 Tutel(a) Neptuni.
 Segetes
 10 sariuntur,
 vinearum
 superfic(ium) colit(ur),
 harundines
 incendunt(ur).
 15 Parentalia,
 Lupercalia,
 Cara Cognatio,
 Terminalia.

((Pisces))
 Mensis
 Martius.
 Dies XXXI.
 Non(ae) septiman(ae).
 5 Dies hor(arum) XII,
 nox hor(arum) XII.
 Aequinoctium
 VIII Kal(endas) Apr(iles).
 Sol Piscibus.
 10 Tutel(a) Minervae.
 Vineae pedamin(a)
 in pastino
 putantur,
 trimestr(e) seritur.
 15 Isidis navigium,
 sacr(um) Mamurio,
 Liberal(ia), Quinquatria,
 Lavatio.



((Aries))
 Mensis
 Aprilis.
 Dies XXX.
 Nonae
 5 quintan(ae).
 Dies
 hor(arum) XIII s(emis),
 nox
 hor(arum) X s(emis).
 10 Sol Ariete.
 Tutela
 Veneris.
 Oves
 lustrantur.
 15 Sacrum
 Phariae,
 item
 Sarapia.

((Taurus))
 Mensis
 Maius.
 Dies XXXI.
 Non(ae) septim(anae).
 5 Dies hor(arum) XIII s(emis),
 nox hor(arum) VIII s(emis).
 Sol Tauro.
 Tutel(a) Apollin(is).
 Seget(es) runcant(ur),
 10 oves tundunt(ur),
 lana lavatur,
 iuveni domant(ur),
 vicea pabular(is)
 secatur.
 15 Segetes
 lustrantur.
 Sacrum Mercur(io)
 et Florae.

((Gemini))
 Mensis
 Iunius.
 Dies XXX.
 Non(ae) quint(anae).
 5 Dies hor(arum) XV,
 nox hor(arum) VIII.
 Solis institium
 VIII Kal(endas) Iul(ias).
 Sol Geminis.
 10 Tutela
 Mercuri.
 Faeniscium.
 Vin[e]ae
 occantur.
 15 Sacrum
 Herculi,
 Fortis
 Fortunae.



((Cancer))
 Mensis
 Iulius.
 Dies XXXI.
 Nonae
 5 se^rp^timan(ae).
 Dies
 horarum
 XIII (quadrantis),
 nox hor(arum)
 10 VIII (dodrantis).
 Sol Cancr(o).
 Tutela
 Iovis.
 Messes
 15 hordiar(iae)
 et fabar(iae).
 Apollinar(ia),
 Neptunal(ia).

((Leo))
 Mensis
 August(us).
 Dies XXXI.
 Non(ae) quint(anae).
 5 Dies hor(arum) XIII,
 nox hor(arum) XI.
 Sol Leone.
 Tutela Cerer(is).
 Palus parat(ur),
 10 messes
 frumentar(iae),
 item
 triticar(iae),
 stupulae
 15 incendunt(ur).
 Sacrum Spei,
 Saluti, Deanae,
 Volcanalia.

((Virgo))
 Mensis
 September.
 Dies XXX.
 Non(ae) quint(anae),
 5 Dies hor(arum) XII,
 nox hor(arum) XII.
 Aequinoct(ium)
 VIII Kal(endas) Oct(obres).
 Sol Virgine.
 10 Tutela
 Volcani.
 Dolea
 picantur,
 poma legunt(ur),
 15 arborum
 oblaquiatio.
 Epulum
 Minervae.



((Libra))
 Mensis
 October.
 Dies XXXI.
 Nonae
 5 septiman(ae).
 Dies
 hor(arum) X (dodrantis),
 nox
 hor(arum) XIII (quadrantis).
 10 Sol
 Libra.
 Tutela
 Martis.
 Vindemiae.
 15 Sacrum
 Libero.

((Scorpio))
 Mensis
 November.
 Dies XXX.
 Non(ae) quint(anae).
 5 Dies hor(arum) VIII s(emis),
 nox hor(arum) XIII s(emis).
 Sol
 Scorpione.
 Tutela
 10 Deanae.
 Sementes
 triticariae
 et hordiar(iae),
 scrobatio
 15 arborum.
 Iovis
 epulum,
 Heuresis.

((Sagittarius))
 Mensis
 Decemb(er).
 Dies XXXI.
 Non(ae) quint(anae).
 5 Dies hor(arum) VIII,
 nox hor(arum) XV.
 Sol sagitt(ario).
 Tutel(a) Vestae.
 Hiem^ri^s initiu(m),
 10 sive tropae
 chimerin(ae).
 Vineas sterc(orant),
 faba(m) serentes,
 materias
 15 deicientes,
 oliva(m) legent(es),
 item venant(ur).
 Saturnalia.

Gennaio: viene indicato che il mese è composto di 31 giorni, che le None cadono il 5 e che la durata del giorno è pari a 9 ore e $\frac{3}{4}$, mentre quella della notte è di 14 ore e $\frac{1}{4}$. Il Sole è nel segno del Capricorno e la divinità protettrice è Giunone. Dal punto di vista dell'attività agricola si consiglia l'affilatura dei pali e il taglio dei salici e delle canne. Viene inoltre indicato il sacrificio agli Dei Penati, protettori della famiglia e dello Stato.

Febbraio: il mese è di 28 giorni, le None cadono il 5, la durata del giorno è di 10 ore e $\frac{3}{4}$, mentre quella della notte è pari a 13 ore e $\frac{1}{4}$. Il Sole è in Acquario e la divinità protettrice è Nettuno. Si suggerisce di sarchiare i terreni arati, curare la parte delle viti sopra terra e di bruciare le canne. Le feste segnalate sono: *Parentalia* (ricorrenza legata alla commemorazione dei defunti e introdotta dal calendario giuliano), *Lupercalia* (una delle cerimonie romane più antiche e più longeve), *Cara Cognatio* (o *Caristia*, festività finalizzata a rinsaldare i legami familiari) e *Terminalia* (in onore del dio *Terminus*, protettore dei confini).

Marzo: il mese è di 31 giorni; le None cadono il 7, la durata del giorno è di 12 ore, come quella della notte, infatti viene segnalato l'equinozio il 25 marzo. Il Sole è nel segno dei Pesci, mentre la divinità protettrice è Minerva. Viene suggerito di puntellare le viti nel terreno lavorato, di potarle e seminare il grano primaverile, chiamato trimestrale. Le ricorrenze religiose ricordate sono la festa del *navigium Isidis* (cerimonia culminante nel lancio in mare della nave di Iside, quale auspicio della ripresa della navigazione dopo la sosta invernale), il sacrificio a Mamurio (leggendario forgiatore degli scudi sacri utilizzati dal collegio religioso dei *Salii* e, sotto il nome di *Mamurius Veturius*, personificazione dell'anno passato che veniva cacciato ritualmente), i *Liberalia* (da *Liber Pater*, divinità italica assimilata a Dioniso), *Quinquatrus* (in onore di Minerva, il quinto giorno dopo il plenilunio) e *Lavatio* (verosimilmente il lavaggio del simulacro della Magna Mater).

Aprile: il mese è di 30 giorni, le None cadono il 5, la durata del giorno è 13 ore e $\frac{1}{2}$, mentre quella della notte è di 10 ore e $\frac{1}{2}$. Il Sole è in Ariete

e la divinità protettrice è Venere. Sono inoltre ricordati, per le attività agricole, la purificazione delle greggi e, per quelle religiose, il sacrificio a Iside Faria e le feste in onore di Serapide.

Maggio: il mese è composto di 31 giorni, le None cadono il 7, la durata del giorno è di 14 ore e $\frac{1}{2}$, mentre quella della notte è di 9 ore e $\frac{1}{2}$. Il Sole è nel segno del Toro. Il nume tutelare è Apollo. Si suggerisce di sarchiare le terre arate, lavare la lana, domare i giovani manzi, tagliare la vecchia da foraggio e purificare i campi. Per quel che concerne le ricorrenze religiose, si ricorda il sacrificio a Mercurio e a Flora.

Giugno: il mese è di 30 giorni e le None cadono il 7. La durata del giorno è di 15 ore, quella della notte di 9. Il Sole è nel segno dei Gemelli, mentre la divinità protettrice è Mercurio. I lavori agricoli suggeriti sono: tagliare il fieno e sarchiare il terreno intorno alle viti. Sono inoltre ricordati il sacrificio a Ercole e a *Fors Fortuna*, dea della buona e cattiva ventura.

Luglio: il mese è di 31 giorni e le None cadono il 7. La durata del giorno è di 14 ore e $\frac{1}{4}$, mentre quella della notte è di 9 ore e $\frac{3}{4}$. Il Sole è nel segno del Cancro e il nume tutelare è Giove. Si ricordano la raccolta dell'orzo e delle fave e le feste in onore di Apollo e di Nettuno. Il nome del mese, *Iulius*, indica che il *Menologium* è successivo alla dedica a Giulio Cesare avvenuta nel 44 a.C., su proposta di M. Antonio.

Agosto: il mese è di 31 giorni e le None cadono il 5. La durata del giorno è di 13 ore, mentre quella della notte è pari a 11. Il Sole è nel segno del Leone e la divinità protettrice è Cerere. Per quel che concerne le attività agricole si suggeriscono la preparazione dei pali, la raccolta del grano e del frumento, l'incendio delle stoppie. Le ricorrenze religiose segnalate: il sacrificio a *Spes*, a *Salus*, a Diana e le feste in onore di Vulcano. Il nome, *Augustus*, suggerisce che il *Menologium* sia stato redatto dopo la dedica del mese stesso ad Augusto per volontà del Senato, nell'8 a.C.

Settembre: il mese è di 30 giorni e le None cadono il 5. La durata del giorno è di 12 ore, come quella della notte e l'equinozio viene indicato al giorno 24. Il Sole è nel segno della Vergine e il nume tutelare è Vulcano. I suggerimenti relativi al mondo agricolo prevedono di impeciare le botti, raccogliere i frutti e scalzare gli alberi. Viene, infine, ricordato il banchetto in onore di Minerva.

Ottobre: il mese è di 31 giorni e le None cadono il 7. La durata del giorno è di 10 ore e 3/4 e quella della notte è di 13 ore e 1/4. Il Sole è nel segno della Bilancia e la divinità protettrice è Marte. Si ricorda che questo è il periodo della vendemmia e del sacrificio a Libero.

Novembre: il mese conta 30 giorni e le None cadono il 5. La durata del giorno è di 9 ore e 1/2, mentre quella della notte è di 14 ore e 1/2. Il Sole è nel segno dello Scorpione e la divinità protettrice è Diana. Si ricorda di seminare il frumento e l'orzo e di scavare le buche per gli alberi. Le attività religiose indicate sono il banchetto in onore di Giove e una festa legata al culto di Iside (forse coincidente con la cosiddetta *inventio Osiridis*, celebrante la morte e rinascita di Osiride).

Dicembre: il mese è di 31 giorni e le None cadono il 5. La durata del giorno è di 9 ore, mentre quella della notte è di 15. Il Sole è in Sagittario; la divinità protettrice è Vesta. Si segnala l'inizio dell'inverno o solstizio invernale. Le attività suggerite sono: concimare le vigne, seminare le fave, tagliare la legna, raccogliere le olive e dedicarsi alla caccia. Si

ricordano, infine, le feste in onore di Saturno, che, poste alla fine del ciclo agricolo, si caratterizzavano come periodo di inattività e trasgressione.

Mara Pontisso

Bibliografia:

- G. Camodeca *et alii* (a cura di), *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli, vol. I, Roma e Latium*, Napoli 2000, n. 64, pp. 82-84.
Corpus Inscriptionum Latinarum, VI, 2305.
A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae, XIII Fasti et Elogia, II, Fasti anni numani et iuliani*, Roma 1963, pp. 284-290.
A. Dosi, *L'integrazione spazio-temporale in Roma antica*, in *Machina. Tecnologia dell'antica Roma*, a cura di M. Galli, G. Pisani Sartorio, Roma 2009, pp. 60-66.
A. Dosi, F. Schnell, *Spazio e Tempo*, Roma 1992.
A. Invernizzi, *Il Calendario*, Roma 1994.
J. Kolendo, *L'agricoltura nell'Italia romana. Tecniche agrarie e progresso economico dalla Tarda Repubblica al Principato*, Roma 1980.
T. Mommsen, *Die römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1859.
G. Radke, *Fasti Romani. Betrachtungen zur Frühgeschichte des römischen Kalenders*, Münster 1990.
J. Scheid, *Rito e religione dei Romani*, Bergamo 2009.
H.H. Scullard, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981.
K.D. White, *Roman Farming*, London 1970.

Segni diacritici utilizzati:

- () scioglimento di abbreviazioni.
[] integrazione di lacune.
□ □ correzione apportata al testo.
(()) parola posta in luogo di una figura.



8. *Statua di Hermes Loghios.*

Datazione: I secolo d.C.
Materiale: marmo italico.
Misure: alt. cm. 130.

Provenienza: Anzio, dal mare (1932).
Collocazione: Museo Nazionale Romano, Palazzo
Massimo alle Terme; inv. 124479.

La statua, che raffigura il dio Hermes stante, in atteggiamento riflessivo, è stata rinvenuta nel mare di Anzio, per questo motivo l'intera superficie appare corrosa dalla salsedine.

L'opera è piuttosto lacunosa: mancano, infatti, il braccio destro, parte dell'avambraccio sinistro, la gamba sinistra da sotto il ginocchio, mentre la destra è mutila immediatamente al di sopra di esso; anche gli attributi tipici del dio sono entrambi danneggiati: il petaso sul capo ha le ali rotte e il caduceo sul braccio sinistro è frammentario.

Il peso della statua è sorretto dalla gamba sinistra, mentre la destra è leggermente avanzata. I piedi dovevano posare entrambi a terra come nell'Hermes Ludovisi conservato a Palazzo Altemps (MNR).

La trattazione della muscolatura appare sommaria: i pettorali ampi e schiacciati, l'addome appena accennato, la linea inguinale piuttosto rigida e lunga. Lo stesso accade sul retro della statua: un segno profondo evidenzia la colonna vertebrale, mentre è più lieve per la scapola, senza animare la superficie della pelle con altri dettagli.

La testa, leggermente china, è coperta in parte dal petaso mutilo delle ali, reso in maniera più semplice e tondeggiante rispetto al solito (senza falda distinta dalla cupola); essa presenta un'espressione assorta, sottolineata da occhi arcuati, bocca piccola e socchiusa, mento pronunciato. La capigliatura, composta da riccioli folti e compatti, con profondi risalti di ombre in cui è evidente l'uso del trapano, consente di ipotizzare una datazione della statua al I secolo d.C.

Il dio è nudo, all'infuori di una clamide, costituita da pieghe piuttosto rigide e fitte, avvolta intorno al braccio sinistro. Tale arto, in parte mutilo, sorregge il *kerykeion* o caduceo, tipico attributo dell'araldo degli dei, semplicemente adagiato sulla spalla anziché rivolto in direzione obliqua verso il basso.

Il braccio destro è del tutto mancante, ma attraverso dei confronti è possibile ipotizzarne la postura: il più diretto è con l'Hermes Ludovisi (a cui si è già fatto cenno), restaurato tra il 1626 e il 1631 dall'Algardi proprio nell'arto superiore destro (oltre che in altre parti dell'opera), il quale appare sollevato, in evidente posa oratoria, e che ha determinato l'attribuzione ad Hermes dell'epiteto *loghios*, ovvero dio dell'eloquenza. Tale postura troverebbe, inoltre,

numerosi riscontri nell'ambito della pittura vascolare di V secolo a.C. e in una piccola ampolla marmorea (*lekythos*) da Myrrhina, in cui il dio appare, invece, come *psychopompos*, in atto di accompagnare nell'aldilà le anime dei defunti. La presenza del caduceo renderebbe, infatti, possibile una destinazione funeraria del tipo, forse raffigurato, secondo un'ulteriore ipotesi, in un gesto di commiato.

Un'altra replica del tipo, tra le più note, è quella del cosiddetto Germanico del Louvre (caratterizzato da una testa-ritratto, opera di Kleomenes) nel quale, tuttavia, il copista ha raffigurato il dio con il braccio destro piegato e la mano accostata al volto in un gesto di meditazione.

Alcuni studiosi propendono per una vicinanza di tale replica all'originale, pertanto negano che il restauro dell'Algardi sia pertinente, dal momento che il frammento restante del braccio destro dell'Hermes anziate farebbe pensare piuttosto a un gesto verso l'alto, proprio come accade nella scultura di Parigi.

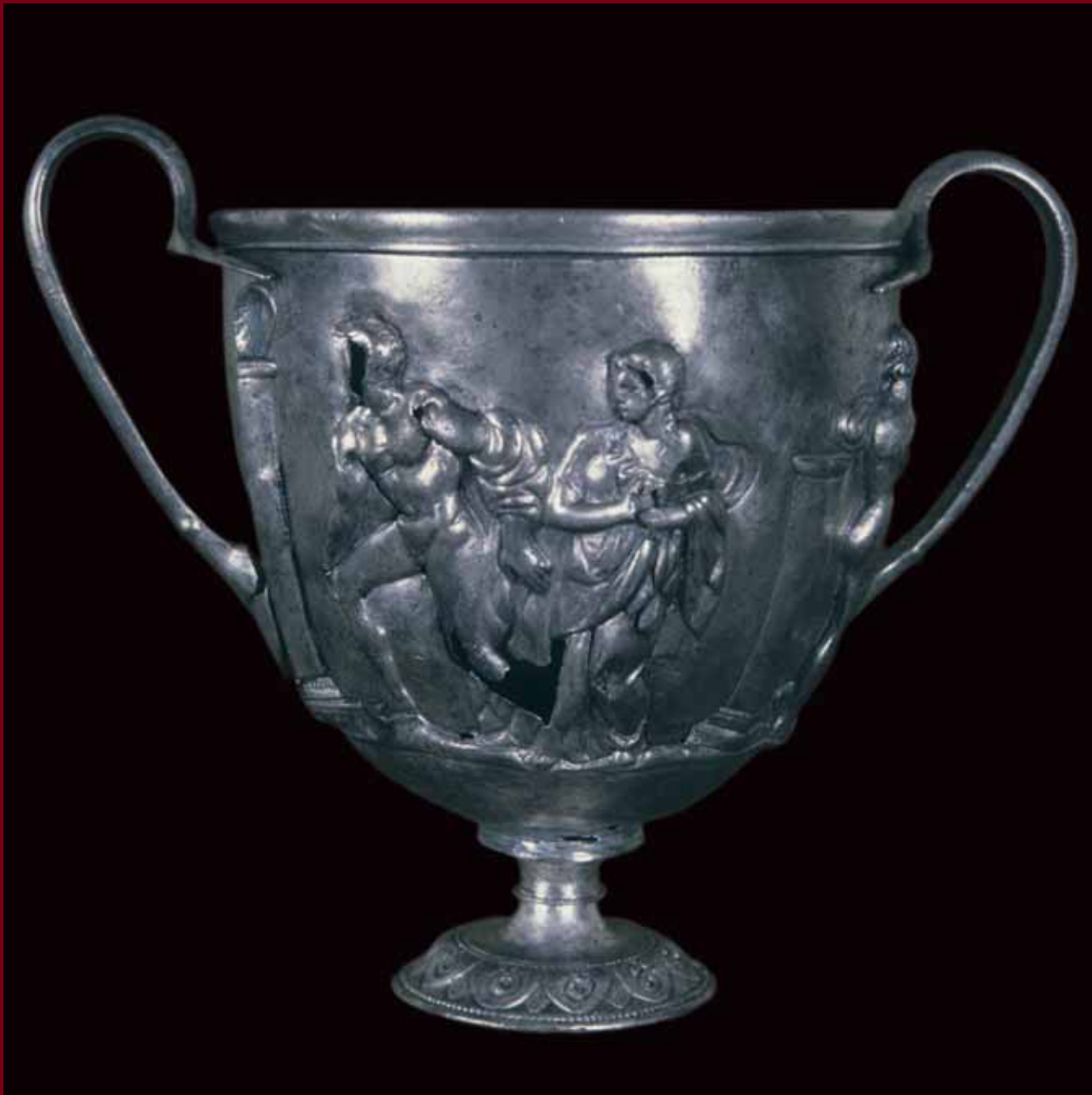
L'originale di quest'opera, probabilmente una statua bronzea di epoca classica, manifesta un ritmo chiuso molto amato dagli artisti greci di V secolo a.C., lontano, tuttavia, dalla resa del nudo dello stile severo o dalla perfetta fusione di nudo e panneggio delle sculture partenoniche.

Sul nome dello scultore sono state fatte numerose ipotesi (tra le quali anche il nome di Fidia e di Mirone) ma nessuna pienamente convincente.

Elena Ferrari

Bibliografia:

- P.E. Arias, *Anzio. Scoperte di sculture*, in *NSc* 1939, pp. 79-82, tav. 5.
S. Aurigemma, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano* (Itinerari dei musei, gallerie e monumenti d'Italia), Roma 1950, pp. 93-94 e p. 161.
M. De Angelis d'Ossat, in *Scultura Antica in Palazzo Altemps*, a cura di M. De Angelis d'Ossat, Roma 2002, pp. 155-157.
E. Fileri, in A. Giuliano (a cura di), *Museo Nazionale Romano, Le Sculture*, vol. I, 8, Parte I, Roma 1985, pp. 197-198, con bibliografia precedente.
B. Palma, in A. Giuliano (a cura di), *Museo Nazionale Romano, Le Sculture*, vol. I, 5, *I Marmi Ludovisi nel Museo Nazionale Romano*, Roma 1983, pp. 177-180 con bibliografia precedente.
E. Paribeni, *Museo Nazionale Romano. Sculture greche del V secolo. Originali e repliche* (Cataloghi dei musei e gallerie d'Italia), Roma 1953, pp. 26-27.



9. *Coppa Corsini.*

Datazione: fine I secolo a.C.

Materiale: argento.

Misure: alt. cm. 13, diam. super. 10, con le anse 17.

Provenienza: Anzio, dal mare (1759).

Collocazione: Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Corsini; inv. 671.





Il *kantharos* è composto da due elementi: una parte interna ovoidale, cui pertiene l'orlo liscio e rigonfio, e un involucro in lamina d'argento decorato a sbalzo e concluso da un piede sagomato (ornato da un motivo assimilabile ad un *kyma* lesbio). Le anse, alte, ovali e leggermente sormontanti, sono saldate solo all'attacco inferiore.

Il manufatto, rinvenuto nel 1759 nel "Porto d'Anzio", ovvero lo spazio di mare prospiciente l'antica città di *Antium*, venne in possesso della famiglia Corsini, che in seguito lo portò nella residenza romana di via della Lungara, dove è tuttora esposto (nel 1883 la collezione di opere d'arte della nobile famiglia romana passò allo Stato).

Rimane pertanto incerta l'originaria destinazione della lussuosa coppa: la stessa Anzio o un altro luogo se essa era parte del carico di una nave di passaggio.

Il *kantharos* fu descritto e analizzato dal grande studioso di antichità J.J. Winckelmann, che ne interpretò la decorazione come riferibile al cosiddetto *Iudicium Orestis*.

Oreste, secondo la vicenda narrata da Eschilo nell'*Oresteia* (*Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*), figlio di Agamennone e Clitennestra, ricevette da Apollo l'ordine di vendicare l'uccisione del padre perpetrata da Egisto e dalla stessa Clitennestra. Tale atto scatenò però la persecuzione delle Erinni, divinità vendicatrici dei delitti, nei confronti di Oreste, il quale, su indicazione di Apollo, si recò ad Atene al fine di liberarsi dal loro tormento. Qui la dea Atena fondò un nuovo organo giudiziario, l'Areopago, destinato a pronunciarsi su questo ed altri reati di sangue. Il giudizio favorevole di Atena, però, garantì l'assoluzione di Oreste.

Sul primo lato, nel campo delimitato dalle anse, si scorgono tre figure: al centro la dea Atena, con mantello, chitone ed elmo, sta gettando il suo voto all'interno di un'urna (*Eumenidi*, vv. 734-743, 752-753: "Atena: A me appartiene di prendere l'ultima decisione: e questo mio voto aggiungerò a quelli per Oreste... E vince Oreste, pur se giudicato a voti pari. Estraeate ora i suffragi dalle urne, voi fra i giudici cui questo compito è assegnato...").

Quest'uomo è assolto dall'accusa di omicidio: uguale è il numero dei voti"); a sinistra un personaggio femminile osserva attento la scena e appare caratterizzato da un abito provvisto di frange nell'orlo inferiore (nella mano destra ha un lungo oggetto, forse una fiaccola, che prosegue al di sopra della sua spalla, mentre con la sinistra sorregge un elemento non chiaramente identificabile); a destra una donna seduta su un rialzo roccioso, raffigurata con il capo poggiato sul braccio destro, appare abbigliata in modo simile alla precedente. Queste ultime due figure sono state identificate con Erinni.

Sul secondo lato si notano altri tre personaggi: uno maschile, nudo e piegato in avanti quasi a suggerire un moto improvviso, e uno femminile, caratterizzato da un abito riccamente panneggiato, collocati tra una colonna e un secondo elemento identificabile come orologio solare su alto piedistallo; un terzo uomo, nudo, ma provvisto di un mantello che ricade dal braccio sinistro e colto in un atteggiamento di attesa, appartiene verosimilmente alla scena che si svolge nell'altro lato del vaso verso la quale è volto il suo sguardo.

Mentre l'interpretazione dei personaggi del primo lato è piuttosto concorde, per il secondo vi sono opinioni divergenti. Il giovane stante e rivolto verso destra è stato identificato di volta in volta con Oreste, Pilade, un accusatore, l'ombra di Egisto. Per la figura femminile si è proposto Elettra, l'ombra di Clitennestra, la personificazione del popolo o della decisione sfavorevole. Il giovane a sinistra è stato interpretato come Pilade, il popolo, la personificazione della decisione favorevole e infine come Oreste. Secondo l'ipotesi di G. De Luca i personaggi compresi tra i due elementi architettonici potrebbero essere Oreste ed Elettra, e dunque essere pertinenti alla raffigurazione di un altro episodio del mito.

Il *kantharos* è stato da taluni identificato con una delle opere di toreutica realizzate da Zopyros (artista greco vissuto nel I secolo a.C.), citate da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XXXIII, 156): "Zopiro che rappresentò gli Areopagiti e il giudizio

di Oreste in due tazze valutate 1.200.000 sesterzi”. Secondo altre ipotesi, però, essa sarebbe piuttosto un prodotto attribuibile alla fine del I secolo a.C. (anche se alcuni confronti potrebbero estendere la datazione alla metà del I secolo d.C.). Un periodo, questo, caratterizzato da un notevole apprezzamento da parte delle classi abbienti romane per le argenterie. La difficoltà nel ricondurre simili oggetti ad una datazione più precisa è in parte legata all’eventualità che essi possano essere copie o imitazioni di epoca più tarda di opere realizzate molti decenni prima.

Di particolare interesse, anche in relazione al tema della mostra, è la presenza dell’orologio solare posto su una colonna quadrangolare. In Grecia e a Roma, come si apprende dalle fonti, erano utilizzate clessidre ad acqua per regolare la durata dei dibattiti e dei vari interventi nei tribunali (cd. clessidra giudiziaria). Fornisce dunque un interessante spunto di riflessione la raffigurazione di una meridiana in un simile contesto.

Mara Pontisso

Bibliografia:

- B. Cacciotti, *Gli scavi di antichità dal cardinale Alessandro Albani ad Anzio*, in *BMusRom*, n.s. 15, 2001, pp. 25-60.
- G. De Luca, *I Monumenti Antichi di Palazzo Corsini in Roma*, Roma 1976, n. 73, pp. 127-132, tavv. CVI-CIX.
- Eschilo, *Agamennone, Coefore, Eumenidi*, a cura di D. Del Corno, trad. di R. Cantarella, Milano 1981.
- J. Raspi Serra, Scheda n. 97, in *La Fascination de l'Antique 1700-1770. Rome découverte, Rome inventée*, Catalogo della Mostra (Lyon 1998-1999), Paris-Lyon 1998, pp. 119-120.
- W. Gauer, *Eine Athenastatue des Athener Nationalmuseums: zum 'Iudicium Orestis'*, in *Archäologischer Anzeiger* 84, 1969, pp. 76-88.
- G. Hafner, *Iudicium Orestis. Klassisches und Klassizistisches*, in *Winckelmannsprogramme der Archäologischen Gesellschaft zu Berlin* 113, 1958, pp. 5-33.
- Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* VII, 1, pp. 68-76; VII, 2, pp. 50-55, Zürich-München 1994.
- A. Michaelis, *Das Corsinische Silbergefäß*, Leipzig 1859.
- P. Moreno, s.v. *Zopyros*, in *EAA*, VII, Roma 1966, p. 1287.
- L. Pirzio Biroli Stefanelli, *L'argento dei romani. Vasellame da tavola e d'apparato*, Roma 1991, pp. 53-77.
- L. Pirzio Biroli Stefanelli, *Le argenterie nel mondo romano*, in *Argenti a Pompei*, Catalogo della Mostra (Napoli 2006), a cura di P.G. Guzzo, Milano 2006, pp. 19-29.
- Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, trad. di A. Corso, R. Mugellesi, G. Rosati, Torino 1988.
- J.J. Winckelmann, *Opere*, V, *Monumenti Antichi Inediti*, II, Prato 1830, pp. 298-312, tav. CIL.



10. *Brocca.*

Datazione: VI-VII secolo d.C.

Materiale: bronzo.

Misure: alt. cm. 25,4; diam. orlo 9,3; diam. piede 8,4.

Provenienza: Anzio.

Collocazione: in deposito presso Anzio, Museo Civico Archeologico; inv. 135971.

Brocca ovoidale con alto collo. Presenta tre fasce di linee orizzontali incise sul corpo mentre sulla tesa estroflessa ci sono due incisioni concentriche. La base, di forma troncoconica, è discontinua, su alto piede ad anello con fondo piatto. L'ansa, non montante, è saldata all'orlo con bracci a due volute decorati con elementi vegetali, presenta un fusto sottile che, nel punto di massima curvatura, è decorato con motivi fitomorfi ed è fissata alla base con un'*applique* a forma di foglia lanceolata terminante in una sferetta. Sulla sommità dell'ansa è presente un poggiapollice verticale sormontato da una sfera. La mancanza del becco, in una brocca che rimanda

all'ambito della mensa, lascia ipotizzare l'utilizzo per versare in contenitori a bocca larga. Una datazione tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. (Nocita), per confronto con alcuni esemplari da Pompei (Tassinari, pp. 43-47), trova però ostacolo in una produzione molto più tarda relativa al VI-VII secolo d.C. (Carretta, p. 22, tav. 8 n. 1; Luttazzi). Vanno, a tale riguardo, considerate le saldature dell'ansa, chiaramente non originali e piuttosto grossolane, che, unite alla non perfetta aderenza tra bracci a volute e tesa dell'orlo, lasciano ipotizzare una non pertinenza fra le due parti saldate fra loro non necessariamente in antico.

Laura Ebanista

Bibliografia:

M.C. Carretta, *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano alto-medievale*, Firenze 1982.

A. Luttazzi, *Brocca con manico figurato*, in *Ai confini di Roma. Tesori archeologici dai musei della Provincia*, Catalogo della mostra (Roma 2010), Roma 2010, pp. 140-141.

M. Nocita, *Vasellame di bronzo*, in *Capolavori ritrovati dal Museo Nazionale Romano*, Catalogo della mostra (Anzio 2006), Anzio 2006, pp. 74-76.

S. Tassinari, *Il vasellame bronzeo di Pompei, I-II*, Roma 1993.



11. *Brocca.*

Datazione: I secolo d.C.

Materiale: bronzo.

Misure: alt. cm. 16; diam. piede 6,8.

Provenienza: Anzio.

Collocazione: in deposito presso Anzio, Museo Civico Archeologico; inv. 135973.

Brocca ovoidale a profilo continuo con collo fortemente strozzato ed imboccatura trilobata. Il recipiente, privo di ansa, presenta una base con piede ad anello. L'esemplare, che rimanda all'ambito della mensa, poteva essere usato insieme a bacili per le abluzioni degli ospiti prima e durante il convivio. La tipologia

della brocca, seppure non trovi un riscontro puntuale nei numerosi esempi rinvenuti a Pompei (Nocita; Tassinari, pp. 40-42; 214), per confronto con altre brocche trilobate con ventre ovoidale a profilo continuo e discontinuo, può essere collocata cronologicamente nella prima metà del I secolo d.C. La Tassinari ritiene che, per alcune di queste tipologie, le forme si avvicinino all'età ellenistica.

Laura Ebanista

Bibliografia:

M. Nocita, *Vasellame di bronzo*, in *Capolavori ritrovati dal Museo Nazionale Romano*, Catalogo della mostra (Anzio 2006), Anzio 2006, pp. 74-76.

S. Tassinari, *Il vasellame bronzeo di Pompei, I-II*, Roma 1993.



12. *Situla.*

Datazione: I secolo d.C.

Materiale: bronzo.

Misure: alt. cm. 14,5; diam. orlo 8; diam. piede 7.

Provenienza: Anzio.

Collocazione: in deposito presso Anzio, Museo Civico Archeologico; inv. 135972.

Situla in lamina bronzea martellata a fondo piatto con corpo globulare tendente al troncoconico. La situla è priva di collo. La presa, diametrale, ha le estremità ricurve che ruotano negli anelli alla sommità degli attacchi. Questi ultimi sono saldati con evidente restauro e si sovrappongono alle *appliques* a

forma di mascherone teatrale, coprendone la parte superiore del volto.

Questa tipologia di maschera non è inconsueta (Tassinari 1993, p. 219; tavv. CXLI, 2, CXLIII, 2) ed è riconducibile all'inizio del I secolo d.C.

Laura Ebanista

Bibliografia:

S. Tassinari, *Il vasellame bronzeo di Pompei, I-II*, Roma 1993.



13. *Dedica votiva di Claudia Attica.*

Datazione: 85 d.C.

Materiale: marmo lunense.

Misure: cm. 68 x 95,2 x 4; specchio epigrafico
cm. 83 x 59; alt. lett. cm. 5,5-4,2.

Provenienza: Anzio, dagli scavi della marchesa Grimaldi nelle "rovine del porto" (1743).

Collocazione: Verona, Museo Lapidario Maffei; inv. 314.

Claudia Attica

Attici Aug(usti) Lib(erti) a ration(i)b(us)

in sacrario Cereris Aniatinae

deos sua impensa posuit

5 *sacerdote Iulia Procula*

Imp(eratore) Caesar(e) Domitiano

Augusto Germanico XI co(n)s(ule).

Claudia Attica, (figlia) di (Tiberio ? Claudio) Attico, liberto imperiale addetto alle finanze dell'imperatore, pose a sue spese delle (statue di) divinità nel santuario di Cerere Anziatina, essendo sacerdotessa Giulia Procula e imperatore Cesare Domiziano Augusto Germanico, console per l'undicesima volta.

Lastra marmorea rettangolare; campo epigrafico rettangolare inquadrato da una cornice a gola e listello; cornice sbeccata e frattura al centro della lastra.

Testo centrato e impaginato regolarmente, con lettere di modulo maggiore alla riga 6, in corrispondenza della menzione dell'imperatore; nel testo, segni di interpunzione a *sagitta* o coda di rondine; M con aste interne convergenti al vertice sulla linea di scrittura; P con occhiello non completamente chiuso; riga 1: *hedera distinguens*; righe 2, 3, 6: presenza di *apices*; righe 2, 4, 6: nessi fra le lettere NIB di *rationibus*, NT e NAE di *Antiatinae* e AN di *Domitiano*; righe 3, 6: T montante; riga 6: lettera O nana aggiunta in fine riga all'interno del nesso AN in ultima posizione.

La dedica commemora il dono di alcune statue di divinità (non specificate, verosimilmente perché l'iscrizione si trovava in prossimità delle stesse) effettuato da Claudia Attica, figlia di un funzionario alle dipendenze di Domiziano, avvenuto nell'85 d.C., anno dell'undicesimo consolato dell'imperatore.

Claudia Attica è figlia di uno schiavo alle dipendenze della casa imperiale, che dopo aver ottenuto la libertà da uno degli imperatori della dinastia Giulio-Claudia (Nerone?), di cui aveva assunto il gentilizio, aveva continuato a svolgere le sue mansioni anche per la dinastia Flavia. L'altro personaggio femminile ricordato, Giulia Procula, deteneva uno dei pochi sacerdozi femminili previsti dalla religione romana ed apparteneva verosimilmente ad una famiglia che risiedeva ad Anzio, come dimostra il ritrovamento della dedica funebre della matrona (CIL X, 6732) nella Vigna Pollastrini, e che forse mantenne nel tempo un forte legame con la città, se si considera una dedica onoraria (CIL X, 6658) rinvenuta ad Anzio nel gennaio 1743, decretata dagli Anziati al loro patrono Caio Iulio Proculo, probabilmente un discendente della stessa famiglia, il quale, nella

prima metà del II secolo d.C., aveva svolto una brillante carriera culminata con il consolato.

Atticus, *Attica* è un *cognomen* molto diffuso in ambito servile e libertino, mentre *Proculus*, *Procula* è diffuso in ogni classe sociale.

Questa dedica è l'unica testimonianza dell'esistenza ad Anzio di un luogo di culto (*sacrarium*, forse un'area sacra all'aperto provvista di un altare) dedicato a Cerere, dea della vegetazione e dei raccolti. A Roma la dea sin dal V sec. a.C. ebbe un tempio sull'Aventino, dove venne associata con *Libera* e *Libero*, era inoltre venerata in stretto rapporto con altre divinità della vegetazione e dei lavori agricoli come *Tellus*. Il calendario romano le dedica tre festività: il *sacrum anniversarium Cereris* (10 agosto), lo *ieiunium Cereris* (digiuno di Cerere, il 10 ottobre) e i *ludi Cereales* (12-19 aprile, nel corso dei quali era previsto che gli agricoltori offrissero un sacrificio di scrofe gravide e a Roma, nel Circo, si liberavano delle volpi con torce ardenti attaccate al dorso: Ovidio, *Fasti*, IV, 413, 679-682).

Vittoria Lecce

Bibliografia:

Catalogo dei Beni Culturali della Regione del Veneto, scheda di M. Sanfelici (2007).

P. Chiarucci, *Anzio Archeologica*, Anzio 1989, p. 57.

Corpus Inscriptionum Latinarum, X, 6640.

G. Dumézil, *La religione romana arcaica*, Milano 2001, pp. 325-340.

Inscriptiones Latinae Selectae, 3338.

A.M. Jaia, *I luoghi di culto del territorio di Anzio*, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina. 2, Secondo incontro di studi sul Lazio e la Sabina*, Atti del convegno (Roma 7-8 maggio 2003), Roma 2004.

I. Kajanto, *The Latin cognomina*, Roma 1965, p. 176.

D. Modonesi, *Museo Maffeiano. Iscrizioni e rilievi sacri latini* (*Studia Archaeologica*, 75), Roma 1995, n. 82, pp. 77-78.

J. Scheid, *Rito e religione dei Romani*, Bergamo 1999, in particolare p. 130.



14. Deposito votivo di Viale delle Roselle.

Datazione: fine IV - prima metà III secolo a.C.
 Provenienza: Anzio, Viale delle Roselle.
 Collocazione: in deposito presso Anzio,
 Museo Civico Archeologico.

Tra i materiali ceramici del Museo Archeologico di Anzio, figurano reperti rinvenuti presso Viale delle Roselle durante scavi edili degli anni '60. I materiali facevano parte di un deposito votivo di età medio repubblicana e rappresentano la tipica espressione devozionale dei luoghi di culto dell'area etrusco laziale di quel periodo.

Ceramica a figure rosse:

askos anulare inv. 156315: alt. vasca cm.3,6; alt. mass. cons. 4,7; diam. 11.

Laskòs, di forma anulare, decorato con due tralci di ulivo terminanti a gemma in prossimità del collo, risente, nella decorazione di matrice greca, mediata dalla produzione campana, delle influenze di derivazione etrusco-laziale. È databile alla fine del IV secolo a.C.

Ceramica a vernice nera sovradipinta:

oinochoe inv. 156262: alt. cm.10,2; diam. piede 5,8.

Lekythos inv. 156260: alt. cons. cm. 4,7; diam. piede 4,8; diam. max. 6,7.

Coperchio di *lekane* inv. 156269: alt. max. cons.

cm. 4; diam. pomello 5,2.

Patera inv. 156268: alt. cm. 5,7; diam. piede 7,8.

Epichysis inv. 156263: alt. max. cons. cm. 8,7; diam. piede 8; diam. max. 9,2.

Sette esemplari di ceramica a vernice nera con decorazione sovradipinta di differente forma e tipologie (una patera; una *lekane* con parte di un coperchio non pertinente, una *epichysis*, una *oinochoe*, una *lekythos*), caratterizzati da forme e da motivi decorativi di derivazione apula con particolare riferimento allo stile di *Gnathia*. Essi consentono di delineare riferimenti diretti ad importazioni da ambiti apuli, campani ed anche etruschi, analoghi a quelli di Ardea, Segni e Priverno. Sono databili tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C.

Ceramica a vernice nera:

lekane inv. 156267: alt. cm. 6,6; diam. piede 3,7; largh. 11,2.

Vasca carenata e pareti verticali. Mancante di parte della vasca, di una delle due anse e del coperchio. Il reperto deriva dal tipo 42 B di Lamboglia. Databile alla prima metà del III secolo a.C.

Livia Franzoni

Bibliografia:

B. Belevi Marchesini, *Materiale ceramico da viale delle Roselle, in Capolavori Ritrovati dal Museo Nazionale Romano, Catalogo della Mostra (Anzio 2006)*, a cura di A.M. Jaia, Roma 2006, pp. 1-21.
 J.R. Green, *Gnathia and other Overpainted Wares of Italy and*



Sicily, in *Ceramiques hellenistiques et romaines*, III, Besançon 2001, pp. 57-103.

J.P. Morel, *Taranto nel Mediterraneo in epoca ellenistica*, in *Taranto e il Mediterraneo*, Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2001), Taranto 2002, pp. 529-574.

E.A. Stanco, *La ceramica a vernice nera della stipe di Lucus Feroniae: analisi preliminare*, in A.M. Comella, S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del Convegno di Studi (Perugia 2000)*, Bari 2005, pp. 209-218.

Ceramica a vernice nera – impasto chiaro sabbioso:
coppe: alt. max. cm. 6,4; diam. max. 15,6.

Brocchette: alt. max. cm. 10,9; diam. orlo max. 5,7.

Anfora da tavola: alt. cm. 22,9; diam. orlo 11,3.

Brocca: alt. cm. 19,6; diam. orlo 10,9.

Tra i votivi recuperati in Viale delle Roselle negli anni '60 vi sono sei coppe a vernice nera appartenenti al cosiddetto *Atelier des petites estampilles*, in cui rientrano vasi di fabbrica romana e di altri centri del *Latium Vetus*, prodotti tra il 305 e il 265 a.C. Gli stampigli impressi sul fondo delle vasche delle coppe riportano motivi vegetali, come palmette e rosette ad otto o quattro petali; solo un bollo rappresenta una stella in una falce lunare.

Più consistente è il gruppo della ceramica di argilla depurata e d'impasto chiaro sabbioso, costituito da 41 vasi: 39 brocche miniaturistiche, un'anfora da

tavola e una brocca.

È possibile dividere le brocchette in due forme: la prima, con corpo a profilo continuo, spalla sfuggente e collo cilindrico; la seconda, con corpo globulare, spalla distinta, collo troncoconico, piede a profilo sagomato e ansa sormontante. Entrambe possono essere ulteriormente distinte in tipi e varietà. Il confronto con rinvenimenti compiuti in siti vicini come Casalinnaccio (Ardea), *Lavinium*, Roma, Veio, Cerveteri e *Pyrgi*, permette di datare i pezzi tra la fine del IV e il III secolo a.C., in linea con la cronologia delle coppe a vernice nera. La brocca, con orlo poco estroflesso su collo cilindrico, spalla distinta, corpo ovoidale, fondo piano apode e ansa a bastoncino, si rifà ad un modello datato al VI-V secolo a.C., comune nel *Latium Vetus*, così come l'anfora da tavola, con orlo estroflesso, collo cilindrico fuori asse rispetto al fondo, corpo ovoidale, fondo leggermente incavato e piede appena accennato.

Fabrizio Zazzeri

Bibliografia:

G. Rossini, *Materiale ceramico da viale delle Roselle. Ceramica a vernice nera*, in *Capolavori Ritrovati dal Museo Nazionale Romano*, Catalogo della Mostra (Anzio 2006), a cura di A.M. Jaia, Anzio 2006, pp. 18-21, con bibliografia.

M. Manfrè, *Materiale ceramico da viale delle Roselle. Argilla depurata e impasto chiaro sabbioso*, in *Capolavori Ritrovati dal Museo Nazionale Romano*, Catalogo della Mostra (Anzio 2006), a cura di A.M. Jaia, Anzio 2006, pp. 22-30, con bibliografia.



15. *Rilievo con scena di sacrificio.*

Datazione: III secolo d.C.
Materiale: marmo bianco.
Misure: cm. 75 x 38 x 26.

Provenienza: Anzio.
Collocazione: Anzio, Museo Civico Archeologico.

Il blocco, parte di un rilievo più ampio, decorava un edificio pubblico forse di Anzio probabilmente di forma circolare (se si segue il profilo sinistro del rilievo). Sulla parte destra del blocco vi è rappresentato un sacrificio compiuto all'interno di uno spazio sacro. Alla funzione partecipano: un *papa*, nell'atto di colpire la vittima sacrificale; un *victimarius*, che regge un bastone dalla testa a fungo; un *tibicen*, intento a suonare un flauto doppio; un littore, con i fasci e un personaggio *capite velato*, probabilmente di alto rango. Fanno da quinta due grandi colonne, sormontate da capitelli campaniformi di stile egizio, forse facenti parte del portico delimitante l'area sacra. La parte sinistra del rilievo è occupata da un tempio prostilo tetrastilo corinzio su podio con scalinata frontale decentrata, al di sotto del quale si vede il timpano di un altro edificio.

Per S. Tortorella il sacrificio si riferisce ad un rito compiuto nel tempio di *Antium* dedicato ad Iside-

Fortuna, divinità tutelare della città; S. Ensoli, invece, vi riconosce la *Porticus Divorum* eretta nell'Iseo-Serapeo del Campo Marzio a Roma da Domiziano collegata con il culto di Serapide. Tuttavia forti dubbi possono essere sollevati sull'identificazione del sacrificio con un culto dedicato alle divinità egizie come anche l'identificazione del tempio principale con quello tetrastilo rappresentato a sinistra del sacrificio.

Fabrizio Zazzeri

Bibliografia:

S. Ensoli, *L'Iseo e Serapeo del Campo Marzio con Domiziano, Adriano e i Severi*, in N. Bonacasa et alii (a cura di), *L'Egitto in Italia dall'Antichità al Medioevo*, Atti del Convegno (Roma-Pompei 1995), Roma 1998, pp. 407-438, in particolare p. 417. S. Tortorella, *Sacrificium in aede Fortunarum*, in *DocAlb*, s. II, 10, 1988, pp. 39-44.



16. *Lastra con dedica funeraria.*

Datazione: I-II secolo d.C.

Materiale: marmo.

Misure: cm. 46 x 57,5 x 2-7,5.

Provenienza: Anzio.

Collocazione: Napoli, Museo Archeologico Nazionale; inv. 2590.

Dis Manibus

Flaviae Victoriae bene

merenti Flavia Threpte

sorori pientissimae

5 *et M(arcus) Ulpus Saturninus*

fecerunt et libertis

libertabusque posterisque

eorum.

Agli Dei Mani.

A Flavia Victoria,

sorella degna e piissima,

Flavia Threpte e Marco Ulpio Saturnino posero

E ai liberti, alle liberte e ai loro discendenti.

Nonostante la lastra si presenti mutila, le due lacune, una sul lato destro e l'altra inferiore, non compromettono la lettura dell'iscrizione. Sebbene complessivamente si noti un tentativo di buona fattura, l'impaginazione del testo, che non trova spazio a sinistra, tradisce forse l'opera di uno scalpellino poco attento o di una lavorazione abbastanza sommaria. Da notare la presenza di lettere montanti (*I*), l'esecuzione della *Q* e la presenza di segni di interpunzione tra le parole.

Nel campo epigrafico, delimitato da una cornice modanata, trova posto l'iscrizione sepolcrale. Si tratta di una dedica posta alla defunta *Flavia Victoria*, dalla sorella *Flavia Threpte* e da *Marcus Ulpus Saturninus*. Caratteristica di questa iscrizione è certamente il ripetere lo schema classico dell'epigrafia funeraria: si apre infatti con l'usuale consacrazione del sepolcro agli Dei Mani, divinità degli inferi cui si affidava la tutela del sepolcro da eventuali profanazioni; di seguito, il nome della defunta, caratterizzata da due epiteti altrettanto usuali "*bene merenti*" e "*pientissima*", il nome dei due dedicanti e la clausola finale di apertura del sepolcro ai liberti, alle liberte e ai loro posterì.

L'onomastica suggerisce per tutti e tre una condizione libertina, in particolare il grecanico *Threpte* (esistente anche nella forma senza aspirata *Trepte*) e i *tria nomina* del personaggio maschile, dove il prenome abbreviato *Marcus* ed il gentilizio *Ulpus* precedono il *cognomen Saturninus*, che lo identificava da schiavo. Per quanto riguarda i rapporti tra i tre personaggi, se la condizione di sorelle lega innegabilmente le due donne, che presentano anche lo stesso gentilizio (*Flavia*), diversa è la posizione di Saturnino, la cui onomastica sembra ricollegarsi a quella dell'imperatore Traiano (*Marcus Ulpus Traianus*).

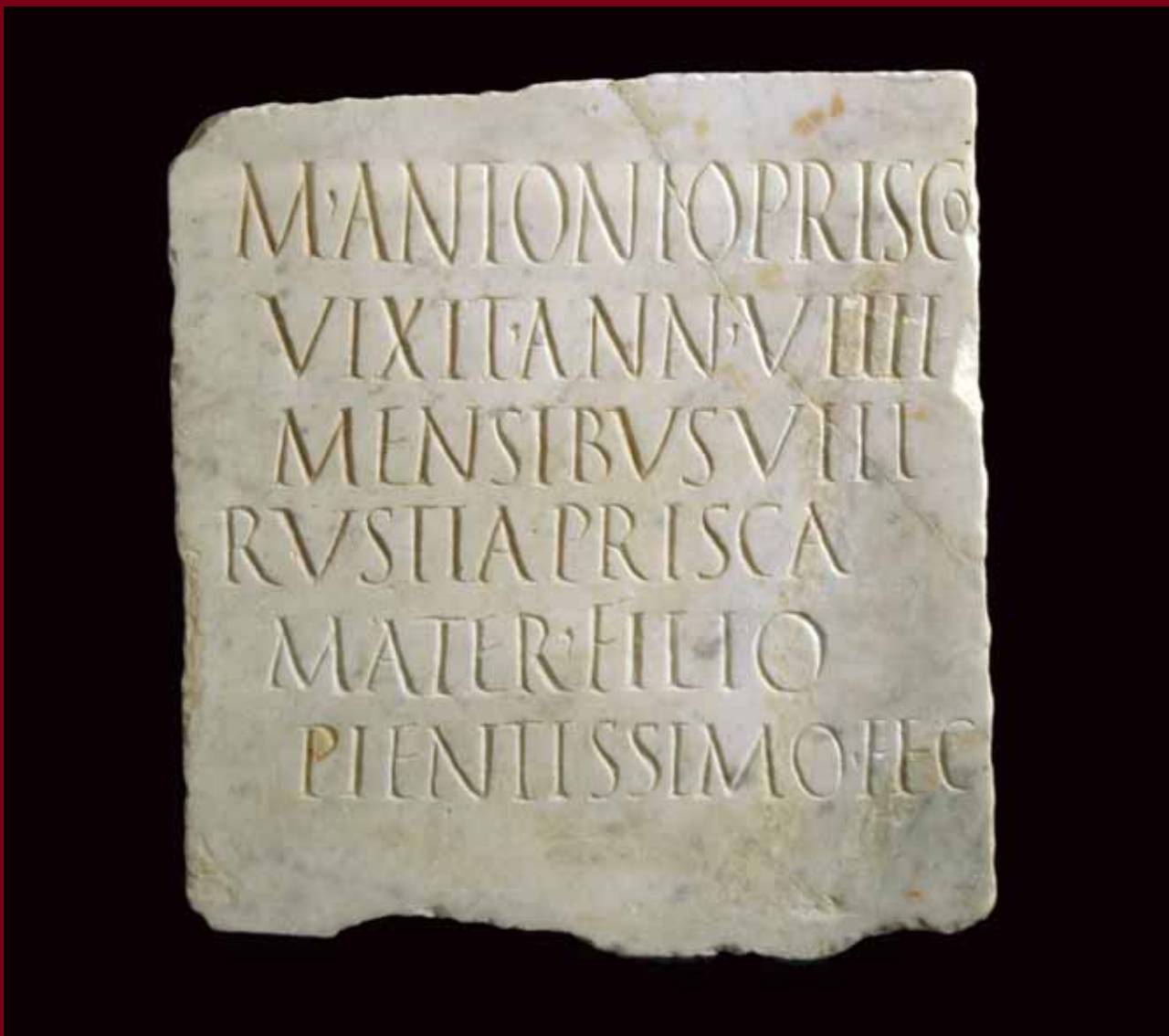
La nostra iscrizione si caratterizza per una estrema semplicità, in cui mancano alcuni dettagli che generalmente concorrono a completare il quadro delle informazioni del defunto, come ad esempio, l'indicazione dell'età (che in molti casi arriva a sottolineare non solo gli anni, i mesi e i giorni di vita, ma addirittura le ore), l'occupazione ecc. Nell'economia dell'iscrizione, sia per gli aggettivi sia per la disposizione del testo, si assegna alla defunta un ruolo principale (cosa destinata a mutare nel corso del tempo, quando la dedica sepolcrale diviene anche un mezzo per esaltare oltre al dedicatario anche il dedicante); da notare infatti, che nonostante *Dis Manibus* sia addirittura posto per esteso, siamo già nella fase in cui la dedica

viene posta al dativo, segno della standardizzazione della consacrazione del sepolcro alle divinità degli inferi e allo stesso tempo, segno del passaggio al protagonismo del defunto, rispetto anche alle divinità. Volendo ripercorrere la storia ed il percorso dell'epigrafe, bisogna tener presente che essa ha subito la sorte di numerosi reperti archeologici e le conseguenze della "febbre del collezionismo". Rispetto al luogo di provenienza, le stesse indicazioni fornite dal *Corpus Inscriptionum Latinarum* sono troppo generiche per una localizzazione esatta, ma utilissime per identificare i passaggi che l'hanno portata al Museo Nazionale di Napoli, dove ancora oggi è collocata; fu trovata infatti nel territorio dell'antica Anzio, avvistata poi a Nettuno nel 1726 e successivamente a palazzo Borgia, dove contribuisce, pur nella sua semplicità a costituire il grande patrimonio della collezione dei Borgia, il cui primo nucleo pare fu formato da Clemente Emilio Borgia che "raccolse tutti quei monumenti che potè avere dagli scavi che sui facevano nel territorio di Velletri"; successivamente Stefano Borgia la incrementa significativamente tra il 1770 e gli inizi degli anni 80 del 1700, tanto che dal 1782 si inizia a parlare di *Museo Borgiano*. All'interno della collezione, la sezione "bassorilievi e altri marmi antichi" ospita una serie di monumenti molto eterogenea, perlopiù esemplari di scultura funeraria, mentre *Le iscrizioni Antiche Borgiane (1817)* sono raccolte nell'opera di Clemente Cardinali (*Inscriptiones Borgiane ad fidem autographi Ms apud S. Congregationem de Propaganda Fide: exscripsit Clemente Cardinali*) e costituiscono il *corpus* completo, con più di 800 pezzi, dell'intero lapidario borgiano.

Chiara De Marchis

Bibliografia:

- G. Camodeca et alii (a cura di), *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli, vol. I, Roma e Latium*, Napoli 2000, n. 607, p. 177.
- Corpus Inscriptionum Latinarum*, X, 6726.
- M.T. Falconi Amorelli, G. Fabrini, O. Colazingari (a cura di), *La collezione Borgia* (Collana di studi archeologici, 2), Roma 1987.
- A. Germano, M. Nocca (a cura di), *La collezione Borgia. Curiosità e tesori da ogni parte del mondo*, Napoli 2001.
- M. Nocca (a cura di), *Le quattro voci nel mondo: arte, culture e saperi nella collezione di Stefano Borgia 1731-1804*, in *Atti delle Giornate internazionali di studi* (Velletri-palazzo Comunale-sala Tersicore, 2000), Napoli 2001.
- H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom: ein Namenbuch*, 2/2, Berlin-New York 1982, pp. 1045-1046.
- G. Tomassetti, *La campagna romana*, II, Roma 1910, pp. 365-440.



17. *Iscrizione funeraria di
M. Antonio Prisco.*

Datazione: III sec. d.C.

Materiale: marmo bianco.

Misure: cm. 36,5 x 33,5 x 3,2; alt. lett. 3-4,2.

Provenienza: Anzio.

Collocazione: Napoli, Museo Archeologico Nazionale;
inv. 259.

*M(arco) Antonio Prisco
vixit ann(is) VIII
mensibus VIII
Rustia Prisca*

5 *mater filio
pientissimo fecit.*

A Marco Antonio Prisco, (che) visse nove anni
(e) otto mesi, la madre Rustia Prisca fece per il
figlio devotissimo.

Lastra marmorea con margini sbeccati, ricomposta da due frammenti combacianti.

Impaginazione del testo irregolare, con righe ad andamento lievemente discendente; grafia poco accurata; E ed F con bracci brevi e salienti; M con aste interne convergenti al vertice sulla linea di scrittura; interpunzione a virgola irregolare; riga 1: lettera O nana aggiunta in fine riga all'interno della C in penultima posizione; riga 5: F montante e L con braccio corto.

Dedica funeraria per il piccolo Marco Antonio Prisco, posta per iniziativa della madre Rustia Prisca; il testo è breve ed essenziale: oltre al nome, è menzionata l'età del defunto, come era comune specialmente nel caso di individui giovani prematuramente scomparsi, e il suo affetto verso la madre. Da notare come il figlio abbia unito al nome ed al gentilizio del padre (da identificare in un M. Antonio) lo stesso *cognomen* (Prisco) della madre.

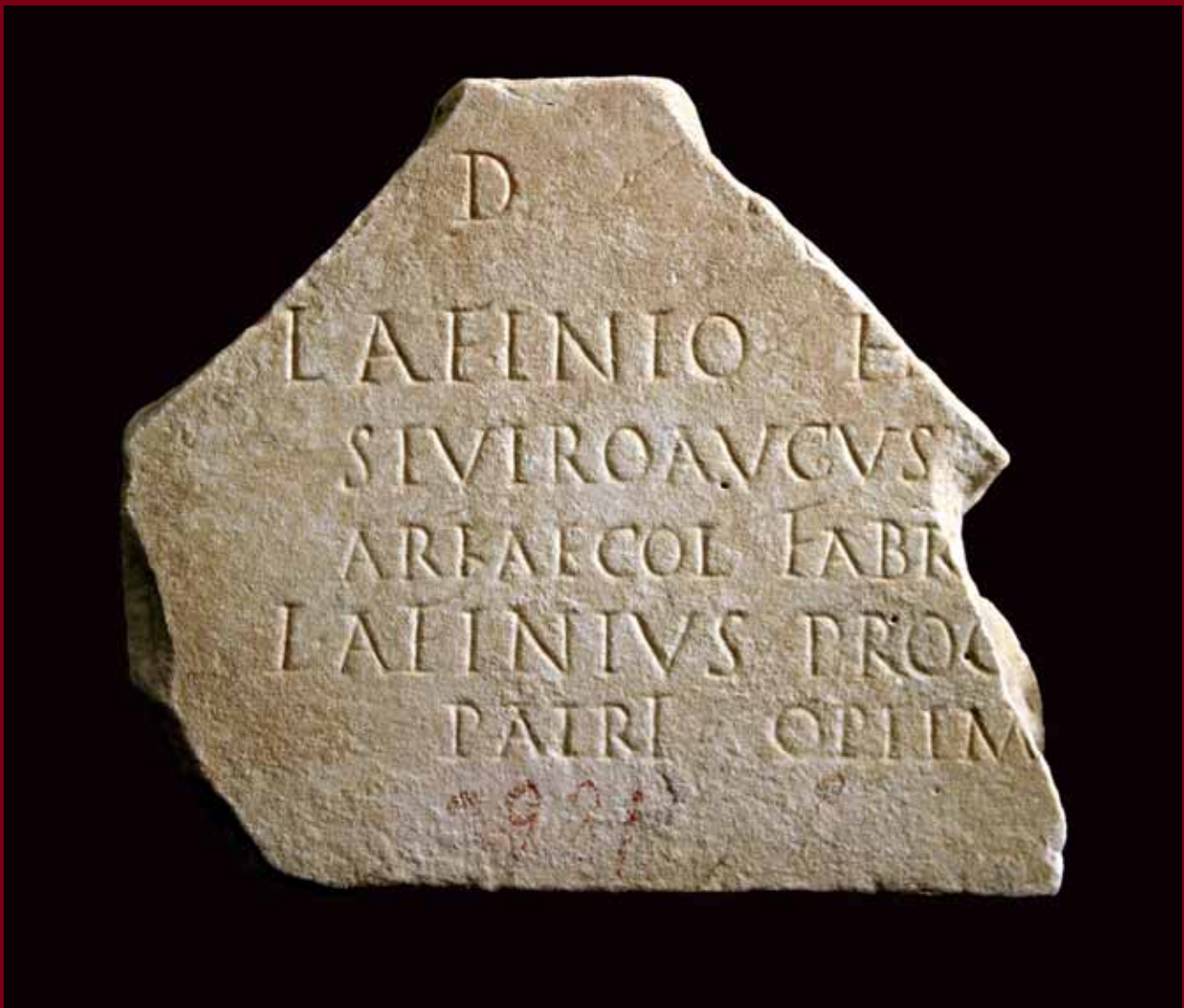
Il gentilizio della donna, *Rustia*, appartiene ad una famiglia ben nota ad Anzio: ricordiamo il Quinto Rustio che, nella prima età imperiale, celebrando con una emissione monetale le vittorie di Augusto in Oriente, colse l'occasione per onorare anche la sua città, scegliendo di raffigurare sulla moneta la Fortuna Anziate, divinità nota e venerata anche fuori dal contesto cittadino.

Vittoria Lecce

Bibliografia:

G. Camodeca *et alii* (a cura di), *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli, vol. I, Roma e Latium*, Napoli 2000, n. 604, p. 177.

Corpus Inscriptionum Latinarum, X, 6703.



18. *Iscrizione funeraria
di sevro augustale.*

Datazione: II sec. d.C.

Materiale: marmo bianco.

Misure: cm. 26,3 x 29,8 x 4,2; alt. lett. 1,6-2,2.

Provenienza: Anzio.

Collocazione: Napoli, Museo Archeologico Nazionale;
inv. 2981.

D(is) [M(anibus)]

L(ucio) Afinio H[---]

Seviro Augus[tali cur(ator)?)

arcae col(legium) Fabr[um ---]

5 *L(ucius) Afinius Proc[ulus]*

patri optim[o]

Agli dei Mani. A Lucio Afinio H[...?], sevro augustale, [responsabile (?)] della cassa comune della corporazione dei Fabbri, (il figlio) Lucio Afinio Proculo (fece) per l'ottimo padre.

Lastra marmorea mutila della parte destra e degli angoli inferiore e superiore sinistro; superficie consunta; lati e parte posteriore non lavorati.

Testo centrato e impaginato regolarmente; righe 1, 2, 5: lettere di modulo maggiore, nel testo piccole *hederae distinguentes*; righe 2, 4, 5: F con bracci incurvati e salienti; riga 4: F montante, K con brevi bracci convergenti al centro dell'asta trasversale; riga 6: I montante in *patri*.

Dedica funeraria posta a Lucio Afinio per iniziativa del figlio Lucio Afinio Proculo.

L'iscrizione è posta a cura del figlio del defunto, e originariamente era parte del monumento sepolcrale o della tomba. La dedica, nella sua essenzialità non omette, oltre al nome del defunto (il *cognomen* è perduto) e del figlio, alcune informazioni preziose per individuare la professione di Lucio Afinio H[---] e per sottolineare il suo ruolo attivo sia nella sua corporazione sia in un'associazione deputata al culto imperiale.

Essere membro di un collegio sacro o di una corporazione professionale era una libera scelta dell'individuo, che comportava sia l'obbligo di versare una quota associativa annuale (o un premio più consistente nel caso si avesse un ruolo di spicco), sia la possibilità di godere dei vantaggi di essere socio (avere assistenza e contributi in caso di necessità o di decesso, partecipare ai riti ed ai banchetti periodici, avere uno *status* sociale più elevato rispetto agli altri individui della propria classe); per essere ammessi era sufficiente (oltre a svolgere la professione richiesta, nel caso delle corporazioni) poter onorare il pagamento della quota associativa e di altri fondi che eventualmente fossero necessari, mentre non era determinante l'appartenenza ad una specifica classe sociale. In particolare, per gli schiavi e per i liberti che fossero dotati di un buon patrimonio, ma che erano esclusi dalle cariche pubbliche e da alcuni sacerdoti, i collegi e le corporazioni offrivano la possibilità di effettuare donazioni anche pubbliche, di indire cerimonie sacre, di ricoprire i ruoli "di spicco"

dei *collegia*, in definitiva fornendo i mezzi per ottenere una non trascurabile visibilità sociale.

In questo caso, il defunto era stato custode della "cassa" comune della corporazione dei Fabbri (che raggruppava diverse tipologie di artigiani, in particolare coloro che lavoravano materiali duri, quali legno, metalli e pietra) che è una delle più frequentemente attestate nell'impero romano fino al IV secolo d.C. e, contemporaneamente, era stato membro della confraternita religiosa degli Augustali. Quest'ultima, nata all'inizio del I secolo a.C., svolgeva diverse funzioni (ancora non completamente svelate), come la cura del culto imperiale e dello svolgimento dei *ludi Augustales* (giochi in onore di Augusto), ma anche, eventualmente, i suoi membri potevano effettuare donazioni pubbliche destinate alla realizzazione di edifici pubblici o monumenti.

Vittoria Lecce

Bibliografia:

- M. Bertinetti, *L'augustalità: nuova testimonianza di un sevirus evergete*, in M.L. Caldelli, G.L. Gregori, S. Orlandi (a cura di), *Epigrafia 2006*, Atti della XIV^e rencontre sur l'épigraphie (Roma 2006) (Tituli, 9), Roma 2008, pp. 803-809, in particolare p. 806.
- G. Camodeca *et alii* (a cura di), *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli, vol. I, Roma e Latium*, Napoli 2000, n. 602, p. 176.
- Corpus Inscriptionum Latinarum*, X, 6675.
- F. Diosono, *Collegia. Le associazioni professionali nel mondo romano* (Arti e Mestieri nel mondo romano antico), Roma 2007, in particolare pp. 56-67.
- R. Duthoy, *La fonction sociale de l'augustalité*, in *Epigraphica* 36, 1974, pp. 134-154.
- R. Duthoy, *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'Empire romain*, in *Epigraphische Studien* 11, 1976, pp. 143-214.
- R. Duthoy, *Les Augustales*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II, 16, 2, 1978, pp. 1254-1309.
- F. Jaques, J. Scheid, *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione*, Roma-Bari 1992, pp. 428-433.
- L.R. Taylor, *Augustales, Seviri Augustales, Seviri. A chronological study*, in *TransactAmPhilAss* 45, 1914, pp. 231-253.



19. *Rilievo mitriaco.*

Datazione: II-III secolo d.C.

Materiale: marmo bianco.

Misure: alt. cm. 50,5; largh. 55; spess. 7.

Provenienza: Anzio.

Collocazione: Verona, Museo Lapidario Maffeiano;
inv. 28705.



Nella zona in alto a sinistra (rispetto allo spettatore), due integrazioni in marmo.

Il rilievo fu rinvenuto ad Anzio nel 1699, quando “antiquissimae urbis rudera in novi Portus structuram deportarentur”, durante il recupero di materiali edili antichi per il reimpiego nella costruzione delle nuove strutture portuali, volute da papa Innocenzo XII. Poco dopo il prelado e studioso Filippo della Torre utilizzò il reperto come spunto per una dissertazione sul mitraismo.

In seguito l'opera compare in un disegno del veronese Giambettino Cignaroli¹, in cui un giovane ecclesiastico, con una moneta nella mano destra, appare seduto accanto al marmo (immagine in alto). Nel 1749 viene edita fra i materiali esposti nel Museo Lapidario Maffeiiano (immagine a p. 116).

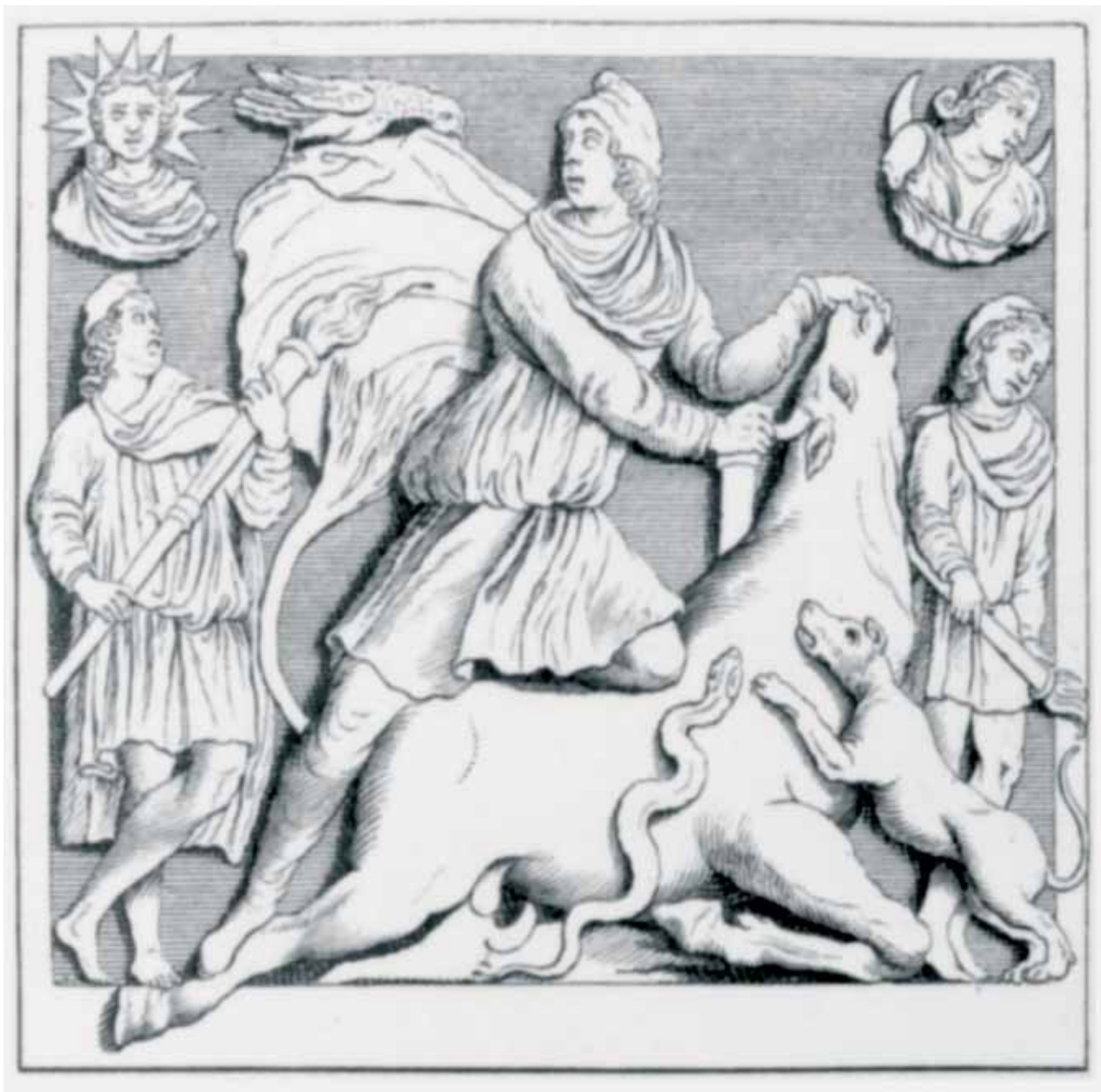
Si può pensare che il rilievo fosse venuto in possesso del veronese Francesco Bianchini, famoso studioso di archeologia, autore della *De lapide Antiati epistola* (1698), nominato dal papa Presidente delle Antichità di Roma, dal 1711 incaricato dal cardinale Alessandro Albani di condurre scavi ad Anzio e in rapporti epistolari con Filippo della Torre. Alla morte di Bianchini (1729), parte della sua collezione di antichità rimase a Roma (dove fu venduta) e parte fu trasmessa in eredità al nipote Giuseppe², bibliotecario del Capitolo della Cattedrale di Verona³, probabilmente da identificare nel canonico ritratto da Cignaroli, dal quale poi il rilievo sarebbe pervenuto a Scipione Maffei, per il museo che stava formando.

Anche se non si conosce l'esatta localizzazione della scoperta, il monumento è importante dal punto di vista storico, poiché testimonia l'esistenza del mitraismo ad Anzio; infatti rilievi di questo genere costituivano di solito immagini di culto nei mitrei dell'Impero.

Nella lastra quadrangolare, leggermente incavata e bordata da un listello, è rappresentata la tauroctonia agita da Mitra. La scena principale è affiancata dai portatori di torce, in costume frigio e con gambe incrociate, diversi solo nella posizione delle teste e delle fiaccole: alla destra del dio, Cautes con la torcia sollevata e sopra di lui il busto del Sole, coronato da raggi; alla sinistra, Cautopates con la torcia abbassata, sormontato dal busto della Luna su crescente.

Al centro Mitra, in costume frigio e con il mantello gonfiato dal vento, prende con la sinistra il muso del toro mentre con la destra lo colpisce nella gioia con la spada; intanto si volta all'indietro, ad osservare il Sole, di cui il corvo è messaggero. Il serpente e il cane si avvicinano per bere il sangue del toro, mentre lo scorpione cerca di colpire con le chele i genitali dell'animale, la cui coda termina in spighe, simbolo di rigenerazione.

Secondo la sequenza proposta da Vollkommer, la scena rappresenta il secondo stadio della tauroctonia, quello in cui viene sferrato il colpo mortale: il rilievo anziate rientra nel tipo C, in cui il toro è raf-



figurato mentre crolla morente, e nel sottotipo 3, con l'animale aderente al suolo. Si tratta comunque di una delle iconografie mitriache più diffuse. Nella composizione si nota la tendenza a uscire dai limiti della nicchia: invadono la superficie della cornice i raggi del Sole, le torce, uno zoccolo del toro,

la coda del cane; anche la punta del berretto di Mitra "entra" nella cornice e la figura di Cautopates risulta compressa, come se fosse stato mal calcolato lo spazio.

Margherita Bolla

¹ Milano, Pinacoteca Ambrosiana, F 256 inf. n. 146; S. Marinelli, *Per una storia del disegno veronese*, in *Museo di Castelvecchio. Disegni*, Catalogo della Mostra (Verona 1999), a cura di S. Marinelli, G. Marini, Milano 1999, p. 19, ill. alla p. 17; ringrazio S. Marinelli per avermi segnalato il disegno, datato al 1730 circa.

² Cfr. S. Miranda, *Francesco Bianchini e lo scavo farnesiano del Palatino (1720-1729)*, Milano 2000, pp. 21-80, nei documenti sulla collezione di Bianchini, ivi citati o trascritti, non si fa menzione del rilievo, ma l'autrice nota più volte quanto le informazioni sulla raccolta siano lacunose; per i rapporti con Della Torre, pp. 84-88, nn. 7, 10-11, 13, 15, 20, 22; per il passaggio a Giuseppe, pp. 37-38, 98 n. 50; F. Piccoli, *Jacopo Muselli (1697-1768), antiquario e collezionista veronese: rassegna bio-bibliografica*, in *Atti Accademia Roveretana degli Agiati*, 253, ser. VIII, vol. III, A, 2003, pp. 135-136.

³ Ricordato da S. Maffei, *Verona illustrata. Parte terza contiene la notizia delle cose in questa città più osservabili*, Verona 1732, capo VII, c. 237.

Inventari/cataloghi:

Catalogo dei Beni Culturali della Regione del Veneto, scheda di L. Sartori (2007).

C. Cipolla, *Relazione sulla condizione del Museo Lapidario Maffei al momento in cui viene consegnato al Municipio di Verona*, dattiloscritto (Archivio del Museo Archeologico), n. 120.

H. Dütschke, *Antike Bildwerke in Oberitalien*, IV, Leipzig 1880, p. 192 n. 440, senza provenienza.

J.R. Hinneals, *The iconography of Cautes and Cautopates I: the data*, in *Journal of Mithraic Studies*, I, p. 54 (Regio III, A.

Tauroctonies).

O. Ianovitz, *Il culto solare nella X Regio*, Milano 1972, p. 72, nota 5.

A.M. Jaia, *I luoghi di culto del territorio di Anzio*, in G. Ghini (a cura di) *Lazio e Sabina. 2*, Secondo incontro di studi sul Lazio e la Sabina. Atti del convegno (Roma 7-8 maggio 2003), Roma 2004, p. 263, nota 19.

S. Maffei, *Museum Veronense*, Verona 1749, p. LXXV, 1.

D. Modonesi, *Museo Maffei. Iscrizioni e rilievi sacri latini*, Roma 1995, pp. 83-84, n. 9.

J. Muselli, *Lapidum Musei Academiae Philharmonicae distributio*, Biblioteca Civica di Verona, mnsr. 830 (databile al 1766-1767), f. 57 n. 120 (*Lapis hic Antii repertus. Philippus a Turre in Praef.*^{mc}).

G. Tommaselli, *Museo Veronese ridotto a maggior chiarezza*, Verona 1795, p. 139, n. 120.

Bibliografia:

Ph. a Turre, *Monumenta Veteris Antii Commentario illustrata hoc est. Inscriptio M. Aquilii et tabula Solis Mithrae variis symbolis exsculpta*, Roma 1724³ (I ed. 1700), prefazione, pp. 157 ss., tav. a p. 159, n. 1.

Università di Colonia, Istituto di Archeologia, Forschungsarchiv für Antike Plastik, scheda n. 55795, di A. Pastorino (2003).

M.J. Vermaseren, *Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithriacae*, The Hague 1956, I, n. 759.

M.J. Vermaseren, *Mithriaca III. The Mithraeum at Marino*, Leiden 1982, p. 50.

R. Volkammer, *Mithras Tauroctonus. Studien zu einer Typologie der Stieropferszene auf Mithrasbildwerken*, in *MEFRA* 103, 1, 1991, p. 273, fig. 8.



20. *Frammento di erma.*

Datazione: II secolo d.C.

Materiale: marmo pentelico.

Misure: alt. cm. 47; largh. 34; prof. 25.

Provenienza: Anzio (?).

Collocazione: Museo Nazionale Romano, Terme di
Diocleziano; inv. 61006.

Parte superiore di un'erma, molto abrasa, nella quale sono rintracciabili solo i riccioli "a chiocciola" della capigliatura, su cui si appoggia un *himation*, ripiegato davanti e sceso liberamente dietro il pilastro. Della statua, che su questo elemento trovava sostegno, rimane la parte dell'avambraccio sinistro, dove è visibile il foro per l'alloggio del perno che ne reggeva la porzione anteriore, lavorata a parte.

Il motivo dell'erma, che funge da pilastro sul quale si appoggia una figura, ha origine nel IV secolo a.C., o forse anche prima (Muthmann 1951, p. 16, tav. I, 1). Nel frammento proveniente da Anzio, la somiglianza del drappeggio del mantello con la replica conservata nella collezione Pogliaghi a Varese (Rizzo 1932, tav. CXV, 2), lascia ipotizzare che il sostegno possa appartenere ad una statua di Dioniso ebbro.

Il tipo di erma, come afferma E. Paribeni (*Mus. Naz. Rom.*, I, 3, n. VI, 22), è una copia dell'Hermes Propylaios creato da Alkamenes verso la metà del V secolo a.C. (per una discussione più approfondita si rimanda a Willers 1967).

Il reperto può essere datato al II secolo d.C. per

l'ampio uso del bulino nei riccioli e nelle pieghe del mantello, che creano un forte chiaroscuro (*Mus. Naz. Rom.*, I, 3, nn. VI, 20, 22).

La provenienza sembra essere incerta, poiché la notizia del rinvenimento presso l'Arco Muto ad Anzio, appresa dalla scheda inventariale del Museo Nazionale Romano, non trova conferma nell'elenco dei pezzi ivi recuperati (Mancini 1913, p. 53).

Valentina Cipollari

Bibliografia:

A. Giuliano (a cura di), *Museo Nazionale Romano, Le sculture*, I, 3, Roma 1982.

G. Mancini, in *NSc* 1913.

F. Muthmann, *Statuenstützen und ihr dekoratives Beiwerk an griechischen und römischen Bildwerken. Ein Beitrag zur Geschichte der römischen Kopistentätigkeit. Abhandl. Heidelberger Akad. Wissensch., Phil. Hist. Klasse* 1950, 3, Heidelberg 1951.

G.E. Rizzo, *Prassitele*, Roma-Milano 1932.

D. Willers, in *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Institut*, LXXXII, 1967.

Finito di stampare nel mese di luglio 2010
presso la Tipografia Marina di Anzio